

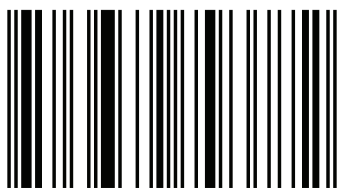
Resistenza nonviolenta e trasformazione del conflitto

La questione Israelo-Palestinese è un argomento abbondantemente dibattuto e discusso sia a livello politico che sul piano accademico. In questo saggio viene però trattato sotto un punto di vista decisamente peculiare rispetto alle consuete pubblicazioni. I temi centrali del libro sono la trasformazione del conflitto e la resistenza nonviolenta attuata in una regione distante dai centri di potere mediorientali, le colline a sud di Hebron. Essi sono snocciolati dall'autore che, avendo vissuto in prima persona in quel territorio, riesce ad avere una visione oggettiva ed efficace senza nascondere il forte coinvolgimento emotivo. L'autore, infatti, prima di compiere una ricerca accademica e redigere questo saggio è stato volontario di Operazione Colomba, Corpo Nonviolento di Pace che opera nel villaggio di At-Tuwani dal 2004. Con una presentazione del professor Rocco Altieri, già docente dell'Università di Pisa e direttore del Centro Gandhi.



Tommaso Vaccari

Nato a Rovereto nel 1987, dopo la laurea in Studi Internazionali a Bologna, consegue con il massimo dei voti la laurea magistrale in Scienze per la Pace a Pisa. Volontario di Operazione Colomba, è stato operatore di pace in Kosovo, Albania, R.D. Congo e Palestina-Israele. Fa parte della redazione dei Quaderni Satyagraha, rivista del Centro Gandhi.



978-3-639-79377-2

Nonviolenza in Palestina/Israele

Vaccari

Tommaso Vaccari

Resistenza nonviolenta e trasformazione del conflitto

Il villaggio di At-Tuwani (Cisgiordania)

EAI
edizioni accademiche italiane

Tommaso Vaccari

Resistenza nonviolenta e trasformazione del conflitto

Tommaso Vaccari

**Resistenza nonviolenta e
trasformazione del conflitto**

Il villaggio di At-Tuwani (Cisgiordania)

Edizioni Accademiche Italiane

Impressum / Stampa

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek: Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.d-nb.de> abrufbar.

Alle in diesem Buch genannten Marken und Produktnamen unterliegen warenzeichen-, marken- oder patentrechtlichem Schutz bzw. sind Warenzeichen oder eingetragene Warenzeichen der jeweiligen Inhaber. Die Wiedergabe von Marken, Produktnamen, Gebrauchsnamen, Handelsnamen, Warenbezeichnungen u.s.w. in diesem Werk berechtigt auch ohne besondere Kennzeichnung nicht zu der Annahme, dass solche Namen im Sinne der Warenzeichen- und Markenschutzgesetzgebung als frei zu betrachten wären und daher von jedermann benutzt werden dürften.

Informazione bibliografica pubblicata da Deutsche Nationalbibliothek (Biblioteca Nazionale Tedesca): la Deutsche Nationalbibliothek novera questa pubblicazione su Deutsche Nationalbibliografie. Dati bibliografici più dettagliati sono disponibili in internet al sito web <http://dnb.d-nb.de>.

Tutti i nomi di marchi e di prodotti riportati in questo libro sono protetti dalla normativa sul diritto d'Autore e dalla normativa a tutela dei marchi. Questi appartengono esclusivamente ai legittimi proprietari. L'uso di nomi di marchi, di nomi di prodotti, di nomi famosi, di nomi commerciali, di descrizioni dei prodotti, ecc. anche se trovati senza un particolare contrassegno in queste pubblicazioni, sono considerati violazione del diritto d'autore e pertanto non possono essere utilizzati da chiunque.

Coverbild / Immagine di copertina: www.ingimage.com

Verlag / Editore:

Edizioni Accademiche Italiane

ist ein Imprint der / è un marchio di

OmniScriptum GmbH & Co. KG

Heinrich-Böcking-Str. 6-8, 66121 Saarbrücken, Deutschland / Germania

Email / Posta Elettronica: info@edizioni-ai.com

Herstellung: siehe letzte Seite /

Pubblicato: vedi ultima pagina

ISBN: 978-3-639-79377-2

Copyright © 2013 OmniScriptum GmbH & Co. KG

Alle Rechte vorbehalten. / Tutti i diritti riservati. Saarbrücken 2013

Alle nonne Lina e Teresa
e al nonno Italo che,
come i pastori di Tuvani,
mi hanno fatto comprendere,
con semplicità,
cosa significhi
amare la propria terra.

Futuro occupato

*Il futuro dietro a una collina
o all'ombra dell'albero sacro
nella mattina turbinosa di sabbia,
la rabbia di un popolo occupato
a difendersi dall'occupazione
pena l'estinzione dal territorio
nell'illusorio convincimento
che cambierà qualcosa,
che una sposa palestinese
possa un giorno coltivare
pretese di madre e di donna
di mettersi il velo al posto della gonna.*

*Il futuro dentro a una bambina
sgambettante tra tante altre nuda
sulla cruda terra indurita
dai passi sempre allertosi dei pastori
inseguiti ogni giorno dai signori
coloni israeliani
armati di mitra e di fionde
di ronde militari come fossero
caroselli lunari di astronauti impazziti,
smarriti di fronte a un nemico
lontano da un fronte
e cercato casa per casa
- tutte da demolire – per consentire
al colono insediato per dono divino
di poter educare al mattino i figli
agli artigli delle armi e dell'odio,
innalzato sul podio del fanatismo
religioso, dove l'unico sposo
è il Dio misericordioso solo
verso qualcuno perché nessuno
di altra appartenenza ha diritto
alla residenza su questa terra
collinare che sfocia
nel deserto della speranza.*

*Il futuro di tutti i violenti
è sul fondo del mare aperto
- aperto apposta per loro -
perché se esistesse mai un popolo eletto
sarebbe solo quello che sa portare
al prossimo suo assoluto rispetto.*

di Paolo Vachino

INDICE

Presentazione

Un approccio nonviolento allo studio dei conflitti - di Rocco Altieri 5

Introduzione 8

Primo Capitolo

L'evoluzione storica dell'area: narrare di “un'altra storia” 17

1.1 La Palestina ottomana: molteplici comunità in pacifica convivenza 20

1.2 Ascesa del movimento sionista e del mandato inglese: primi insediamenti ebraici e dichiarazione Balfour 21

1.3 Popolo ebraico e popolazione araba tra le due guerre: le *aliyah* e la Grande Rivolta 24

1.4 Scomparsa della Palestina e nascita dello stato di Israele: la fine di una diaspora e l'inizio di una “catastrofe” 35

1.5 Guerra dei sei giorni: occupazione militare dei territori palestinesi 41

1.6 Anni '70, '80 e '90: la politica di insediamento civile nei territori occupati, le Intifade e un processo di pace difficile 45

1.7 La situazione attuale in Cisgiordania: muro di separazione, risorse “rubate” e insediamenti illegali 55

Secondo Capitolo

At-Tuwani e le colline a sud di Hebron: una comunità di pastori sotto occupazione 62

2.1 Primi riferimenti storici dell'area 63

2.2 Occupazione militare e civile	65
2.3 1997-2000 tra avamposto illegale e evacuazione dell'area: la sentenza del diritto al "rientro" e la scelta nonviolenta	72
2.4 Il luogo dove l'assurdo diventa realtà: bambini sotto scorta militare	80
2.5 Chiamati a servizio: la presenza di Operazione Colomba ad At-Tuwani	85
Terzo Capitolo	
La quotidiana resistenza nonviolenta	90
3.1 Continuare a camminare e a pascolare sulle proprie terre come strumento di lotta: il ruolo del Comitato Popolare	91
3.2 Le azioni di nonviolenza attiva e la concretezza dei risultati raggiunti: sfidare l'occupazione piantando ulivi	97
3.3 Voi demolite, Noi ricostruiamo	104
3.4 Campagne, appelli e petizioni contro l'istituzione della <i>Firing Zone</i> 918	112
3.5 Il ruolo delle donne nella resistenza nonviolenta: la cooperativa di At-Tuwani	118
3.6 L'applicazione della nonviolenza di At-Tuwani all'interno della resistenza nazionale: linea politica, movimento di liberazione e scenari futuri	123
Quarto Capitolo	
Trasformazione nonviolenta del conflitto	128
4.1 Conflitto asimmetrico e Trasformazione del conflitto: una breve analisi teorica	129

4.2 Trasformazione nonviolenta del conflitto: l'esempio di At-Tuwani, dalla teoria alla prassi	133
4.3 Immaginare un altro Israele	145
4.4 Altri esempi di prassi Nonviolenta e le vie percorribili alla Pace	158
Quinto Capitolo	
Operazione Colomba: civili che proteggono civili	173
5.1 I primi vent'anni di Operazione Colomba e i tre pilastri	174
5.2 Le attività quotidiane dei volontari	182
5.3 Essere una Colomba	191
5.4 Un esercito alternativo: Operazione Colomba come esempio per i futuri Corpi Nonviolenti di Pace	200
Una storia in divenire	210
Allegati	219
Bibliografia	223
Web	232
Filmografia	237
Ringraziamenti	238

Un approccio nonviolento allo studio dei conflitti

di Rocco Altieri

Il libro di Tommaso Vaccari, che viene qui pubblicato, è quanto di meglio sia stato elaborato di recente nel campo dei *Peace Studies*, non solo in Italia ma a livello internazionale, costituendo un esempio significativo di come sia possibile dare sostanza a un ambito di studi che in questi anni ha sofferto, come nessun altro, l'indifferenza se non l'ostracismo da parte delle istituzioni accademiche e dei governi. Privata, infatti, di legittimazione ufficiale e di adeguati finanziamenti, la ricerca per la pace langue in un limbo indefinito e sopravvive solo grazie alla creativa e tenace volontà di singoli studiosi e di organizzazioni non governative, si pensi ad esempio all'eccezionale lavoro di Galtung e della sua rete TRANSCEND.

È indubbio come sia difficile, per temi di frontiera, fare ricerca in maniera indipendente, sganciata dai governi. Gli stati conservano della pace una visione dall'alto e si muovono esclusivamente nella direzione dell'imposizione "romana", imperiale, della pace mediante l'uso della forza militare, il cosiddetto *peace enforcement*, mentre si accredita poco la partecipazione della società civile e la possibilità di una risoluzione dei conflitti tra le nazioni e i popoli del mondo senza il ricorso alla violenza.

In realtà, le guerre che si rincorrono incessanti nelle aree nevralgiche del pianeta non sono altro che la prova lampante dell'incapacità degli stati e degli imperi a immaginare altre vie, oltre lo strumento militare, nella gestione dei conflitti. Questo fallimento dello strumento militare, che è davanti agli occhi di tutti, avrebbe dovuto attivare energie nuove nella ricerca accademica oltre gli angusti confini del diritto internazionale e della sfera diplomatica, riconoscendo quei soggetti della società civile che si sono affacciati sempre più sulla scena mondiale come possibili protagonisti della trasformazione nonviolenta dei conflitti internazionali.

Invece, anche nei casi più illustri come l'*United States Institute of Peace* (USIP) di Washington, concepito dalla presidenza Carter, approvato dal Congresso americano con una legge del 1984 durante la presidenza Reagan, ma diventato operativo solo dal 1996, si assiste a una ricerca che resta ancella delle politiche

governative, collaterale e funzionale agli interventi pensati nell'ottica imperiale dei gendarmi del mondo.

Da parte dell'Italia, poi, si sconta tuttora una pesante ipoteca di provincialismo e di sudditanza ideologica alla concezione militare delle “missioni di pace”, secondo un atteggiamento opportunistico servile nei confronti della politica di potenza dell'impero. In questa ottica si collocano ad esempio i corsi di alta formazione organizzati annualmente dalla scuola Sant'Anna di Pisa in collaborazione con la Regione Toscana, che ripropongono i corsi convenzionali del *peace-keeping* armato, collocando i militari come attori principali della difesa dei diritti umani in zone di guerra. Purtroppo la supponenza accademica porta a ignorare e a irridere la forza della nonviolenza che si è dimostrata storicamente più efficace delle armi nell'affermare la giustizia e la liberazione dei popoli.

Di fronte a questo quadro così desolante il lavoro di Tommaso Vaccari ha aspetti pionieristici. Tommaso è un giovane studioso il cui coraggio e la cui determinazione hanno permesso di portare a compimento un progetto di ricerca davvero impegnativo, che ha per oggetto una delle questioni più analizzate e più discusse: il conflitto israeliano-palestinese, ritenuto dai più un conflitto di lunga durata, intrattabile e irrisolvibile.

Un tale studio è stato possibile grazie a una sinergia virtuosa che Tommaso ha potuto realizzare come laureando del corso di laurea magistrale in scienze per la pace dell'Università di Pisa e, contemporaneamente, volontario in Palestina dell'Operazione Colomba, un progetto di corpi civili di pace voluto dalla comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini.

In quanto studente di un corso interdisciplinare Tommaso ha acquisito un metodo di analisi storica, sociologica e politica che ben traspare nella strutturazione della ricerca. L'essersi recato, poi, come volontario dell'Operazione Colomba nei territori del conflitto qui analizzato, gli ha permesso di condurre una indagine sul campo. Come osservatore “equi-vicino” a tutte le parti in conflitto, ha colto le potenzialità della resistenza nonviolenta nella realtà del villaggio di At-Tuwani, situato nelle colline a sud di Hebron, collegando la micro realtà delle lotte locali in una prospettiva macro che apre la società a nuovi scenari di convivenza e di trasformazione nonviolenta per tutto il conflitto israeliano-palestinese.

Il libro di Tommaso traccia un percorso innovativo, rendendo visibile la funzione dei gruppi locali di azione nonviolenta, sostenuti da associazioni di attivisti internazionali, presenti al fianco delle popolazioni per favorire come terze parti il dialogo e la riconciliazione, obiettivi che sono fuori dalla portata e dalle competenze dei militari. Viene con puntualità documentata l'evoluzione e lo stato attuale di un conflitto, quello israeliano-palestinese, che appare degenerare sempre più in aperta guerra civile contro le popolazioni rurali, minacciate di genocidio e costrette da una politica di *apartheid* a subire la negazione dei propri bisogni umani fondamentali: coltivare la terra per il sostentamento alimentare, avere un alloggio, educare i figli, conservare la propria identità.

L'approccio seguito da Tommaso si colloca in una dimensione diversa da quella dei governi. La sua è una visione dal basso che attiva le componenti più profonde, emotive, culturali, religiose della società civile, per immaginare spazi e percorsi di riconciliazione, al di là delle barriere erette dagli stati.

Il libro si colloca, perciò, a pieno diritto nella letteratura del pensiero nonviolento, raccogliendo quell'auspicio profetico presente in una lettera di Aldo Capitini del 1967, allorché così scriveva l'ideatore della marcia Perugia-Assisi a sua cugino Piero, parlando della crisi del Medio Oriente:

“Sono stato sempre, da quaranta o cinquanta anni, ammiratore del contributo degli ebrei alla civiltà di tutti, e ho sperato che riuscisse bene il loro proposito di far fiorire la loro vita laggiù. [...] Però c'è un limite, che è il limite della vecchia concezione e ancora dominante, dello stato come unità razzial-tradizionale. Lo stato deve essere sostituito da una struttura di comunità miste, federative, di convivenza aperte dal basso: la società aperta. Laggiù ci voleva una società israeliana-araba, con mutuo appoggio, internamente aperta ai contributi degli uni e degli altri. Ci vorrà forse una maturazione non solo politica, ma religiosa, e forse più dei vecchi teismi, gioverebbe una religione aperta alla compresenza”¹

¹ A.Capitini, Lettera di Aldo a Piero Capitini, Perugia 11-06-1967, in *Aldo Capitini, Lettere Familiari 1908-1968*, a cura di M. Soccio, Roma, Carocci, 2012.

Introduzione

Molteplici sono le motivazioni che mi hanno spinto a redigere questa ricerca. Una su tutte il senso di responsabilità verso una frase di H., pastore palestinese e leader della resistenza nonviolenta nelle colline a sud di Hebron, che ho sentito particolarmente ispirante: “il vostro ruolo qui è molto importante, ma è più importante in Italia”.

Molte sono state le spinte che ho ricevuto in questo senso durante la mia esperienza in Palestina/Israele della primavera scorsa, quando, tramite Operazione Colomba, il Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, mi sono recato in qualità di volontario di breve periodo nella parte meridionale della Cisgiordania, nelle colline a sud di Hebron. Su queste colline ho trascorso tre mesi vivendo ad At-Tuwani, il villaggio più grande dell'area, situato nella zona denominata come *Masafer Yatta*.

Questa esperienza mi è stata utile, soprattutto, per conoscere la verità su quanto accade nei territori palestinesi occupati.

Dopo aver conosciuto la triste situazione di precarietà che vivono le famiglie palestinesi della comunità delle *South Hebron Hills* e dopo aver visto con i miei occhi la prassi nonviolenta che hanno deciso di adottare come metodo di resistenza attiva all'occupazione militare e civile israeliana, in questo elaborato ho provato a trovare il risvolto pratico e “tornare alla teoria” di quanto studiato durante il mio percorso di studi in *Scienze per la Pace: cooperazione internazionale e trasformazione dei conflitti*.

Dopo esser stato immerso totalmente all'interno di una comunità palestinese periferica, sono state ancor più nitide e trasparenti le asimmetrie dei conflitti, le teorie e le strategie di resistenza e le differenze di approccio ai conflitti.

Oltre ad aver ascoltato numerose testimonianze di volontari internazionali ed essermi informato mediante la lettura di articoli di giornale, saggistica e siti internet, ho conosciuto la situazione israelo-palestinese attraverso i racconti di tre ragazzi provenienti da altrettante famiglie palestinesi: Bashar, Khaled e Hassan.

Qualche anno fa, durante l'anno accademico 2008-2009, ho avuto la possibilità di studiare – tramite il programma Erasmus svolto all'interno del mio

precedente ciclo di laurea triennale – presso l'università di Brno, in Repubblica Ceca. Come accade per queste esperienze, in quel luogo ho avuto l'opportunità di conoscere giovani provenienti da tutto il mondo e in particolare, nel mio caso, stringere una forte amicizia con i tre ragazzi, due giordani e un siriano. Nel dicembre del 2008, durante i tristi giorni della violenta campagna militare israeliana su Gaza denominata “Piombo Fuso”, mi sono trovato così a comprendere ciò che accadeva al di là del Mediterraneo, attraverso coloro che avevano, in un certo modo, subito le stesse sofferenze.

Fu per me molto forte condividere quella situazione attraverso i racconti dei figli dei profughi palestinesi. Attraverso il quotidiano aggiornamento delle notizie, gli approfondimenti, le discussioni, le manifestazioni di piazza, la visione di documentari e filmati, audio, sessioni in arabo ed inglese di Al Jazeera e soprattutto mediante numerosi racconti personali di storie raccontategli a sua volta dai genitori e parenti, profughi del '48 e del '67, mi resi conto, in quei mesi, delle forti ingiustizie che avevano luogo in quello spicchio di terra, che prima, per me, non aveva un così forte significato.

Avendo conosciuto la questione di “Palestina/Israele” tramite questi giovani e le storie delle loro famiglie, ho trovato le giuste motivazioni per svolgere, tre anni e mezzo più tardi, un'esperienza con Operazione Colomba nei territori palestinesi.

L'esperienza all'estero – anche se per soli tre mesi – è stata fondamentale per la scrittura di questo elaborato poiché ha stravolto il mio modo di vedere e leggere quella ingarbugliata situazione.

I pastori palestinesi che abitano le colline a sud di Hebron non hanno il linguaggio tipicamente geopolitico che spesso si sente nei salotti televisivi o nelle discussioni europee mentre si argomenta riguardo la questione israelo-palestinese. La lingua della gente è quella della dignità e della resistenza, chiede a gran voce la tutela dei più elementari diritti di cui vengono privati ogni giorno e mostra in maniera pratica la possibilità che nei salotti televisivi non viene mai presa in considerazione: la rivoluzione nonviolenta e la trasformazione del conflitto.

È questa la ragione, dopo aver esser stato volontario di Operazione Colomba, che mi ha suscitato l'intenzione di redigere questa pubblicazione. Sentendo forte la necessità di aiutare quella resistenza nonviolenta anche in Italia, ho provato a

concedergli lo spazio meritato all'interno di una discussione accademica e ho tentato di farla rientrare a pieno diritto all'interno delle categorie teoriche studiate nella cosiddetta *Teoria dei conflitti*.

Per cercare di non focalizzare l'attenzione solo su una dimensione del conflitto, ho deciso di avvalermi di molteplici strumenti. Ho utilizzato i diari dei volontari, report e articoli scritti sui vari siti delle associazioni che lavorano “sul campo”, classici manuali e saggi, documentari, film e interviste video e audio. Oltre alla mia esperienza e al mio diario, ho avuto il prezioso aiuto di alcuni volontari di Operazione Colomba che, attraverso una breve intervista composta da tre domande, hanno riflettuto e poi descritto quelle che sono, secondo il loro parere, le metodologie di intervento e le caratteristiche del Corpo Civile di Pace con cui sono partiti per un'esperienza all'estero.

Nel redigere questo elaborato, ho provato, come richiede una pubblicazione accademica, ad essere oggettivo nel descrivere in maniera analitica tutte le dimensioni, anche quelle che ho vissuto in prima persona. Da italiano e quindi da “parte terza” nel conflitto israelo-palestinese, ho cercato di essere imparziale, pur sapendo le difficoltà in cui incorre qualsiasi autore che redige un determinato documento, accademico o giornalistico che sia.

Il mio desiderio è stato quello di cercare l'imparzialità e l'oggettività del narratore, seguendo il modello tracciato dalla nuova storiografia israeliana di T. Segev, B. Morris e I. Pappé. La storia – come sostiene un opuscolo pubblicato da un'associazione di Siena – va ricercata “nelle mani di chi coltiva la speranza, negli sguardi di chi è ebbro di vita, nella fatica di chi ara la terra e accudisce l'olivo”².

L'imparzialità nell'analisi della situazione israelo-palestinese, dal punto di vista grammaticale, è resistita sino alla fine del quarto capitolo, poiché, nella quinta ed ultima sezione, intervistando volontari con cui ho vissuto ad At-Tuwani o che comunque ho conosciuto di persona, raccontando e analizzando anche la mia esperienza personale con la Colomba, non son riuscito a trattenere il mio spirito di forte partecipazione.

² Rabii. El Gamrani, *La Palestina della convivenza Storia dei Palestinesi 1880-1948*, opuscolo dell'Associazione Hawaiiya-Siena.

Se non son riuscito ad essere completamente oggettivo nella descrizione della storia e delle vicende di israeliani e palestinesi significa che sono stato colto da errore e me ne assumerò le responsabilità.

Essendo quello su cui ho argomentato un conflitto – come molti altri – ricco di mitologia, le narrazioni presentate al grande pubblico sono quasi sempre solo due e sempre polarizzate una dall'altra. La realtà dei fatti è che entrambe le storie omettono molti passaggi ed eventi diventando così faziose. Il mio tentativo è stato quindi quello di cercare di andare oltre a questa dicotomia e raccontare la storia il più veritiera e obiettiva possibile.

Lo storico francese Fernand Braudel ha ideato una teoria che paragona il processo storico a un fiume. Ciò che si trova in superficie scorre a grande velocità mentre ciò che si trova sott'acqua si sposta lentamente. Gli avvenimenti scorrono veloci ma nello stesso tempo si nota anche una grande stabilità delle vecchie strutture e dei vecchi modi di pensare. Questi ultimi cambiano molto più lentamente.³

Con questo concetto ben stampato nella mente, anch'io ho cercato di comprendere avvenimenti “di superficie” e i cambiamenti delle “vecchie strutture”.

Prima di andare ad individuare qual è stato il mio lavoro, capitolo per capitolo, mi sento in dovere di fare alcune premesse sul linguaggio che ho utilizzato, considerando la scelta delle parole non solo decisiva per la scrittura e la lettura di un elaborato ma anche molto delicata per le sfumature che si possono denotare.

Per i luoghi geografici ho scelto di indicare come “Palestina/Israele” tutta l'area che individuo nell'odierno stato d'Israele e dei territori palestinesi occupati dall'esercito israeliano nel 1967, solo con “Palestina” l'area della Palestina storica del periodo pre-sionista, durante l'impero ottomano e il mandato britannico e con “Israele” il solo stato Ebraico e il suo governo, nel dopo 1948. Inoltre, non ho prestato attenzione al parere del famoso intellettuale Edward

³ R.KAPUŚCÍŃSKI, *Nel turbine della storia riflessioni sul XXI secolo*, Feltrinelli, Milano, 2011, p.12

Said⁴ ed ho utilizzato la locuzione “occidentale” di Medio Oriente o Vicino Oriente per l'area dell'Asia sud-occidentale.

Ho deciso di denominare l'esercito israeliano con il suo nome ufficiale “IDF”, *Israeli Defence Forces*, Forze di Difesa Israeliane e non con “IOF” come molti attivisti – anche tra coloro che lavorano nei territori palestinesi – segnalano, considerando l'esercito israeliano come Israeli Occupation Force (Forze di Occupazione Israeliane) e denotandolo già dal suo nome come semplice espressione dell'occupazione. Avendo avuto la possibilità di dialogare con alcuni di questi soldati e cercando sempre, come Colomba, di individuare gli uomini e le donne che stanno sotto la divisa e non delle semplici marionette con le mimetiche, sono partito dalla convinzione che sia giusto definire i militari con il loro nome ufficiale e piuttosto, nella giusta sede e con la giusta modalità, provare a trasformarne la coscienza, mostrando loro le ingiustizie di cui sono responsabili.

Altra premessa per quanto concerne il linguaggio è dovuta alla scelta di utilizzare solo il nome proprio dei volontari e unicamente la prima lettera del nome proprio dei palestinesi. L'ho fatto semplicemente per salvaguardare le testimonianze di entrambi, i primi per le difficoltà di accesso in Israele e i secondi per evitare di lasciare tracce o legami con alcuni fatti che potrebbero creare problemi con le autorità israeliane.

Infine, non ho mai utilizzato il termine “fanatico” per descrivere i coloni israeliani nazional-religiosi poiché convinto che sia sbagliato partire da questo presupposto, se si ha veramente a cuore la questione israelo-palestinese. Come sostiene Arthur Gish nel suo *Hebron Journal*

I think it is wrong to view the settlers [...] as fanatics. If we call them fanatics we can dismiss them and not take them seriously. It would be more helpful to see these people as caricatures, as a sign of what Israel is becoming. In these settlers the future of Israel comes into focus. They are a sign of the future, the result of decisions Israel has been making. Unless Israel turns from occupation, domination, and oppression, and decides to live justice, equality, and peace with Palestinians, the settler mentality will be Israel's future.⁵

⁴ E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 2002

⁵ A.G.GISH, *Hebron Journal, Stories of nonviolent peacemaking*, Herald Press, Scottsdale, 2001, p.57 “Penso che sia sbagliato vedere i coloni [...] come fanatici. Se li chiamiamo

Nel primo capitolo ho analizzato gli eventi storici in maniera alternativa, cercando di raccontare i fatti tramite le parole dei protagonisti e provando a ricostruire gli eventi attraverso una pluralità di informazioni. Per svolgere questa operazione, non mi sono documentato solo dai classici manuali di saggistica, ma ho deciso di avvalermi anche di video-documentari, filmati, report di associazioni, articoli di giornale e siti internet. Inoltre non ho solo incrociato le fonti bibliografiche ma ho cercato di informarmi sottolineando le discrepanze tra le diverse letture che ho svolto. Avendo riflettuto molto sulle parti riportate in questo capitolo e non volendo rinunciare a segnalare alcun autore, forse, il risultato ne è stata una variante un po' troppo estesa.

Mi sono prolungato sugli eventi dal 1880 in poi, perché ho considerato necessario soffermarmi su alcuni nodi storici per comprendere meglio la complessità della quotidianità palestinese e israeliana. Ho cercato di rappresentare alcuni aspetti e dimensioni della storia di tutta l'area dando un peso particolare alla questione della terra e delle risorse, evidenziando, quando ne ho avuto la possibilità, la situazione delle popolazioni periferiche, della situazione scolastica, e di coloro che svolgono un lavoro legato a pastorizia, allevamento e agricoltura. Ho tentato di analizzare maggiormente queste dimensioni per comprendere alla radice le cause dei problemi attuali che vivono i pastori palestinesi che abitano le colline a sud di Hebron.

La situazione dell'area periferica, *Masafer Yatta*, l'ho analizzata nel secondo capitolo, proponendo un percorso storico dal 1948 in poi, dal 1967 con l'occupazione militare, l'insediamento delle colonie e degli avamposti ebraici, fino ad arrivare alla divisione in aree degli accordi di Oslo, sino alle ultime dinamiche ed eventi accaduti ai giorni nostri. Ho utilizzato esempi provenienti dalla quotidianità della politica di occupazione militare e civile israeliana e come agisce privando i palestinesi che vivono la zona dei più elementari diritti. La situazione paradossale che si crea in quell'area, che secondo gli accordi di Oslo è *area C* quindi a completa amministrazione militare e civile israeliana è ancora più forte se si pensa alla situazione dei bambini delle *South Hebron Hills*

fanatici li possiamo respingere e non li prendiamo sul serio. Sarebbe più utile vedere queste persone come caricature, come un segno di ciò che Israele sta diventando. In questi coloni il futuro di Israele viene messo a fuoco. Sono un segno del futuro, sono il risultato di decisioni che Israele sta facendo. A meno che Israele non si trasformi da occupazione, dominio e oppressione e decida di vivere la giustizia, l'uguaglianza e la pace con i palestinesi, la mentalità dei coloni sarà il futuro di Israele.”

che, dal 2005 ad oggi, dopo una decisione della Commissione per i diritti dell'infanzia della Knesset, il parlamento israeliano, devono aspettare tutte le mattine e tutti i pomeriggi, una scorta armata dell'IDF che li protegga dagli attacchi dei coloni per poter fare in sicurezza il tragitto da casa a scuola, e viceversa.

I capitoli tre e quattro rappresentano il nocciolo della questione, poiché rappresentano quanto mi ero proposto di analizzare e argomentare, espressione del titolo dell'elaborato.

Nel terzo ho descritto la situazione di vita complessa e difficile e come viene ribaltata dalla scelta nonviolenta che ha adottato la comunità palestinese che abita le colline a sud di Hebron e del Comitato di Resistenza Popolare, nato nel 2000. Una resistenza, quella di questi palestinesi, che non ha nulla a che vedere con le immagini che i maggiori media nazionali ed internazionali propugnano alla televisione. Una paziente e quotidiana resistenza, che è attiva e decisa nel combattere le ingiustizie e che proviene, in prima istanza, dall'essenza pacifica dei pastori stessi. Alla minaccia di arresto da parte dei soldati o agli attacchi e alle provocazioni dei coloni ai danni di un palestinese su un dato territorio loro rispondono tornando su quell'area organizzando marce e manifestazioni pacifiche. Alle demolizioni di strutture o danni ai caseggiati, i nonviolenti palestinesi rispondono ricostruendo quanto distrutto e denunciando le ingiustizie subite presso gli enti preposti. Ai danni degli oliveti e dei campi di grano che sono dislocati su tutte le colline intorno ai villaggi, i palestinesi replicano facendo rinascere la vita, piantando nuovi ulivi e seminando grano per l'anno successivo.

Il Comitato, ente preposto per l'organizzazione della resistenza, ha anche il ruolo di organizzare marce per la pace, azioni nonviolente, training di formazione alla nonviolenza e ha avuto l'appoggio di numerosi gruppi di attivisti israeliani e internazionali che vivono e lavorano nell'area. Essendo quella nonviolenta una scelta di massa e popolare, i palestinesi che vivono ad At-Tuwani e nei villaggi vicini hanno avuto l'opportunità, oltre a ricevere in visita numerose delegazioni di israeliani, attivisti e non, di accogliere due gruppi di internazionali, i Christian Peacemaker Team e Operazione Colomba. Oltre alla solidarietà e al supporto, dal 2004 i due gruppi vivono nell'area, condividendo i pericoli e le ostilità quotidiane e accompagnando i pastori palestinesi che pascolano i loro greggi sulle colline.

In particolare, sul finire del capitolo ho focalizzato l'attenzione su come il Comitato Popolare delle *South Hebron Hills* si inserisce nelle questioni nazionali e sulla forza delle donne del villaggio e il loro prezioso ruolo nella resistenza nonviolenta e nelle dinamiche della vita del villaggio.

Nel quarto capitolo ho cercato di sintetizzare la resistenza nonviolenta all'interno delle categorie teoriche della *Teoria dei conflitti* studiate dai corsi di *Peace Studies*: il conflitto asimmetrico e la risoluzione del conflitto mediante un cambiamento di paradigma. La trasformazione nonviolenta del conflitto, almeno per quanto concerne la situazione nelle *South Hebron Hills*, è partita dal circuito virtuoso scatenato dalla scelta nonviolenta della comunità palestinese. Le relazioni tra palestinesi e israeliani sono cominciate a differire e il cambiamento pacifico, descritto da Miall in *Emergent Conflict and Peaceful Change*, ha cominciato a mostrare sin da subito i risultati. Oltre a questioni teoriche legate al conflitto e alla sua trasformazione ho concentrato gli sforzi nel ripercorrere gli anni precedenti la nascita dello stato d'Israele e in particolare nell'accezione nonviolenta, culturale e religiosa di un tipo di sionismo, che con la nascita dello stato Ebraico non ha saputo vincere il braccio di ferro con il sionismo politico di Herzl e Ben Gurion. Infine ho portato altri esempi di prassi nonviolenta e possibili scenari futuri di pace per Palestina/Israele.

Nel paragrafo intitolato “Immaginare un altro Israele”, ho analizzato uno scambio di missive che è avvenuto sul finire degli anni '30 tra Gandhi e due intellettuali ebrei, seguaci del sionismo culturale, Martin Buber e Judah Magnes. In questo carteggio ho riscontrato differenze sostanziali tra i tre pensatori nonviolenti che ho poi sintetizzato sottolineando in particolare l'importante aspetto della relazione tra politica e religione nelle tre diverse accezioni.

Nel quinto ed ultimo capitolo mi sono soffermato su Operazione Colomba, le attività che svolge in Palestina/Israele e negli altri luoghi in cui è presente attualmente. Ho portato alla luce brevemente la storia del Corpo Nonviolento di Pace che nel 2012 ha festeggiato i primi vent'anni di vita e i tre pilastri fondamentali con cui è intervenuto in zone di conflitto: la scelta nonviolenta, la condivisione della vita con le vittime della guerra e la neutralità dell'intervento o equi-vicinanza tra le parti. Mi sento orgoglioso del paragrafo “Essere una Colomba” poiché credo fermamente nell'azione di questa organizzazione e nel suo modo di agire. Con l'aiuto di alcuni volontari che ho intervistato, ho

riflettuto sul significato di *essere una Colomba*, all'estero e in Italia e sulla forza della nonviolenza attiva. Infine ho preso ad esempio il lavoro di Operazione Colomba per rilanciare il discorso – ultimamente accantonato – sui Corpi Civili di Pace.

La necessità di tale istituzione è, secondo la mia modesta opinione, un'urgenza e un bisogno impellente. Provenendo dal corso di laurea di *Scienze per la pace*, ho avuto la possibilità di studiare in maniera interdisciplinare i parametri giuridici e la cornice burocratica all'interno della quale si dovrebbe vedere la nascita di tali Corpi Nonviolenti di Pace, il cui ruolo sarà decisivo per il raggiungimento di quell'obiettivo sancito nella costituzione repubblicana, che è *la difesa della Patria con altri mezzi*.

Infine, ho trovato necessario concludere il mio elaborato, senza assumermi la responsabilità di mettere il punto finale ad una storia, che è ancora in divenire. Ho scelto quindi di chiudere la presente pubblicazione tramite delle conclusioni (o non conclusioni) dal finale aperto, perché in corso di scrittura.

Ho predisposto, in allegato all'elaborato, alcune mappe geografiche per poter comprendere meglio le complicate questioni dibattute in precedenza.

Primo Capitolo

L'evoluzione storica dell'area: narrare di “un'altra storia”

“I think the most unpleasant and unavoidable comparison is with South Africa during the apartheid period. And i must say that, having visited South Africa, that they were much better off than the Palestinians living in the refugee camps.”

- Richard Falk⁶

L'Università di Haifa presenta [...] una discreta percentuale di palestinesi – ammontano per l'esattezza al 20 per cento – ed è pertanto più elevata di quella relativa alla popolazione complessiva della città. Frequentano il mio insegnamento, che riguarda la storia di questa terra, studenti palestinesi ed ebrei. In un paese fortemente politicizzato quale il mio, entrambi i gruppi intendono la storia come una lente tra le altre per guardare alla realtà del presente più che al passato. Nei rari giorni in cui l'atmosfera è tersa, invito sovente i miei studenti ad associare sguardo dalla finestra e storia. Gli studenti palestinesi “vedranno” allora una fiorente città palestinese svuotata e distrutta dagli ebrei nel 1948; gli studenti ebrei vedranno una città fiorente dove una volta regnavano spopolamento e distruzione.⁷

Con queste parole Ilan Pappé presenta il suo saggio “Storia della Palestina moderna”. Il tentativo del professore israeliano è quello di decostruire le narrazioni storiche tradizionali di questa terra smontando le contrastanti e fittizie verità che vengono professate nelle aule di scuola ai due differenti gruppi. Egli sostiene che parlare della storia di questa terra significa tracciare un profilo storico diverso, che parta dalle vicende del popolo palestinese e di quelle del popolo ebraico; convinto che, per liberare palestinesi e israeliani dalla schiavitù della loro memoria a senso unico, sia necessario riscrivere e in qualche modo recuperare una storia cancellata e dimenticata.

⁶ Richard Falk, U.N. Human Rights Fact-finding Commission, nel documentario storico *Occupation 101* “Penso che il confronto più sgradevole ed inevitabile, è quello con il Sud Africa durante il periodo dell'apartheid. E devo dire che, dopo aver visitato il Sud Africa, stavano molto meglio loro di quanto i palestinesi che vivono nei campi profughi.”

⁷ I. PAPPÉ, *Storia della Palestina Moderna: Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, p.3

L' "esclusione, insieme simbolica e concreta, delle masse popolari dal tipo di narrazione del passato tuttora egemone, è la fonte della violenza del presente"⁸ - sostiene.

La storia è una cosa seria e complessa, ecco perchè bisogna andare a cercarla nei dettagli, non nelle gesta degli eroi e dei conquistatori, ma nelle mani di chi coltiva la speranza, negli sguardi di chi è ebbro di vita, nella fatica di chi ara la terra e accudisce l'olivo⁹

Il cuore della questione è mostrato dalla negligenza della massa inquantificabile di materiale di stampo nazionalistico o fazioso che viene pubblicato in Italia, Europa e in Palestina/Israele che avvalta lo scenario bellico attuale mantenendo lo *status quo* della formazione e dell'informazione che ripropone quotidianamente la logica dello scontro e dell'odio.

Fortunatamente, esistono anche altri momenti di formazione alternativa come ad esempio quello della scuola "Hand in hand" - letteralmente, mano nella mano - in cui studenti arabi ed ebrei studiano insieme provando a costruire un futuro diverso. Come sostiene un genitore: "Our political leaders talk about peace. The school that we have started together as Arabs and Jews is making peace, building it every day, every hour"¹⁰

Provando a fare tesoro di questa esperienza del professor Pappe, e di altri momenti di scuola alternativa in questo primo capitolo si proverà a descrivere gli eventi carpando notizie dal maggior numero di fonti di informazione possibile e soprattutto tramite una molteplicità di osservatori.

La convinzione di partenza è – come sostiene Pappe – quella che riscrivere la storia significa scegliere una parte da difendere, parteggiare. Come per il docente israeliano e come fece Don Milani nella famoso libello "L'obbedienza non è più una virtù", si sceglierà di raccontare la storia partendo da chi fu ed è

⁸ Ivi, p.XIV

⁹ Rabii. El Gamrani, *La Palestina della convivenza Storia dei Palestinesi 1880-1948*, opuscolo dell'Associazione Hawaiiya-Siena.

¹⁰ "I nostri leader politici parlano di pace. La scuola che abbiamo cominciato insieme come arabi e come ebrei sta facendo la pace, la sta costruendo ogni giorno, ogni ora".
<http://www.handinhandk12.org/inspire/our-stories/making-peace> (consultato il 16/10/2012).

tutt'ora vittima del sistema che si è insediato nel tempo. Parafrasando Don Milani, se voi – cappellani militari¹¹ – avete il diritto di dividere (il mondo o l'area geografica in questione) in israeliani e palestinesi allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro.

Da italiano e quindi esterno al conflitto, l'unica parte che mi permetto di prendere è quella dei più deboli, delle vittime dell'odio. Sono convinto che bisogna parteggiare per chi della storia politica di quest'area ne è vittima, di chi ha sofferto sulla propria pelle le scellerate decisioni di chi deteneva il potere o di chi, nella vicina Europa stava a guardare. Come sostiene Ilan Pappé:

Gli eroi del libro sono pertanto le vittime di queste calamità: donne, bambini, contadini, operai, comuni abitanti di città, pacifisti, persone impegnate nella difesa dei diritti umani. I “cattivi” sono, in certo qual modo, i generali arroganti, i politici assetati di potere, i governanti cinici e gli uomini che disprezzano le donne.

Sembra necessario, provare a delineare le trame di quest'area conflittuale cominciando dall'epoca dell'impero ottomano. Nella mia convinzione le dimensioni raggiunte dal conflitto in questi ultimi anni sono il risultato di eventi storici risalenti soprattutto agli ultimi due secoli: le riforme ottomane, l'età dei nazionalismi e l'avanzata del movimento sionista, il colonialismo europeo e la decolonizzazione, i pogrom antisemiti e la Shoah in Europa, la scoperta del petrolio nel sottosuolo mediorientale, le diaspore e la nuova colonizzazione.

¹¹ o intellettuali faziosi di ogni campo nazionale e colore politico

1.1 La Palestina ottomana: molteplici comunità in pacifica convivenza

Dal 1517 per i successivi quattro secoli circa, tutta la regione che in Europa chiamiamo Vicino Oriente o Medio Oriente faceva parte dell'Impero Ottomano.

Sul finire del XIX secolo l'area che oggi chiamiamo Palestina/Israele era divisa in 3 distretti, detti *sangiaccati*, due a nord, Acri e Balqa' (Nablus) incorporati in seguito alla provincia (*Vilayet*) di Beirut e un terzo, indipendente, che faceva capo a Gerusalemme ed era governato direttamente da Istanbul.

Agricoltura e pastorizia erano i settori in cui la maggior parte della popolazione era impegnata in questi anni; i villaggi rurali o borghi, in cui viveva la maggioranza dei palestinesi, erano ben organizzati e vi era già una piccola borghesia urbana che commerciava prodotti agricoli (derivanti da uliveti e agrumeti) e artigianato di vario genere. Questo ceto sociale condivideva i valori culturali e politici delle vicine grandi città arabe come Beirut, Damasco o Alessandria, metropoli geograficamente vicine già aperte ai contatti con l'Europa.

Politicamente, la popolazione indigena palestinese non aveva mai rimosso la lealtà nei confronti dell'Impero Ottomano, da una parte per uno scarso spirito nazionalpopolare, dall'altro lato poiché i Turchi, che costituivano il gruppo etnico egemone e il gruppo 'dirigente' non avevano mai avuto intenzione di colonizzare o 'ottomanizzare' le province arabe, ma di amministrarle. Il clima che si respirava era disteso, collaborativo e cooperativo tra le diverse comunità presenti.

A metà del XIX secolo attraverso una serie di sultani riformisti venne introdotto un processo di noto come Tanzimat, considerato come l'evento politico-amministrativo più importante del secolo; furono molteplici le riforme redatte in quegli anni: fu riorganizzato l'esercito e istituito un metodo regolare di reclutamento delle truppe, fu riformulato il sistema finanziario sul modello francese, venne costituito una sorta di primo Parlamento Ottomano, vennero istituite le prime università e accademie moderne.

Fra i giovani istruiti nelle scuole create durante le Tanzimat si contano il gruppo dei Giovani Turchi (nato sul finire del '800), Mustafa Kemal e altri pensatori e

dirigenti della futura Repubblica Turca e di molti altri stati sorti su terre già ottomane nei Balcani e nel Nord Africa.

Con questo sfondo di riforma vide la luce il rinascimento arabo, noto come *Nahda*, che fu un vero e proprio movimento rinnovativo con l'intento di dare un nuovo assetto all'identità araba e musulmana sia a livello filosofico-culturale che a livello politico-sociale.

In base alla nuova Costituzione del 1876 (Kanûn-ı Esâsî) infatti, tutti i sudditi ottomani venivano riconosciuti uguali di fronte alla legge: provvedimento che venne percepito come un indebolimento della comunità musulmana di fronte a quelle cristiana ed ebraica precedentemente tollerate ma in posizione subordinata.

Inoltre la promulgazione della nuova Costituzione limitò i poteri autocratici del sultano e rese possibile l'elezione di un parlamento, nel quale ebbero seggi diversi deputati delle province arabe, tra cui palestinesi di Gerusalemme, Giaffa, Nablus e Gaza.

Furono introdotti i consigli municipali e si puntò a modernizzare l'apparato amministrativo dell'Impero in senso centralistico. Il risultato però fu il rafforzamento dei poteri locali, monopolizzati da notabili e capi religiosi, nonché la rottura tra le varie comunità confessionali.

Era questo uno dei primi campanelli d'allarme che incrinava quei rapporti tra le comunità che erano ormai assodati e che avevano dato vita ad un periodo storico pacifico, fondato sul rispetto e la convivenza.

1.2 Ascesa del movimento sionista e del mandato inglese: primi insediamenti ebraici e dichiarazione Balfour

Durante gli stessi anni, anche il panorama europeo e paneuropeo stava cambiando radicalmente; la principale causa dello stravolgimento degli assetti ottocenteschi si può ricondurre all'ascesa del crescente nazionalismo che sul finire del XIX secolo aveva messo in crisi tutti gli Imperi europei e stava per culminare in una delle più sanguinose guerre che la storia abbia mai conosciuto.

Per comprendere meglio quello che accadeva durante i primi anni del Novecento è utile dare, di tanto in tanto, accenno al risvolto demografico che avranno gli sviluppi degli eventi storici in corso nella Palestina – cosiddetta – storica (l'attuale Israele comprendente i territori occupati della Cisgiordania e le alture del Golan). Nella Palestina ottomana degli anni 80' dell'800 esisteva una piccola comunità ebraica che si stima non comprendesse più di 24.000 persone, una minoranza di devoti, dediti alla preghiera e allo studio talmudico mentre gli arabi, tra cristiani e musulmani, erano stimati tra i 450 mila e il mezzo milione.¹² Quarant'anni più tardi dopo alcuni eventi su cui ora si focalizzerà l'attenzione, il numero di ebrei residenti nella stessa area geografica sarà quasi quadruplicato, raggiungendo nel 1922 le 87.000 unità.

Come già citato, a cavallo del 1900, il fenomeno del nazionalismo europeo era in ascesa. Proprio questa nuova ideologia aveva ispirato alcuni intellettuali di origine ebraica alla creazione di un movimento politico definito sionismo. Principale proposta del movimento era che la soluzione alla condizione di discriminazione e di persecuzione in cui si trovavano le comunità ebraiche in diversi stati europei, specie nell'impero zarista, trovasse una risposta nell'acquisizione di un territorio dove stabilire uno stato nazionale ebraico. Le due insidie a cui il sionismo cercava di sfuggire erano l'antisemitismo da un lato e l'assimilazione dall'altro. Sebbene alcuni sionisti avessero preso in considerazione anche alternative diverse (l'Uganda, l'Argentina), l'antico legame biblico e l'attaccamento devozionale ebraico per la Palestina erano considerati la giustificazione politica per la costruzione di uno stato nazionale in quella terra.

Il progetto del movimento sionista mostrò molto presto l'intenzione di colonizzare la Palestina trasformandola in uno stato ebraico. Come vedremo poi, l'esistenza della popolazione autoctona non venne presa in considerazione dalla maggioranza del movimento, se non nella forma di una nuova minaccia da eliminare. Si inaugurava così quella turbolenta fase della storia palestinese contemporanea, che è ancora, purtroppo, sotto i nostri occhi. Nella realtà dei fatti il movimento sionista era decisamente eterogeneo al suo interno fin dalla sua nascita, come lo è rimasto ai giorni nostri. Come si analizzerà più tardi, la colonizzazione ebraica del territorio della Palestina storica assunse svariate

¹² M.EMILIANI, *La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, il Ponte, Bologna, 2008

sfumature durante tutto il Novecento e ancor'oggi si può affermare che il fenomeno della colonizzazione non è giunto a conclusione e altresì non ha raggiunto una definizione e una dimensione univoca.

Infatti, come si è visto, la Palestina non era proprio “una terra senza popolo per un popolo senza terra” come pretendeva la propaganda sionista.

Primo insediamento ebraico in Palestina fu Petah Tikva (circa dieci chilometri ad est della moderna Tel Aviv); venne fondata da alcuni pionieri religiosi nel 1878 e il primo scaglione di immigrati provenienti dalle persecuzioni e dai pogrom dell'Europa orientale (*aliyah*, emigrazione, letteralmente “risalita” verso Sion o Zion) giunse nel 1882.

Il movimento sionista utilizzò sin da subito fondazioni filantropiche e associazioni presiedute da ricchi ebrei europei per l'acquisto di terreni. Alcuni movimenti, tra i quali Bilu (acronimo di Bet Yakoov Lekw ve-Nelkah: “Casa di Giacobbe vieni, camminiamo” Isaia 2,5) e Chibbat Zion (Amore per Sion), vennero utilizzati per organizzare i trasferimenti di famiglie in Palestina e per creare una realtà ebraica omogenea ispirata a valori di auto-riscatto ed egualitarismo comunitario in ambito rurale.

L'idea sionista come ideologia politica trovò una rappresentazione organica nel libro del giornalista ungherese Theodor Herzl, pubblicato nel 1896, intitolato “Der Judenstaat” (“Lo Stato ebraico”) nel quale esponeva l'ideologia di base del progetto sionista e le strategie politiche per la sua realizzazione. Nel 1897, in Svizzera, a Basilea, Herzl organizzò il primo congresso sionista al quale affluirono delegati provenienti da 17 paesi e in cui si registrò una grande partecipazione. In quella sede venne fondata la World Zionist Organisation (Organizzazione Sionista Mondiale) avente come obiettivo dichiarato la creazione di uno stato ebraico sulla loro Terra sacra e promessa (Eretz Yisrael), in Palestina.

Nel corso della Grande Guerra, la Palestina fu teatro dei combattimenti fra gli eserciti in lotta. Inaspettatamente tra la Gran Bretagna e la popolazione araba che si opponeva al governo ottomano venne alla luce un'alleanza carica di conseguenze storiche per la regione. Il nobile Hussein de La Mecca, un funzionario ottomano hashemita, sperava di ottenere, collaborando con la “Triplice Intesa” contro l'Impero Ottomano, l'indipendenza per gli Arabi alla fine della guerra. In quegli anni egli intraprese una corrispondenza con sir

Henry MacMahon, Alto Commissario britannico in Egitto, che interpretò come un'assicurazione che la Gran Bretagna avrebbe riconosciuto l'indipendenza di uno stato unitario nelle province arabe dell'Impero Ottomano. Ma già dalla fine del 1915, Gran Bretagna e Francia si negoziavano segretamente la spartizione la Mezzaluna Fertile, ovvero le terre dall'Egitto all'Iraq, mediante i diplomatici europei Mark Sykes per la Gran Bretagna e François Georges Picot in rappresentanza dello stato francese, giungendo ad un accordo (noto come Accordo Sykes-Picot) nel maggio del 1916.

Decisamente più fatale per la storia della Palestina fu una missiva segreta inviata il 2 novembre 1917 da Arthur James Balfour, Segretario di Stato per gli affari esteri britannico, al presidente della World Zionist Organisation Lord Rothchild. Con tale lettera, resa pubblica anni dopo sotto il nome di Dichiarazione Balfour, il governo britannico si impegnava ad appoggiare il progetto sionista per la formazione di una "jewish national home" in Palestina. Questo momento segnerà un vero e proprio spartiacque nella fortuna politica del sionismo.

Appena 37 giorni dopo la lettera la città di Gerusalemme, venne conquistata dall'esercito britannico sotto il comando del generale Allenby e il resto della Palestina occupato entro l'ottobre del 1918.

Si era spalancata la porta per la realizzazione del progetto sionista di un "focolare nazionale ebraico" in terra di Palestina.

1.3 Popolo ebraico e popolazione araba tra le due guerre: le *aliyah* e la Grande Rivolta

Alla conclusione del primo conflitto mondiale, nel 1918, l'Impero Ottomano arresosi e disgregatosi, lasciò la Palestina sotto occupazione militare inglese. Nel 1920, nel corso della Conferenza di Sanremo, la Società delle Nazioni, ratificando nella pratica l'accordo segreto Sykes-Picot, affidò alla Gran Bretagna i mandati sulla Palestina, la Transgiordania (che cambierà nome in Giordania nel 1949) e l'Iraq; la Francia diventava mandataria sui territori di Siria e Libano.

Con il diffondersi delle notizie riguardanti gli accordi segreti tra le grandi potenze e soprattutto della Dichiarazione Balfour, i palestinesi iniziavano a sentirsi in pericolo rispetto alla prospettiva di una *national home* ebraica sulla propria terra. Il loro sospetto di essere nel mirino del movimento sionista era sempre stato sentito. Ora che però, questo movimento era stato preso sotto le ali protettrici della potenza imperiale britannica, il sospetto era diventato quasi una sentenza. Le parole stesse usate nella dichiarazione Balfour assunsero per l'opinione pubblica palestinese una nota offensiva all'ingiustizia politica che esse promettevano. Nel testo, infatti, il Regno Unito si impegnava a sostenere il progetto sionista ma anche a tutelare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche in Palestina. Considerando che la comunità palestinese rappresentava circa il 90% della popolazione complessiva, si può intuire l'ingiustizia che provavano nel venir considerati come un "resto" di qualcos'altro.

E' utile a questo proposito ricordare che oltre alle due prime *aliyah*, tra il 1878 e il 1914 vennero fondati circa 50 nuovi insediamenti ebraici, per un totale (secondo i censimenti inglesi, nel 1922) di 87.000-90.000 di abitanti di religione e/o lingua ebraica.

Nel periodo tra le due guerre mondiali (1918-1939) nuove ondate migratorie, alimentate dall'antisemitismo montante in Europa (con l'ascesa dei governi reazionari come il regime fascista e quello nazista in Italia e Germania) e dalla minor disponibilità all'accoglienza degli Stati Uniti, portarono in Palestina altre migliaia di ebrei che andarono ad espandere il nuovo *yishuv* (come venne ribattezzata la comunità ebraica in terra palestinese). Se si guardano le cifre è facile notare che questo periodo sarà il più importante per la formazione del futuro nucleo statale: nel 1931 gli ebrei presenti sul territorio erano saliti a circa 175.000 (raddoppiati in 8 anni) e nel 1939 avevano raggiunto la cifra di 450.000. Alle porte della seconda guerra mondiale, poco prima delle follie dei gerarchi nazisti, la popolazione ebraica in terra palestinese rappresentava il 30% sul totale degli abitanti mentre gli arabi di Palestina passavano dalle 840.000 nel 1931 alle 1.070.000 unità nel 1939 .

I termini del mandato britannico sulla Palestina vennero discussi e approvati al consiglio della Società delle Nazioni del 24 luglio 1922¹³. L'articolo 2 del documento rendeva la potenza mandataria responsabile dell'impegno di

¹³ <http://stateofisrael.com/mandate/> (consultato il 06/11/2012).

assicurare le condizioni politiche, amministrative ed economiche per la costituzione di una “national home” ebraica; l’articolo 4 autorizzava la fondazione di una *Jewish Agency for Palestine*, rappresentativa degli Ebrei di tutto il mondo con l’incarico di consulente della potenza mandataria; infine l’articolo 6 descriveva il ruolo filo-sionista della amministrazione britannica in Palestina:

The Administration of Palestine, while ensuring that the rights and position of other sections of the population are not prejudiced, shall facilitate Jewish immigration under suitable conditions and shall encourage, in co-operation with the Jewish agency referred to in Article 4, close settlement by Jews on the land, including State lands and waste lands not required for public purposes.¹⁴

Ecco come una dichiarazione (Balfour) di intenti rilasciata in segreto da un governo a un movimento politico si trasformava in diritto cogente, coatto, senza possibilità di deroghe per la maggior parte della popolazione, senza il consenso di essa e senza addirittura, che queste potessero esprimere il loro parere in proposito.

La conseguenza più vistosa di questi fatti, nei palestinesi, fu l'organizzazione politica che si avviò in questi anni. È significativo notare come le diverse associazioni politiche palestinesi che si opposero durante questi anni alle strategie britanniche non abbiano mai assunto un carattere strettamente confessionale, ma abbiano sempre portato avanti programmi comuni, sia panarabi che nazionali, condivisi sia da cristiani che da musulmani. Questi partiti elessero i propri delegati ad un Congresso Nazionale Palestinese (una sorta di anticipazione dell'Autorità Nazionale Palestinese) che a sua volta espressero in un Comitato Esecutivo con funzioni direttive.

¹⁴ “L'amministrazione della Palestina, senza ledere i diritti e la condizione delle altre parti della popolazione, doveva facilitare l'immigrazione ebraica in condizioni sostenibili e promuovono, in cooperazione con l'agenzia Ebraica, di cui si fa riferimento nell'articolo 4, una vicina sistemazione degli ebrei sulla terra, includendo terre di stato e le terre incolte non richieste per scopi pubblici.”

La formazione di un'identità nazionale fu incrementata durante il Mandato anche da una buona scolarizzazione del popolo. Si comprenderà ulteriormente nei prossimi capitoli quanto sarà utile segnalare questa dimensione.

Alla fine del Mandato britannico, nel 1947, su una popolazione complessiva di 1.240.000 abitanti arabi circa 130.000 studenti palestinesi frequentavano scuole primarie e secondarie: l'85% dei ragazzi in età scolare nelle città e il 63% nei villaggi rurali; per le ragazze i dati sono del 60% nelle città e solo del 7,5% nei villaggi. Percentuali paragonabili a quelle di molti paesi industrializzati del tempo.

Le scuole pubbliche, di competenza del governo mandatario, erano le più frequentate ma dotate di fondi estremamente modesti; infatti la spesa destinata all'educazione dall'amministrazione britannica era di circa il 5% del budget totale (ed è da sottolineare che la maggior voce di spesa fosse invece la sicurezza).

Anche per questo motivo esistevano soltanto 420 scuole di villaggio negli oltre ottocento insediamenti rurali della Palestina, che ospitavano la fetta numericamente maggiore della popolazione palestinese. Tuttavia il desiderio di istruzione era così forte che spesso gli abitanti contribuivano a loro spese con lavoro volontario alla costruzione di scuole di villaggio pubbliche, si auto formavano i professori attingendo a programmi riferiti spesso sia alla cultura tradizionale arabo-islamica che a quella moderna europea, scientifica e umanistica.

Un fattore che favoriva i palestinesi a livello politico era la questione riguardante sia la demografia, che la proprietà delle terre: essi costituivano la stragrande maggioranza della popolazione e possedevano la quasi totalità delle terre coltivabili. Ma come già detto, i trend demografici stavano per cambiare a favore della comunità ebraica e così anche il possesso dei terreni. In questo periodo infatti, l'*yishuv* incrementò notevolmente i terreni in suo possesso (circa 830.000 dunam¹⁵ acquistate tra gli anni 20' e 30'): l'aumento della domanda fece salire i prezzi, rendendo i grandi proprietari terrieri palestinesi più disponibili alla vendita degli stessi. Gli arabi si sentivano conseguentemente sempre più sotto pressione dal crescente peso demografico degli ebrei e gli scontri tra le due comunità cominciarono a ripetersi con crescente intensità a partire dal 1928-29.

¹⁵ Un dunam corrisponde ad un quarto di acro, circa 1000 m².

Durante tutto il mandato britannico i palestinesi furono i principali protagonisti della produzione agricola; nel 1947 infatti essi lavoravano, escludendo alcune coltivazioni pregiate, ben 5.484.700 dunam contro i 425.450 degli insediamenti ebraici. I tradizionali oliveti venivano coltivati con cura, impegno e buona produzione. Particolarmente significativo è il dato che riguarda le coltivazioni in aree pre-desertiche o addirittura desertiche, come le colline a sud di Hebron o le pianure dell'area del Negev; sempre nel 1947, di fronte ai 2.109.239 dunam palestinesi, troviamo soltanto 21.000 dunam ebraici¹⁶.

La potenza mandataria era determinata a sovvertire questa situazione, i palestinesi naturalmente a mantenerla: il braccio di ferro tra britannici e arabi si giocava su immigrazione ebraica, passaggio di proprietà delle terre e la richiesta di un governo rappresentativo. Il movimento ebraico-sionista appoggiato dal governo di Londra era interessato ad usare l'immigrazione per cambiare i rapporti demografici tra i due gruppi etnici e al libero acquisto delle terre per sovvertire la situazione proprietaria a loro vantaggio. La speranza dei palestinesi, d'altra parte, consisteva nella creazione di un governo rappresentativo riconosciuto dai mandatari.

La politica sionista veniva così a coincidere con quella di importanti settori conservatori della politica statunitense e dell'Europa occidentale, che non erano intenzionati, a causa della grave crisi economica, a liberalizzare le norme sull'immigrazione per accogliere i profughi in fuga dall'Europa.

Nel 1929 i palestinesi organizzarono una serie di manifestazioni contro la potenza britannica culminate però in aperto scontro con i sionisti e una lunga disputa per l'accesso al muro occidentale anche conosciuto come "muro del pianto". Era una delle prime volte che la violenza veniva portata (da entrambe le comunità) all'interno di un'area che era stata sino ad allora simbolo della tolleranza tra confessioni religiose. La serie di disordini che si diffusero in tutta la Palestina provocarono 133 morti ebrei e 116 palestinesi. Era questo il segnale che la politica mandataria troppo ambigua e faziosa stava producendo reazioni violente che non sarebbe stata in grado di controllare.

¹⁶ Per quanto riguarda le statistiche sulla terra o sulle proprietà agricole mi riferisco ai dati forniti dal testo già citato di M.Emiliani, *La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, il Ponte, Bologna, 2008

L'amministrazione mandataria, negli anni 30', nel tentativo di ridurre il risentimento popolare, propose la formazione di un parlamento locale con potere consultivo, composto anche da delegati palestinesi: costituiva una sorta di soluzione di compromesso che intendeva venire incontro alla fondamentale richiesta palestinese di un governo rappresentativo. I palestinesi, pur componendo la netta maggioranza della popolazione, erano intenzionati lo stesso ad accettare la proposta; ma quando, nel dibattito parlamentare il governo fu costretto a ritirare il disegno di legge a causa della fiera opposizione dei deputati pro-sionisti, i palestinesi ebbero la conferma definitiva che per il loro caso non avrebbero mai potuto far appello alla diplomazia britannica, decidendo così di provare a cambiare qualcosa tramite una rivolta.

Nata come una protesta pacifica contro la potenza inglese che li stava privando del basilare diritto all'autodeterminazione sulla propria terra e per costringerla a limitare il numero degli immigrati ebrei in Palestina, la Grande rivolta araba del 1936-39 si trasformò ben presto in una sollevazione armata che finì per scagliarsi direttamente contro gli insediamenti ebraici. Fu il primo grande episodio in cui si possa parlare di un nazionalismo palestinese militante e relativamente organizzato, che contribuì però a mettere in risalto quelle che erano tutte le contraddizioni che poi diverranno sempre più ampie via via con il passare degli anni.

La protesta iniziò nelle città con quello che divenne uno dei più lunghi scioperi generali della storia del Novecento: coordinato e promosso dall'*Arab Higher Committee*¹⁷, bloccò completamente da aprile a luglio del 1936, l'industria, il commercio, i servizi e la pubblica amministrazione in tutta la Palestina mandataria. Lo slogan scelto per questa campagna di disobbedienza civile era della più pura tradizione liberale, richiamando quello dei pionieri americani del XVIII secolo nella loro lotta di liberazione dal dominio britannico: "no taxation without representation". Le richieste del movimento consistevano nell'immediata indipendenza nazionale della Palestina e nella fine dell'immigrazione ebraica nel paese. La rivolta, che era ispirata dalla dottrina della resistenza attiva e delle disobbedienza civile contro la Gran Bretagna e la

¹⁷ Alto Comitato Arabo o Supremo Comitato Arabo era l'organo politico centrale della comunità araba-palestinese di questi anni, riuniva al suo interno i cinque maggiori partiti palestinesi.

sua politica imperialista¹⁸ (di cui il sionismo veniva considerato un'emanazione), sfociò, sin dalle prime fasi, in scontri armati contro l'esercito britannico ma anche contro insediamenti ebraici.

All'interno di questi comitati che organizzavano operazioni di sabotaggio e guerriglia, tuttavia, si manifestarono in breve tempo anche gli antagonismi locali: tra le generazioni più giovani e più vecchie, tra le varie famiglie di notabili, tra gli interessi delle classi urbane e quelli delle campagne.

Prima risposta britannica fu quella di giocare sul doppio registro, della carota e del bastone: da una parte si provava a istituire una commissione di inchiesta parlamentare per accertare le cause della rivolta e proporre soluzioni politiche, dall'altra con la demolizione per rappresaglia di parte del centro storico di Giaffa, che fece numerose migliaia di senzatetto.

Fu proprio la pubblicazione dei risultati della Commissione presieduta da William Roger Peel a rinfocolare la protesta, nel luglio del 1937. Essa infatti indicò quali rimedi una limitazione dell'immigrazione ebraica e la spartizione della Palestina in due stati per le due comunità esistenti, prevedendo *de facto* l'impossibilità dell'assimilazione nazionale tra arabi ed ebrei, la divisione della Palestina e la creazione di una "casa nazionale ebraica" in un territorio libero da arabi.

I due stati avrebbero dovuto essere così suddivisi: quello ebraico avrebbe compreso la zona del Golan, la Galilea (popolata interamente da arabi) e la regione costiera (a popolazione mista) dal porto di Tel Aviv al confine con il mandato francese dopo Haifa ed Acri; quello destinato ai palestinesi, che sarebbe stato costituito dalla regione desertica del Negev, dalla Striscia di Gaza e dall'attuale Cisgiordania, sarebbe stato poi incorporato nel Regno di Transgiordania. Gli inglesi mantenevano per sé il controllo di una piccola area attorno a Gerusalemme e Betlemme, collegata a Giaffa sulla costa da uno stretto corridoio. Si prevedeva inoltre il trasferimento volontario e coatto degli arabi residenti dal futuro stato ebraico (circa 225.000 persone), per evitare che lo stato ebraico si ritrovasse con una popolazione araba numerosa quanto quella ebraica.

¹⁸ L'Impero britannico negli anni 30' cominciava a scricchiolare anche nelle aree in cui aveva esercitato il potere da secoli, come l'India, dove i diversi movimenti anti-coloniali riuniti nel Congresso nazionale indiano avevano adottato le campagne di disobbedienza civile promosse da Gandhi e altre forme di lotta nonviolenta.

Nonostante l'opposizione di una consistente minoranza, il Congresso sionista approvò il documento; dal canto loro gli ebrei, pur se contrari alla limitazione dell'immigrazione ebraica, decisero di continuare a collaborare con la potenza britannica, poiché, d'altra parte, rimaneva la garante del lor progetto in Palestina e una "sicurezza" forte dopo la salita al potere in Germania di Adolf Hitler e l'istantanea emanazione delle leggi razziali nel 1933.

Al contrario l'Alto Comitato Arabo respinse nettamente le conclusioni della commissione, rimarcando come non fosse stata nemmeno presa in considerazione la richiesta palestinese di eleggere democraticamente un parlamento rappresentativo di tutte le comunità etniche, cui affidare la soluzione della questione.

La seconda fase della rivolta si configurò da una parte con una vera e propria lotta di classe tra notabili urbani e contadini palestinesi, dall'altra con una durissima repressione inglese. I britannici utilizzarono la tortura come strumento inquisitorio, crearono veri e propri campi di concentramento¹⁹ e ricorsero alla demolizione di abitazioni o addirittura di interi quartieri e la chiusura di scuole a causa dell'occupazione degli edifici per scopi militari.

L'*Arab Higher Committee* venne presto dichiarato fuorilegge dai mandatari e i suoi membri più autorevoli furono esiliati.

Per combattere la rivolta furono impiegati ben 50.000 soldati britannici: un numero enorme, tenuto conto che la popolazione palestinese non superava il milione di abitanti. E la Gran Bretagna cominciò ad armare e addestrare militarmente il movimento sionista, perché contribuisse alla repressione della rivolta araba. In tacito accordo con la milizia clandestina della Agenzia Ebraica, denominata Haganah (dall'ebraico "difesa"), l'autorità mandataria organizzò e finanziò diversi corpi militari. Queste truppe raggiunsero nel 1939 circa trentamila unità, che poi andarono a costituire il nucleo principale del futuro esercito israeliano (IDF, Israel Defense Forces).

Indipendentemente dalla Jewish Agency, invece, il gruppo armato clandestino detto Irgun (dall'abbreviazione dell'ebraico "Irgun Tzvai Leumi" Organizzazione Militare Nazionale) dava il suo particolare contributo alla

¹⁹ Per far comprendere la gravità della politica britannica, in questi veri e propri campi di detenzione nei quali radunare i prigionieri "politici", nel 1939, stazionavano circa 12.600 persone.

repressione, introducendo in Palestina la tattica del terrorismo stragista contro civili inermi, presto imitata anche dai palestinesi e che, purtroppo, rimarrà nella storia come l'orribile luogo comune del conflitto.

Dai primi mesi del 1939 la rivolta cominciò a diventare più debole e dopo poco iniziò ad assopirsi.

Possono essere d'aiuto le conclusioni tratte dallo storico israeliano Ben Morris, illustre rappresentante della nuova storiografia israeliana post-sionista:

Si stima che la rivolta sia costata agli arabi tra i 3.000 e i 6.000 morti. [...] almeno 4.500 arabi furono vittime di altri arabi. Alla fine dei disordini, altri 6.000 arabo-palestinesi erano in prigione. Tra i morti, i detenuti e gli esiliati c'erano molti potenziali dirigenti; la loro perdita rappresentò un decisivo fattore di debolezza nel 1948, [...]. Centinaia di abitazioni arabe – forse un paio di migliaia – furono distrutte durante i disordini o dai britannici come misura controinsurrezionale. Anche sul piano strettamente economico il costo della rivolta fu altissimo. Alle perdite dello sciopero generale del 1936 si devono aggiungere i campi e i raccolti devastati, gli orti rovinati, i frutteti, i vigneti e i filari d'alberi di ogni tipo sradicati, specie vicino alle strade. Il boicottaggio economico dello *yishuv*, decretato verso la fine del 1936 e proseguito per l'intera durata della rivolta (benché non da tutti rispettato), ebbe anch'esso un costo elevato per gli arabi sotto forma di beni non venduti, lavori non eseguiti e aumento della disoccupazione.

Al contrario i danni inflitti agli ebrei furono, dal punto di vista storico, trascurabili: le vittime delle violenze furono alcune centinaia, e numerose proprietà subirono vandalismi più o meno rilevanti; tuttavia nessun insediamento fu distrutto, mentre ne nacquero di nuovi: circa tre dozzine proprio durante la rivolta. Nello stesso periodo gli immigrati ebrei furono circa 50.000 e lo sviluppo dell'economia e delle infrastrutture accelerò il passo, in particolare proseguì il potenziamento del porto di Tel Aviv, nacquero officine specializzate nella blindatura dei veicoli, sorsero i primi impianti per la produzione di mine e granate (17.500 di queste ultime furono fabbricate in modo autonomo dagli ebrei durante la rivolta). Entro il 1940 le officine belliche della Haganah furono in grado di fabbricare mortai da due e tre pollici, e i relativi proiettili. Anche i mezzi di trasporto dello *yishuv* furono potenziati per supplire ai camion e agli autobus arabi non più utilizzabili. La disoccupazione fu drasticamente ridotta dal reclutamento di nuovi agenti di polizia, dal programma di lavori pubblici della Histadrut²⁰ e dallo sviluppo delle infrastrutture.²¹

²⁰ Histadrut era l'organizzazione sindacale sionista dei lavoratori ebrei in Palestina.

Il professore di Haifa, Ilan Pappé, mostra egregiamente e aiuta a capire quale era l'atmosfera che si respirava tra la popolazione negli anni della Grande rivolta, sottolineando come la convivenza pacifica tra le comunità e la voglia di cooperare di alcuni settori e di alcuni gruppi si manteneva forte al di là delle difficoltà che ovviamente incontrava durante gli scontri.

La rivolta del 1936 mise in difficoltà i modelli di convivenza, ciò nondimeno la collaborazione continuò in molti aspetti importanti della vita. I comunisti che raccoglievano gli ebrei e gli arabi più interessati alla convivenza, si divisero a proposito della sollevazione. Ma, escluse le zone nelle quali si combattè una vera e propria guerriglia la convivenza continuò. Il consiglio comunale di Haifa, per esempio, fu amministrato congiuntamente da ebrei e arabi. Per l'intera durata della rivolta, si conservarono isole di coesistenza nel mercato del lavoro e della terra. Gli imprenditori ebrei non accolsero sempre l'invito di assumere lavoratori palestinesi che costavano meno nonostante l'élite sionista s'impegnasse contro questa pratica intensificando l'indottrinamento nazionalista per impedirne la diffusione. Ancora più dannosi, per la prospettiva sionista, furono organizzazioni politiche come il Partito Comunista di Palestina, o il movimento sionista di estrema sinistra Po'alei Zion, fautori della convivenza come norma. I notabili nazionalisti palestinesi si mobilitarono con altrettanto vigore. Fawzi al-Husaini e Farhri al-Nashashibi pagarono con la vita la militanza in associazioni arabo-ebraiche favorevoli ad una struttura nazionale. [...] Nel complesso, tuttavia, l'élite sionista fu più attiva che quella palestinese nel soffocare il desiderio di cooperazione.²²

Nel secondo e terzo estratto, sempre Pappé, illustra come la collaborazione e la cooperazione erano pratiche assai diffuse anche negli ambienti rurali e – in un modo alternativo – come ci si avviò all'epilogo del mandato britannico e successivamente alla creazione dello Stato Ebraico.

Il desiderio di convivenza rimase vivo nei restanti anni di Mandato. Si potrebbe addirittura sostenere che maturò in maniera assai diversa dal nazionalismo. Dal mercato del lavoro si estese a settori privati e statali. Riuscì addirittura a penetrare in settori fondamentali per il trionfalismo

²¹ B. MORRIS, *Vittime: Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 206

²² I. PAPPE, *Storia della palestina moderna: una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, p.139

nazionale come l'industria. [...] Se gli imprenditori incontrarono parecchie difficoltà a collaborare, i lavoratori dell'industria avvertirono l'esigenza di fronteggiare uniti i datori di lavoro. Pure gli impiegati apprezzarono i vantaggi della collaborazione. L'ultimo esempio in tal senso risale al 1947. Diciotto mesi prima della fine del mandato, allorché i poltici di entrambe le parti della barricata, al pari di quelli di Londra e delle capitali arabe, sembravano prepararsi alla tragedia greca in terra di Palestina, alcuni gruppi di lavoratori e di impiegati s'incontrarono al di là delle divisioni e decisero di preferire i vantaggi dell'occupazione alla solidarietà nazionale. Per due settimane, uno sciopero di impiegati statali paralizzò l'attività ufficiale. Ottennero un tale successo che le due organizzazioni sindacali separate, Histadrut e Unione dei lavoratori arabi, furono costrette ad associarsi. Nell'aprile del 1946, il servizio postale fu interrotto da uno sciopero congiunto arabo-ebraico. Addirittura nel maggio 1947, quando ormai rullavano i tamburi di guerra, dopo che la Gran Bretagna era venuta meno all'obbligo di reggere il paese, operai postelegrafonici palestinesi ed ebrei scesero congiuntamente in sciopero. [...] Pure nella Palestina rurale continuò a farsi sentire il desiderio di collaborazione. Quando ormai il mandato stava per finire, insediamenti ebraici garantirono un sostegno più organizzato e strutturato ai villaggi palestinesi, e cooperative agricole congiunte – un'assoluta novità – sorsero nel Marg Ibn 'Amr negli anni Quaranta, tra *kibbutzim* e villaggi, mentre nelle città furono creati nuovi uffici commerciali congiunti.²³

In molte città della Palestina, proprio l'ultimo giorno del Mandato, consumatori locali di entrambe le comunità andarono a far compere nei negozi dell'altra. L'attonito inviato di un giornale ebraico osservò la prevalenza di quest'abitudine persino durante un periodo di boicottaggio dichiarato ufficialmente dall'Alto Comitato arabo nel marzo 1946.²⁴

²³ IVI, pp. 140-141

²⁴ IVI, p. 141

1.4 Scomparsa della Palestina e nascita dello stato di Israele: la fine di una diaspora e l'inizio di una “catastrofe”

Verso la fine del 1944 la sconfitta tedesca nel secondo conflitto mondiale era data per certa. Nel settembre di quell'anno Ben Gurion, fondatore e primo capo del governo del nascente stato di Israele, dichiarò: “Siamo a un passo dalla fine della guerra [...] e la maggior parte degli ebrei è stata annientata. Tutti ci chiediamo: dove troveremo gli uomini e le donne per la Palestina?”²⁵

Qualche anno più tardi scrisse: “Hitler non ha fatto del male solo al popolo ebraico, che conosceva e odiava, ma anche allo Stato ebraico, di cui non prevedeva la nascita. Ha distrutto le fondamenta del paese. Lo Stato è sorto e non ha più trovato la nazione che l'aveva atteso.”

Tom Segev ne “Il settimo milione: come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele”²⁶ racconta nel dettaglio numerose testimonianze in cui descrive la situazione di marginalità, discriminabilità e infine di massacri e annientamento che hanno vissuto intere comunità ebraiche d'Europa, durante la seconda guerra mondiale. L'Olocausto segnò – come dice nel sottotitolo – oltre alla storia di famiglie e intere comunità, oltre alla storia di un popolo, la storia di uno Stato. Proprio perché i nuovi cittadini del nuovo stato erano i migranti ebrei europei provati da anni di *pogrom* e segregazione.

Se si pensa a quale era la condizione in cui questo popolo raccoglieva la propria vita provava a cercare fortuna oltre il Mediterraneo in quel nuovo stato a loro dedicato, si può intuire quale fosse lo spirito di rivincita, di rivalsa e l'aspirazione all'unità a cui puntavano.

Nel secondo dopoguerra, la Gran Bretagna, non essendo in grado di districare la situazione mediorientale, decise di rimettere il mandato alle Nazioni Unite, nate due anni prima sulle ceneri della fallimentare esperienza della Società delle Nazioni. L'assemblea generale dell'Onu, sull'onda emotiva del recente ricordo dei lager nazisti e della Shoah nominò nel maggio del 1947 un'ulteriore commissione, UNSCOP - United Nations Special Committee on Palestine

²⁵ David Ben Gurion all'Esecutivo dell'Agencia Ebraica, 28 settembre 1944, Gerusalemme, Archivio Centrale Sionista.

²⁶ T. SEGEV, *Il settimo milione: come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Milano, Mondadori, 2001

(Comitato speciale delle Nazioni Unite per la Palestina). Il comitato aveva il ruolo dichiarato di trovare una sistemazione ai 250.000 ebrei sopravvissuti al genocidio, parte dei quali, nelle ultime fasi della seconda guerra mondiale aveva provato invano di raggiungere la Palestina poiché bloccata dalla Gran Bretagna risoluta nel far rispettare i limiti posti sull'immigrazione ebraica.

L'UNSCOP presentò, a dieci anni dalla Commissione Peel, un ulteriore piano di spartizione della Palestina, portato in Assemblea Generale fu votato e approvato il 29 novembre di quello stesso anno (Risoluzione n.181) con il sostegno dichiarato delle maggiori potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. Si raccomandava la spartizione della Palestina in due stati, uno ebraico e uno palestinese, con l'area di Gerusalemme e Betlemme sotto mandato internazionale.

Lo stato arabo-palestinese, 42,88% della superficie totale della Palestina storica (attuale Israele/Palestina), avrebbe compreso l'attuale Cisgiordania da Afula e Jenin fino a Be'er Sheva, una allungata striscia di Gaza con una fetta di territorio sul corridoio verso Aqaba al confine con l'Egitto, una porzione di Galilea a nord tra la città di Acri, Nazareth e l'attuale confine con il Libano, e la città di Giaffa come enclave palestinese all'interno dello stato ebraico. D'altra parte agli ebrei andava il 57,12% del territorio, comprendente quasi tutte le piantagioni di agrumi e gran parte della terra molto fertile in cui si producevano cereali: la zona mediterranea tra Rehovot e Acri, il lago di Tiberiade e le alture del Golan e gran parte della zona desertica-collinare del Negev, a sud. Intorno ai 500.000 sarebbero stati gli ebrei abitanti dello stato ebraico e circa 400.000 i palestinesi. Mentre nel futuro stato Arabo sarebbero vissuti poco meno di 1 milione di arabi-palestinesi e circa 108.000 ebrei (per un totale di circa 1.365.000 palestinesi e 608.000 ebrei).²⁷

Decisivo, oltre che utile, è fare un passo indietro e focalizzare l'attenzione sull'acquisizione di terra da parte degli ebrei in Palestina, il cui apice avvenne nel periodo tra le due guerre mondiali. Dopo le prime migrazioni, a inizio secolo venivano acquistati grandi appezzamenti di terreno incolto da latifondisti arabi assenteisti o di cui non si trovava traccia, dagli anni '30 in poi si cominciò ad acquisire appezzamenti più piccoli, abitati o affittati da contadini palestinesi che così, ne traevano guadagno con cui sostentarsi. Furono numerosi i cambiamenti

²⁷ Dati raccolti su *La storia dell'altro: israeliani e palestinesi*, Peace Reserch Institute in the Middle East, Una città, Forlì, 2003, p.65

di proprietà in quegli anni tanto che “U.N. Employment Committee” inglese, nel 1944, stimò che nei cinque anni precedenti almeno 47.000 arabi avevano abbandonato l'attività agricola.”²⁸

Nei primi cinquant'anni del Novecento gli ebrei – per trovare un'occupazione e al contempo allargare i propri insediamenti – acquisirono un'enorme quantità di terreni coltivabili e produttivi.

Se nel 1918 gli ebrei controllavano il 2% dei 6.500.000 acri della Palestina storica, nel 1944 tale percentuale era triplicata e ammontava al 15% della terra coltivabile. Tra il 1920 e il 1945 il registro fondiario della potenza mandataria annotò 584.191 transazioni, mentre l'estensione di territorio in mano agli ebrei raggiunse 1,7 milioni di dunam. Nel frattempo dal 1910 al 1944 i prezzi della terra erano aumentati di 50 volte²⁹

Nonostante ciò, la maggior parte della popolazione palestinese rimase attiva nell'agricoltura. Nel 1944 gli ebrei non controllavano la maggioranza del territorio in nessuno dei distretti amministrativi in cui era suddiviso il mandato britannico. Era evidente – già nel primo Novecento – quale fosse la zona più fertile e quindi di maggior attrazione per i piccoli imprenditori agricoli palestinesi e per gli stessi ebrei. Sulla costa mediterranea erano state da tempo avviate piantagioni di agrumi e altre coltivazioni estensive ed era una regione già ben inserita nei circuiti commerciali regionali ed europei mentre nell'entroterra collinare i contadini continuavano a praticare un'agricoltura di sussistenza basata soprattutto sulla produzione di legumi, cereali e derivati dagli oliveti.

La risoluzione n.181 che decise per la seconda volta la spartizione della Palestina in due entità statuali – territorialmente molto differenti – portò due fenomeni molto importanti. Da una parte l'inizio del conto alla rovescia per la creazione dello stato ebraico di Israele che avverrà nel giro di 6 mesi, dall'altra l'accensione di scontri molto violenti che culminarono con la prima guerra civile arabo-sionista (o arabo-israeliano-palestinese) che terminerà in poco tempo con la soddisfazione degli ebrei per la nuova Indipendenza e con la Catastrofe araba (*Naqba*) e la conseguente espulsione di grande parte del popolo palestinese. Ci

²⁸ M.EMILIANI, La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese, il Ponte, Bologna, 2008, p.34

²⁹ Ivi

si avvicinava alla fine della diaspora del popolo ebraico che aveva subito le peggiori atrocità che l'uomo abbia mai commesso negli ultimi cent'anni e, per un destino paradossale che la storia aveva assegnato a queste popolazioni, cominciava la diaspora palestinese, la tragedia in cui gli stessi palestinesi diventavano “vittima delle vittime”³⁰.

La notte tra il 14 e il 15 maggio 1948, a seguito della partenza definitiva degli inglesi (senza nessun formale trasferimento dei poteri) e della dichiarazione unilaterale di indipendenza da parte di Israele, gli eserciti della coalizione araba, che avevano provato ad organizzarsi nei mesi precedenti, invasero il nuovo Stato. Oltre a qualche sparuto gruppo di combattenti palestinesi irregolari contingenti militari di Egitto, Iraq, Siria, Transgiordania, Arabia Saudita, Libano e Yemen attaccarono il territorio del nuovo stato. Fu subito evidente il disastro a cui gli stati arabi stavano andando incontro: la forza dell'Haganah (esercito sionista ribattezzato IDF Israeli Defense Force con l'Indipendenza) consisteva in ben 62.000 uomini ben armati e addestrati dai Britannici durante la grande rivolta araba, mentre la mancanza di coordinamento dei comandi militari, la carenza di armi e di esperienza e le tensioni tra gli stessi arabi per il disaccordo sul futuro status del territorio giocarono a sfavore dei palestinesi. Inoltre giocò a favore degli ebrei il fattore psicologico (si combatteva per la sopravvivenza dell'idea che fosse possibile avere uno stato ebraico in quel territorio), maggior conoscenza del territorio e un miglior servizio di *intelligence*. L'unico contingente arabo che si dimostrò capace di poter competere sul piano della tecnica e della logistica moderna fu la legione araba della Transgiordania, anch'essa addestrata dagli inglesi.

Quella che nella memoria ebraica viene celebrata come “guerra di indipendenza”, fu in taluni casi una vera e propria pulizia etnica operata sui civili, spesso addirittura indifesi. Le ostilità e il nascente stato israeliano provocarono un vero e proprio esodo di palestinesi da Israele verso i vicini stati arabi. E' evidente fonte di controversia il loro numero. La storiografia sionista ufficiale sostiene che si trattò di fuga su istigazione degli stessi leader arabi di 520.000 persone, mentre la nuova storiografia israeliana parla di 700.000, e quella palestinese di 900.000 – 1.000.000.

³⁰ E.W.SAID, *La questione palestinese: la tragedia di essere vittima delle vittime*, Gamberetti, Roma, 2004

La cifra più verosimile si attesta sui 750.000 palestinesi e la motivazione più verosimile, confermata dalla maggior parte degli storiografi mondiali e della nuova storiografia israeliana, fu che si trattò di vera e propria epurazione etnica.

Secondo Ilan Pappé, già negli anni Trenta, i leader del movimento sionista, nonché futuri rappresentanti della dirigenza politica israeliana avevano ideato e programmato un metodo sistematico per effettuare la pulizia etnica in Palestina. David Ben Gurion, sull'assenza di una solida maggioranza ebraica sosteneva che “una tale 'realtà' – la maggioranza palestinese nel paese – avrebbe obbligato i coloni ebraici a usare la forza per realizzare il 'sogno' – una Palestina puramente ebraica.”³¹

Ben Gurion aveva già descritto queste idee nel 1937. Dieci anni dopo, il 3 dicembre 1947, in un discorso di fronte ai membri anziani del suo partito, il Mapai (il partito dei lavoratori di Eretz Israel), spiegò più esplicitamente come affrontare le realtà inaccettabili che la Risoluzione di spartizione dell'ONU lasciava prevedere:

C'è il 40 per cento di non ebrei nell'area assegnata allo Stato ebraico. Questa composizione non è una base solida per uno Stato ebraico. E dobbiamo affrontare questa nuova realtà con rigore e chiarezza. Tale equilibrio demografico mette in questione la nostra capacità di mantenere la sovranità ebraica...Soltanto uno Stato con almeno l'80 per cento di ebrei è uno Stato stabile e sostenibile.³²

La semplice narrazione dei maggiori episodi avvenuti tra il 1948 e il 1949 raccontano, purtroppo, le dinamiche in cui ai margini di quelli che avrebbero dovuto essere i due futuri stati si combatté una guerra convenzionale, mentre nelle zone rurali periferiche si determinò “una situazione strana e scoraggiante nei dintorni di circa trecento villaggi palestinesi”³³.

³¹ I. PAPPÉ, *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi, 2008, p. 68

³² Ivi fonte primaria D.Ben Gurion, *In the Battle*, Tel Aviv, Am Oved, 1949 (ed. orig in ebraico).

³³ I. PAPPÉ, *Storia della Palestina Moderna: Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, p.166

Verrà utilizzata, in questa sede, come memoria storica, quella che Ilan Pappé racconta dei “64 villaggi [su] 370 ripuliti dagli israeliani, [...] ubicati nella zona compresa tra le città costiere di Tel Aviv e Haifa”³⁴:

Nel periodo compreso tra la fine di aprile e la fine di luglio 1948, una scena piuttosto feroce fu replicata pressoché in ciascun villaggio. Soldati israeliani armati circondavano i villaggi da tre lati e costringevano gli abitanti a fuggire dal quarto lato. In molti casi, se gli abitanti del villaggio si rifiutavano di andarsene, erano caricati su autocarri e trasportati ad est in Cisgiordania. In alcuni villaggi, volontari arabi presenti resistettero con la forza; una volta conquistati, i villaggi furono allora fatti saltare in aria e distrutti.

Il 14 maggio, giorno della nascita ufficiale dello Stato ebraico, i villaggi già ripuliti erano 58.³⁵

Sistematico fu il metodo, consistente, dapprima, nel terrorizzare la popolazione, quindi nella fucilazione di qualcuno per indurre gli altri ad andarsene, per poi inviare una commissione ufficiale incaricata di valutare terra e proprietà immobiliari nei villaggi, o nei quartieri, ormai vuoti.³⁶

Il primo grande conflitto armato tra arabi-palestinesi e israelo-sionisti provocò il triste epilogo di 750.000 rifugiati palestinesi; quasi il 90 per cento dei palestinesi originari residenti nel territorio destinato allo Stato di Israele.

L'inverno del 1948 lo trascorsero in tende fornite da organizzazioni caritative internazionali, riscaldati unicamente dalla risoluzione delle Nazioni Unite che prometteva un rapido ritorno a casa. I palestinesi residenti nella striscia di Gaza dovettero abituarsi al governo militare egiziano, talvolta duro, ma perlopiù indifferente, in un'area sigillata comprendente il maggior segmento della comunità dei rifugiati. I palestinesi della Cisgiordania, almeno quelli rimasti nelle loro case e ancora in buoni rapporti con gli hashimiti, riuscirono a forgiarsi un nuovo futuro economico e politico. Quelli che continuarono a sognare una Palestina indipendente dovettero ben presto sperimentare il rude trattamento della polizia e dei servizi segreti hashimiti, riuscendo, però, in

³⁴ Ivi, pp.166-167

³⁵ Ivi, p.167

³⁶ Ivi, p.168

seguito, a creare un'infrastruttura politica nazionale che consenti loro di agire autonomamente.³⁷

Anche diplomaticamente la guerra del 1948 non portò alla pace, bensì ad una serie di armistizi firmati nell'anno successivo, i quali, prendendo atto delle vittorie militari israeliane concedettero un allargamento del territorio di Israele rispetto al piano di spartizione votato dall'ONU nel 1947.

Dei territori rimanenti, come già ricordato, la Cisgiordania (o West Bank) venne occupata dalla Transgiordania nel 1948 e annessa al regno Hashemita di Giordania nel 1950; mentre la striscia di Gaza, sempre nel '48, venne occupata dall'Egitto. Gerusalemme uscì dalla guerra divisa in due: la parte occidentale sotto controllo ebraico e la parte orientale con la Città vecchia e tutti i luoghi santi delle tre religioni monoteiste venne occupata dalla Giordania.

I nuovi confini israeliani (riconoscibili dalla nuova linea di armistizio, anche conosciuta come *Green Line*) aumentarono enormemente la forza strategica del neonato stato sionista. L'Alta Galilea, a nord, unificava il confine israeliano con il Libano e portava ad Israele importantissime nuove fonti per l'approvvigionamento idrico. Ancora più decisivo fu l'allargamento del territorio all'altezza di Gerusalemme che consentì di aumentare notevolmente le distanze tra i due territori palestinesi.

1.5 Guerra dei sei giorni: occupazione militare dei territori palestinesi

La questione dei rifugiati palestinesi, iniziata con l'espulsione del 1948 sarà determinante – negli anni a venire – per il triste proseguo dello scontro verbale e fisico tra i due gruppi. La risoluzione che provò a dare una risposta ai tanti rifugiati fu la risoluzione 194 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite in cui si stabilì l'urgenza e la necessità di far tornare i rifugiati nelle proprie dimore senza impedimenti. Inoltre venne deciso che coloro che avessero deciso di non fare ritorno nel proprio villaggio, avrebbero ricevuto un compenso in denaro per la perdita delle loro proprietà.

³⁷ Ivi, pp. 169-171

Questa questione è ancor'oggi fonte di dibattito interno tra i palestinesi³⁸ e utilizzata dagli stessi come richiesta politica in campo internazionale. Purtroppo non ci fu la volontà politica di trasformare quella risoluzione in prassi, anzi, fu volutamente omesso il discorso sia all'interno della politica israeliana sia per quanto concerne la comunità internazionale.

È significativo aggiungere che dalla parte palestinese dopo la *naqba* ci fu un grave e colpevole vuoto politico, causato da una pluralità di fattori: l'assenza di una leadership forte, la scarsa capacità di organizzare una lotta, i dissidi interni tra paesi arabi e addirittura tra gli stessi palestinesi. Solo nel 1964 una sorta di nazionalismo si esprime nella creazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) come rappresentante unico e legittimo del popolo palestinese. L'obiettivo statutario della nascente OLP era quello di rimediare alle ingiustizie subite dal popolo palestinese tramite la cancellazione dell'“entità sionista”; la principale componente politica di questa organizzazione era – come lo è tutt'ora – al-Fatah (acronimo derivante dall'arabo Harakat al-Tahrir al-Filastini, Movimento Nazionale Palestinese) fondata da un gruppo di esuli palestinesi sul finire degli anni '50 i quali non disapprovavano metodi di guerriglia anche violenta.

Nel maggio 1967 gli stati arabi di Egitto, Giordania, Siria, Libano, Iraq e Arabia Saudita mobilitarono i propri eserciti in direzione dei confini israeliani, da una parte per creare pressione sul comune nemico sionista e dall'altra per dare una dimostrazione di forza e di vicinanza al popolo palestinese. Per Israele fu particolarmente preoccupante lo spostamento di sei divisioni egiziane dalla penisola del Sinai e la chiusura del golfo di Aqaba per le navi israeliane nello stretto di Tiran poiché il confine israelo-egiziano era monitorato da una forza dei Caschi blu dell'Onu dopo la crisi di Suez del 1956. Israele interpretò l'allontanamento delle forze di emergenza dei Caschi blu e la chiusura dello Stretto di Tiran come una dichiarazione di guerra, o – almeno – come una giusta causa per una sua dichiarazione bellica.

Il governo di Israele, prima di intervenire militarmente cercò vanamente l'avvallo del presidente americano Lyndon Johnson che però era già impegnato in un asprissimo braccio di ferro con l'Unione Sovietica sul territorio del

³⁸ “Internazionale” n.974 anno 20 p.28

Vietnam e quindi non aveva intenzione di farsi carico di un altro fronte nello scontro già teso tra Est e Ovest.

La decisione di attaccare preventivamente l'Egitto come esempio per dissuadere gli altri stati arabi ad intervenire nelle ostilità, fu colta dal nuovo ministro della Difesa del governo israeliano, il generale Moshe Dayan, capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano durante le operazioni militari del 1956 sul Sinai.

Cominciò il 5 giugno di quell'anno quella che la storia contemporanea chiama 'la guerra dei 6 giorni' poiché proprio sei giorni durò la resistenza araba all'esercito israeliano. Un breve stralcio di Marcella Emiliani mostra la netta superiorità dell'IDF, soprattutto per quanto riguarda l'aviazione:

Il 5 giugno del 1967, l'aviazione israeliana distrusse a terra 189 aerei da combattimento egiziani, più altri 8 in scontri aerei, con un'azione fulminea durata appena due ore, che colse di sorpresa l'intero mondo arabo. I caccia con la Stella di Davide si alzarono in volo non all'alba – quando l'aviazione egiziana compiva i suoi turni di sorveglianza – ma al suo rientro nelle basi. I caccia israeliani, inoltre, volarono bassi sull'orizzonte per eludere i radar nemici. Nella seconda ondata dell'attacco vennero distrutti altri 107 velivoli egiziani; nella terza fu annientata l'intera aviazione giordana composta di 28 aerei e metà di quella siriana (53 caccia). In contemporanea le truppe di terra procedevano alla conquista della penisola del Sinai che conclusero l'8 giugno quando le teste di ponte della IDF raggiunsero il Canale di Suez. Più duri furono i combattimenti in Cisgiordania e soprattutto a Gerusalemme Est, che cadde sotto il controllo israeliano il 7 giugno. La conquista del settore orientale di Gerusalemme venne decisa la notte precedente, valutando il rapporto di forze sul terreno. Fino all'8 giugno l'amministrazione di Gerusalemme Ovest venne estesa anche a Gerusalemme Est, iniziando un'annessione di fatto del settore orientale. Dopo circa 2000 anni di diaspora gli ebrei tornavano ai piedi del Muro del Pianto con un'emozione immensa.³⁹

Il 10 giugno, 6 giorni dopo l'inizio dei combattimenti Israele aveva occupato un territorio enorme, aumentando di più di tre volte l'area della propria estensione. L'esercito israeliano conquistò i territori di circa 68.000 km² complessivi: Alture del Golan, Cisgiordania, Striscia di Gaza e Penisola del Sinai. Circa 300.000

³⁹ M.EMILIANI, *La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese, il Ponte*, Bologna, 2008, p.54

furono i nuovi profughi palestinesi, circa 1.300.000 coloro che si trovavano per la prima volta, sotto l'occupazione militare israeliana.

A questo punto, il governo israeliano si chiedeva cosa fare di quell'enormità territoriale. Non poteva anettere i territori perché da una lato acquisire territori conquistati militarmente è una palese violazione del diritto internazionale e dall'altro se l'avesse annessi si sarebbe ritrovato con una popolazione a netta maggioranza araba. Quindi si decise di mantenere quei territori nel limbo giuridico di un'occupazione militare, tenendoli buoni da essere utilizzati nel momento del bisogno come carta di scambio per futuri negoziati con i paesi arabi. Lo stato israeliano non curandosi delle istanze promosse dal diritto internazionale, annetté le Alture del Golan e Gerusalemme Est nel 1980, 13 anni dopo la loro occupazione.

Il 22 novembre 1967 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvò la risoluzione n.242 diretta conseguenza del principio diplomatico definito *Land for Peace* “terra in cambio di pace”⁴⁰, che rivelò subito la sua ambiguità.

Dopo un preambolo in cui si enfatizza l'inammissibilità dell'acquisizione di territori mediante un conflitto armato e il bisogno di un lavoro di pace durevole per il Medio Oriente che porti ogni area nella piena sicurezza, il primo paragrafo “operativo” afferma che il rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite passa attraverso l'osservanza del principio che qui è riportato in lingua inglese (1) e francese (2)⁴¹:

(1) Withdrawal of Israel armed forces from territories occupied in the recent conflict

(2) Retrait des forces armées israéliennes des territoires occupés lors du récent conflit

L'invito del Consiglio di Sicurezza a Israele era quello di ritirare le sue forze armate “da territori occupati durante il recente conflitto” (versione inglese) o “dai territori occupati durante il recente conflitto” (versione francese). L'ONU,

⁴⁰ Land for Peace fu uno dei principi che verranno ripresi durante molti negoziati di pace, ultimi in ordine di tempo, quelli noti come Accordi di Oslo del 1993.

⁴¹ Entrambe sono lingue ufficiali per la Carta delle Nazioni Unite e quindi entrambe sono egualmente legali e legittime.

da questo punto di vista, aveva volutamente lasciato ambiguità sulla quantità di territori occupati da cui Israele avrebbe dovuto ritirare le sue forze armate. D'altra parte gli stati arabi avrebbero dovuto riconoscere l'esistenza dello stato di Israele nella sua sovranità, integrità territoriale, indipendenza politica e nel diritto di ogni stato della regione a vivere in pace entro confini riconosciuti e sicuri. La risoluzione non prevedeva nessuna creazione di stato palestinese e i diritti civili e politici della stessa popolazione araba erano menzionati solamente nella necessità di affrontare la questione dei profughi.

1.6 Anni '70, '80 e '90: la politica di insediamento civile nei territori occupati, le Intifade e un processo di pace difficile

Dopo la guerra dei sei giorni, l'occupazione militare dell'esercito israeliano mostrò agli abitanti palestinesi di Gaza e Cisgiordania lo scarso interesse che aveva il governo israeliano nel concedere loro i diritti civili, in ambito educativo, dei servizi primari e tutte quelle norme di cui avrebbero dovuto godere se fossero state rispettate le norme vigenti della Convenzione di Ginevra⁴²:

Nel decennio successivo alla guerra del 1967, le autorità militari israeliane fecero un uso eccessivo del regime militare. Con «eccessivo» intendo qui il ricorso frequente a interventi punitivi di tipo indiscriminato per qualsiasi gesto ritenuto sovversivo o di resistenza all'occupazione israeliana. La distruzione delle case, l'espulsione, la detenzione senza processo erano prassi normale [...]⁴³

Fin dall'inizio dell'occupazione, giuristi di vari paesi si pronunciarono sull'illegalità della decisione israeliana di considerare i territori zona occupata senza, però, attenersi alle norme in materia di Convenzione di Ginevra. Israele violò praticamente tutte le norme della Convenzione

⁴² La "Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra" (o IV Convenzione di Ginevra) fu firmata il 12 agosto 1949 per garantire i diritti fondamentali dei civili che vivono sotto occupazione militare.

⁴³ I. PAPPE, *Storia della Palestina Moderna: Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, p.240

insediandovi ebrei, scacciandone i palestinesi, effettuando rappresaglie indiscriminate. La Corte Suprema israeliana si assunse tempestivamente il compito di controllare la legittimità del regime di occupazione. Nella storia della guerra moderna, questo sembra essere l'unico caso di controllo di un governo militare da parte della magistratura civile⁴⁴

Nei territori occupati, si andava a profilare un doppio regime giuridico, uno per gli abitanti dello stato d'Israele, uno parallelo, per i palestinesi, che si vedevano via via sempre più spogliati anche dei più basilari diritti.

Oltre ad un'oppressiva e ascendente occupazione militare tutta l'area mediorientale risentì pesantemente di un fatto accaduto nel 1973. Il 6 ottobre 1973, nel giorno santo per la religione ebraica, lo *Yom Kippur*, giorno dell'Espiazione, Israele fu colto di sorpresa e attaccato contemporaneamente dagli eserciti di Siria ed Egitto: i primi dalle Alture del Golan, i secondi dalla penisola del Sinai. I due attacchi furono orchestrati dai due nuovi capi politici dei paesi confinanti con Israele; in Siria Hafez al Assad si era impadronito del potere dopo un colpo di stato militare mentre nel vicino Egitto Anwar al Sadat era succeduto al deceduto Gamal Nasser. Il conflitto del Kippur venne preceduto da un lungo attrito lungo il canale di Suez tra Israele ed Egitto e da un'ondata spaventosa di attacchi terroristici palestinesi autorganizzatosi in Giordania e in Siria. Per qualche giorno le linee arabe riuscirono a conquistare sempre più territorio ma, nel momento in cui le truppe israeliane si riuscirono a organizzare, vennero compresse nelle loro posizioni iniziali. Il giorno 14 ottobre si svolse la battaglia principale per il possesso del canale di Suez e a nord l'esercito israeliano si spinse a 30 chilometri da Damasco. Il cessate al fuoco venne sancito dalla risoluzione n.338 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite del 22 ottobre 1973, senza sostanziali modifiche territoriali si profilava un pareggio. Gli stati arabi, forti dell'aiuto sovietico si fecero vanto di essere riusciti a sorprendere uno dei più potenti eserciti al mondo, dall'altra parte Israele si avvale della potente alleanza con gli Stati Uniti, consolidando così i rapporti con Washington.

Inoltre, negli stessi anni, la destra nazionalista israeliana, spinta dal nascente movimento dei coloni, incominciava a spingere verso quella che diventerà una

⁴⁴ I. PAPPE, *Storia della Palestina Moderna: Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, pp.240-241

politica determinante nel proseguo delle relazioni tra le due comunità: l'insediamento di civili in territorio occupato.

Da sempre il movimento sionista era diviso in diverse correnti in disaccordo tra loro. Due di esse differenziavano da una parte i primi pionieri di inizio secolo, secolarizzati e con tendenze progressiste e semi-socialiste, dall'altro lato vi erano coloro che consideravano la nascita dello stato d'Israele come un inizio della costruzione della "Eretz Yisrael" (la Grande Israele) che un giorno avrebbe avviato l'era dell'Avvento e si sarebbe conclusa con la comparsa del vero messia.

Inconsapevolmente i sionisti più secolarizzati, avevano posto le condizioni per la realizzazione delle promesse bibliche. La colonizzazione dei territori occupati tramite la costruzione degli insediamenti, inizialmente, non sembrava un progetto politico per controllare il territorio, ma la realizzazione del disegno divino anche perché i principali siti biblici, cari al sionismo religioso, erano quasi completamente concentrati nei territori occupati (come la Grotta dei Patriarchi a Hebron, la tomba di Erode fuori Betlemme, la città vecchia di Gerusalemme situata nella zona est della città).

Sicuramente divisa su alcune politiche interne, la dirigenza governativa israeliana convergeva nell'ostilità alla restituzione dei territori e nel legittimare un governo autonomo palestinese.

Già nei primi anni '70 il movimento fondamentalista religioso aveva creato una propria organizzazione, il *Gush Emunim* (Blocco della Fede), che, ben presto, diventò il maggior esponente non istituzionale dei coloni. Gli aderenti di questo movimento avevano un'idea ben precisa su quale ruolo dovesse avere la presenza israeliana in West Bank. Essi intendevano insediarsi stabilmente seguendo le azioni del rabbino Moshe Levinger⁴⁵, che già nel 1968 aveva fondato l'insediamento di Kiryat Arba vicino alla città vecchia di Hebron.

La colonizzazione della Cisgiordania subì una notevole accelerazione nel 1979, quando vennero creati 15 nuovi insediamenti che ospitavano circa 2.000 coloni, per lo più membri del movimento *Gush Emunim*. Tra il 1977 e il 1981 vennero create complessivamente una cinquantina di colonie, soprattutto in ambienti

⁴⁵ Moshe Levinger è un rabbino ortodosso fondamentalista, esponente di spicco del movimento Gush Emunim e allievo di Yehuda Kook rabbino della "teologia della terra" che da anni professava la necessità di colonizzare tramite insediamenti i territori occupati.

rurali, per un totale di circa 11.000 coloni. La metodologia con cui venivano create era spesso la seguente: prefabbricati o roulotte venivano posizionate su un territorio con il compito di occupare uno spazio dove, col tempo, sarebbe stato edificato un insediamento, quindi un agglomerato di case e edifici in mattoni. Convincere le famiglie a trasferirsi in territorio occupato, non era lavoro difficile. Oltre a pubblicizzare la vita semplice e rurale, di completa immersione nella natura, tramite benefici fiscali, ingenti incentivi economici e l'assicurazione della massima protezione da parte dell'esercito e della polizia molti israeliani sarebbero stati spinti a vivere in quei territori.

Tra il 1981 e il 1984, il governo del Likud⁴⁶, varò una vera e propria campagna pubblicitaria per incentivare la colonizzazione dei territori occupati intitolata “costruisci la tua casa”. Si indicavano bassi costi per l'acquisto di case grandi, su più piani, immerse nel verde, ben collegate con le maggiori città israeliane, con splendide viste dal panorama biblico. In questo modo in tre anni vennero creati altri 30 insediamenti nella West Bank con circa 45.000 nuovi coloni. L'infiltrazione civile in territori occupati stava diventando capillare e aveva raggiunto quasi tutte le aree della Cisgiordania da nord a sud, da est a ovest, riuscendosi ad inserire anche in aree dove la densità di abitanti palestinesi era elevata come le città storiche di Nablus, Jenin ed Hebron.

Lo scoppio dell'Intifada popolare il 9 dicembre del 1987 è la diretta conseguenza dei cosiddetti quarant'anni di privazione nazionale e dei vent'anni di occupazione israeliana, il cui scopo era l'eliminazione pura e semplice dell'esistenza fisica e nazionale del popolo palestinese sulla sua terra.⁴⁷

Così recita la storia della sezione palestinese ne “La storia dell'altro: israeliani e palestinesi” del *Peace Reserch Institute in the Middle East*, libro che mette a confronto, una di fronte all'altra sulla stessa facciata, le narrazioni storiche israeliane e palestinesi.

⁴⁶ Partito politico sorto nel 1973 (unitario nel 1988) che aggrega nazionalisti, liberali, sionisti revisionisti ed ex esponenti dell'Irgun vincitore delle elezioni politiche del 1977, dopo quasi trent'anni di governi laburisti. Attualmente è al governo di cui, il suo presidente e massimo esponente Benjamin Netanyahu, ne è primo ministro.

⁴⁷ *La storia dell'altro: israeliani e palestinesi*, Peace Reserch Institute in the Middle East, Una città, Forlì, 2003, p.99

Il potere israeliano sui territori occupati era totale: l'amministrazione militare garantiva la sicurezza dei soli coloni o soldati, i servizi primari non furono erogati ai cittadini palestinesi, la repressione anche politica cominciava a farsi sentire contro chi voleva mettere i bastoni fra le ruote dell'occupazione, la disoccupazione era dilagante, le manifestazioni di forza e violenza dell'esercito israeliano erano all'ordine del giorno sia all'estero⁴⁸ che nella quotidianità delle persone che vivevano sotto occupazione militare.

Anche il disinteresse che provava la comunità internazionale sulla questione palestinese, e soprattutto, l'assenza di una reale alleanza o vicinanza politica tra OLP e stati arabi fece raggiungere il popolo palestinese in uno stato di abbandono al livello tale che non era mai stato raggiunto prima di allora.

L'esplosione di rabbia scoppiò con quella prima sollevazione nazionale che fu la prima Intifada (letteralmente “scrollarsi di dosso”) soprattutto come frutto della protesta delle generazioni di giovani, nate e cresciute sotto occupazione israeliana.

L'Intifada ebbe inizio nel dicembre 1987 nei campi profughi di Gaza, che, come quelli della Cisgiordania, ospitavano 850.000 rifugiati del milione e mezzo all'epoca presenti nei territori occupati. Un terzo di questa popolazione era composta di giovani al di sotto dei quindici anni. Secondo un rapporto dell'UNRWA, l'età media della popolazione dei campi profughi era di ventisette anni. Gli uomini che riuscivano a trovare lavoro si guadagnavano da vivere come manovali salariati, prevalentemente in Israele. In ogni caso, prima dell'Intifada, più del 35 per cento era disoccupato. La famiglia media di cinque persone disponeva di una stanza e mezzo, di solito con servizio igienico all'esterno: [...].⁴⁹

⁴⁸ Le immagini macabre di Sabra e Chatila, di qualche anno prima, erano arrivate anche nei territori occupati. I campi profughi di Sabra e Chatila a Beirut, in cui vivevano numerosi rifugiati palestinesi, furono teatro di un massacro perpetrato dalle milizie falangiste cristiane con il coordinamento dell'esercito israeliano (il ministro della difesa artefice dell'invasione del Libano fu Ariel Sharon) e avvennero tra il 16 e il 18 settembre 1982 in cui morirono tra i 500 (stime libanesi) e i 1000 (stime della Croce Rossa) civili disarmati tra cui molte furono donne e bambini.

⁴⁹ I. PAPPE, *Storia della Palestina Moderna: Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, p.284

Gli attori principali della rivolta, come detto, furono i giovani, addirittura bambini – privi di grandi mezzi – provenienti soprattutto dai campi profughi che scagliavano pietre ed erigevano barricate contro l'esercito israeliano, uno dei più potenti al mondo. Nel primo anno di rivolta furono 400 i giovani rifugiati uccisi in scontri con l'esercito, decine di migliaia i feriti (la maggior parte ragazzini e donne), molti i casi di pestaggi e di brutali violenze inflitte dai soldati israeliani e dalla polizia di confine.

Come per la grande rivolta araba del 1936-39 non mancò la componente rurale della sollevazione.

La rivolta fu iniziata dai rifugiati ma la sua continuazione ricadde sulle spalle della Palestina rurale, come, del resto, nel 1936. Gli agricoltori furono l'elemento più importante, inscenando manifestazioni, ponendosi alla testa degli scontri, prendendo a sassate gli occupanti. Il primo abitante di villaggio ucciso dagli israeliani nel corso della rivolta esemplificò, per così dire, la partecipazione del mondo contadino allo sforzo generale per porre fine all'occupazione. Talal Hawihi, diciassettenne, proveniva da un villaggio della striscia di Gaza ubicato nei pressi di un campo profughi: Beit Hanun, [...]. Fu ucciso mentre stava prendendo parte a una serie di azioni nei pressi di Beit Hanun, secondo uno schema destinato a ripetersi un po' dappertutto, in Cisgiordania come nella striscia di Gaza, nei primi quattro mesi di Intifada. Schema che prevedeva: lancio di sassi contro i soldati, impedire ai soldati di raggiungere i punti di attraversamento della frontiera, proclamare i villaggi zone liberate, se non altro per qualche giorno, prima del ritorno in forze dei militari. [...] La reazione delle IDF consisteva nel lancio di lacrimogeni contro il villaggio, seguito da cariche in forze. In seguito, l'«ammorbidente» prevedeva raffiche di pallottole d'acciaio rivestite di caucciù in vista della rioccupazione del villaggio da parte israeliana.⁵⁰

La somiglianza dell'Intifada con la rivolta del 1936 fu impressionante. Un maggior coinvolgimento della Palestina rurale ne garantì l'estesa efficacia: metà dei morti dell'Intifada proveniva dai villaggi; la maggior parte delle abitazioni demolite durante la rivolta era ubicata in zone rurali; le rappresaglie più spietate ebbero luogo nei villaggi. Verso la fine dell'Intifada, nel 1991, l'esercito israeliano ricorse, come *extrema ratio*, a

⁵⁰ Ivi, p.285

un giro di vite economico nei villaggi, sospendendo le forniture di elettricità e acqua impedendo la raccolta delle olive in piena stagione.⁵¹

Ilan Pappé sottolinea come gli eventi della sollevazione iniziarono a mobilitare coloro che si opponevano alla linea di scontro aperto condotta dai “falchi”.

Alcuni intellettuali israeliani, sensibili alla causa palestinese, cominciarono ad ammonire il governo centrale di non essere in grado di riappacificare l'area. Il dialogo era impossibile con la controparte palestinese perché i militari dell'esercito e i coloni ebrei si stavano rendendo protagonisti di soprusi e angherie quotidiani arrivando anche a commettere crimini e brutalità, vere e proprie torture:

Il romanziere israeliano David Grossman ricevette un riconoscimento nazionale per aver previsto l'Intifada [...]. Da scrittore sensibile aveva osservato come la ferocia israeliana facesse crescere l'odio negli occhi dei bambini rifugiati. Gideon Levy e Amira Hass, giornalisti di «Haaretz», fecero osservare, a loro volta, come questa crudele eredità fosse pregiudizievole per le possibilità di pace negli anni Novanta.⁵²

Nel frattempo anche la politica palestinese si allontanava sempre più dalle reali esigenze del popolo che desiderava rappresentare. Da Algeri, il presidente dell'OLP Yasser Arafat nel novembre 1988, dopo una riunione del direttivo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, arrivò a riconoscere le controverse risoluzioni n.181/1947, n.242/1967 e n.338/1973 delle Nazioni Unite.

In opposizione all'OLP e alla Dichiarazione di Algeri, nell'agosto dello stesso anno, nasceva tramite la pubblicazione di un manifesto, una nuova forza politica che aveva dato vita all'Intifada: Hamas (Harakat al-Muqawama al-Islamiyya – Movimento di Resistenza Islamica).

La situazione geopolitica mondiale all'alba degli anni '90 era in subbuglio. Le popolazioni dell'est europa si erano sollevate contro i dittatori del patto di Varsavia, il blocco sovietico era implosivo anche grazie alle politiche riformiste di Michail Gorbacev, Berlino aveva visto crollare il muro che divideva la città dal

⁵¹ Ivi, p.287

⁵² Ivi

1961 e nell'ambito mediorientale la guerra del golfo del 1991 costrinse l'Iraq di Saddam Hussein a evacuare il Kuwait occupato l'anno precedente. Proprio sul finire del 1991 si aprì a Madrid la Conferenza internazionale di pace – patrocinata da Usa e Unione Sovietica – in cui sedevano allo stesso tavolo Israele, Egitto, Siria, Libano e una delegazione giordano-palestinese.

Nel giugno dell'anno successivo, una svolta nei negoziati di pace si ebbe con le elezioni nello stato ebraico vinte dai laburisti. Shimon Peres e Yizhak Rabin assunsero le cariche rispettivamente di ministro degli esteri e di primo ministro e nell'anno successivo cominciarono i colloqui segreti israelo-palestinesi in Norvegia. Nel settembre del 1993 Rabin e Arafat firmarono, a Washington di fronte al nuovo presidente statunitense Bill Clinton, una Dichiarazione di Principi (nota anche come Oslo I)⁵³ in cui i due gruppi “nemici”, per la prima volta nella storia, si riconoscevano reciprocamente e – in base al principio *land for peace* – si impegnavano a lavorare assieme per consentire il ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati di Gaza e Cisgiordania e, entro il 1999, proclamare la nascita di uno Stato autonomo palestinese.

Nel maggio del 1994 con l'Accordo del Cairo, si decise il primo ritiro *disengagement* dell'esercito ebraico che avrebbe interessato la striscia di Gaza e la città di Gerico, e avrebbe aiutato nella creazione dell'embrione del futuro Stato palestinese: l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Inoltre si concordò che alcune commissioni si sarebbero occupate – congiuntamente tra palestinesi e israeliani – di sciogliere alcuni nodi più spinosi come la colonizzazione ebraica nei territori occupati, il contenzioso sulle risorse idriche, il futuro status di Gerusalemme Est, il diritto al ritorno dei rifugiati.

Ancora a Washington, fu firmato nel settembre del 1995 Oslo II, anche noto come “Accordo ad interim israeliano palestinese sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza”⁵⁴ in cui si prevedeva l'elezione nei territori occupati di un parlamento palestinese (il Consiglio) e di un presidente dell'ANP in seguito ad un ulteriore ritiro dell'esercito israeliano dalle maggiori città nella West Bank. Le elezioni

⁵³ Per il testo completo di Oslo I si può usufruire del portale Medioriente del “Progetto Avalon: documenti in Diritto, Storia e Diplomazia”
http://avalon.law.yale.edu/20th_century/isrplo.asp (consultato il 02/11/2012).

⁵⁴ Per il testo completo di Oslo II, consultare
<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Peace/interim.html> (consultato il 2/11/2012).

che si tennero nel 1996 sancirono la vittoria con una netta maggioranza di Yasser Arafat e del suo partito Al-Fatah.

Nello stesso accordo l'intero territorio della Cisgiordania veniva suddiviso in tre aree: l'*area A*, comprendente i maggiori centri urbani palestinesi che veniva totalmente amministrata sia in termini civili che per quanto riguarda la sicurezza da forze di polizia palestinesi; l'*area B*, comprendente città minori e qualche villaggio, che era amministrata civilmente dai palestinesi, ma la sicurezza veniva mantenuta dall'esercito israeliano; l'*area C*, in cui si trovavano la maggior parte degli insediamenti ebraici e una moltitudine di villaggi palestinesi periferici, che rimaneva a completa amministrazione civile e militare israeliana (vedi Carta 1).

Clausole speciali riguardavano invece Hebron, la città dei patriarchi, che avrebbe dovuto vedere l'evacuazione dell'esercito entro il marzo 1996 e la divisione in due zone H1 e H2, dove era possibile vivere, da una parte ai soli palestinesi e dall'altra ai soli coloni ebraici.

L'assassinio a Tel Aviv del primo ministro Rabin, per mano di Yigal Amir, giovane fondamentalista appartenente alla destra nazionalista contraria agli accordi di Oslo, gli attentati terroristici di organizzazioni islamiste palestinesi anch'esse contrarie alla politica troppo debole degli accordi e le elezioni nel maggio 1996 vinte dalla destra del Likud, fecero ipotizzare negativamente il futuro del processo di pace.

Il nuovo primo ministro del governo israeliano Benjamin Netanyahu, vittorioso grazie ad un programma in cui si dava priorità alla sicurezza nazionale, cominciò a rallentare sensibilmente il ritiro dell'esercito dalle città e dai villaggi palestinesi, previsto da Oslo II. Il governo di destra – durato in carica per circa quattro anni – pur non rifiutando la logica degli accordi, fece intuire di voler adottare un'assoluta cautela rispetto agli accordi di ritiro dei contingenti, firmati dai laburisti qualche anno prima; dall'altra parte i palestinesi sempre più divisi, vivevano stretti dalla morsa dell'occupazione militare che si irrigidiva sempre più dopo i continui attacchi compiuti da gruppi terroristici e jihadisti di vario genere e provenienza che si facevano saltare in aria in mercati e stazioni autobus, mietendo vittime e paura nella popolazione israeliana.

I tentativi di ricucire quello che di buono aveva mostrato il processo di Oslo portarono il 23 ottobre 1998 alla sottoscrizione tra le parti del *Wye Plantation*

Memorandum alla presenza del presidente Usa Clinton e del re di Giordania Hussein. In base a questo accordo si definivano tre tappe con cui Israele avrebbe evacuato le proprie truppe dai territori occupati che – con gli accordi di Oslo I avrebbero dovuto diventare parte integrante dello stato palestinese – e si trattava di ridiscutere le aree rimescolando i territori destinati alle aree A, B e C.

Il fallimento, nel tentativo di raggiungere un accordo tra Israele e ANP degenerò ben presto in una rinnovata serie di scontri nei Territori. Il *casus belli* fu attribuito alla visita e passeggiata dell'allora leader del Likud, Ariel Sharon, il 28 settembre 2000, alla Spianata delle Moschee a Gerusalemme, terzo luogo più importante per la religione islamica.

La sua presenza provocatoria fece salire l'ira della controparte araba e si tradusse in scontri, anche armati, tra l'esercito israeliano e i palestinesi. La seconda intifada (o Intifada al-Aqsa, dal nome della moschea che fa parte del complesso di edifici religiosi della spianata) insanguinò l'area mediorientale e tutti i territori occupati si mobilitarono. Richard Falk, diplomatico delle Nazioni Unite ne parla in questi termini:

What is called "The Second Intifada" is essentially a mobilization of resistance against this structure of occupation and oppression. Israel from the very beginning of this demonstration, had indeed realized an excessive force and they [...] inflicted several deaths and hundreds of casualties in the opening days of Intifada.

At every stage, they had used grossly excessive forces against a completely defenceless civilian population⁵⁵

Solo nei primi dieci giorni di sollevazione, infatti, furono 74 le vittime palestinesi e più di 3000 i feriti. B'tselem, gruppo di attivisti per i diritti umani misto israelo-palestinese riporta dei numeri tristemente spaventosi al riguardo, contando tra il settembre 2000 e il febbraio 2007 5.030 morti: tra cui 4.009

⁵⁵ “Quella che è chiamata “Seconda Intifada” è essenzialmente una mobilitazione di resistenza contro questa struttura di occupazione e oppressione. Israele dall'inizio della manifestazione, ha utilizzato un'eccessiva forza e [...] hanno ucciso numerose persone e centinaia di vittime nei primi giorni dell'Intifada.” “A un certo punto hanno scandalosamente usato eccessive forze contro una popolazione civile completamente indifesa”.

palestinesi e 1.021 israeliani. Di queste vittime, una grandissima quantità furono bambini (816 tra i palestinesi e 119 tra gli israeliani)⁵⁶.

In questo macabro scenario la questione israelo-palestinese cominciava a raggiungere quell'empasse che avrebbe raggiunto il massimo livello ai giorni nostri, in cui, un muro o "barriera di separazione" veniva innalzata per separare anche fisicamente le due comunità, l'assenza di diritti regnava nei territori palestinesi occupati, la divisione politica tra i palestinesi si faceva tanto ampia come era grande la distanza tra Gaza e la Cisgiordania, la costruzione di nuovi insediamenti rendeva ancora più difficile l'accesso alla terra e quell'esercito che negli anni '90 avrebbe dovuto essere ritirato continua a minacciare la popolazione con arresti del tutto arbitrari e minacce di ogni tipo.

Dall'altra parte non si può negare che il movimento degli israeliani contrari all'occupazione dei territori palestinesi, è cresciuto; in gran numero sono state fondate associazioni pacifiste in aiuto delle popolazioni vittime di soprusi, una rete composta da giuristi, attivisti, giornalisti, medici sia palestinesi che israeliani ha cominciato a lavorare insieme con il compito di far cessare l'occupazione e soprattutto per chiudere definitivamente in un cassetto quel clima di odio che i fondamentalisti di ogni campo vogliono far respirare alla società civile.

1.7 La situazione attuale in Cisgiordania: muro di separazione, risorse "rubate" e insediamenti illegali

Dopo aver richiamato le tappe storiche principali che hanno portato alla situazione attuale, si focalizzerà ora brevemente l'attenzione su tre questioni che poi saranno interessanti oltre che utili nella stesura e lettura dell'intero saggio: l'ineguale distribuzione delle risorse idriche, il muro o "barriera di separazione" e la continua espansione degli insediamenti e la loro illegalità secondo la giurisprudenza israeliana ed internazionale.

⁵⁶ Dall'archivio di B'tselem - The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories www.btselem.org

La terra in cui sorgono Palestina e Israele è geograficamente distante dal luogo descritto nella Bibbia come “un paese buono e spazioso, [...] un paese ove scorre il latte e il miele”⁵⁷ poiché è un lembo di territorio dalle dimensioni piuttosto ristrette e la cui terra è tendenzialmente arida. Da ciò ne deriva che le risorse idriche sono decisamente scarse. In questo territorio sorgono due deserti, il deserto del Negev a sud e quello sulla sponda ovest del Mar Morto o *Bahr Lut* (Mare di Lot, in arabo) situato in una depressione. Senza considerare l'acqua della costa mediterranea, i bacini acquiferi più importanti a cui attingere per l'intera regione sono: il Mar Morto (dall'acqua estremamente salata), il fiume Giordano e i suoi affluenti e il Lago di Tiberiade. Considerata la scarsità di questo bene prezioso, gli Accordi di Oslo prevedevano la creazione di una commissione mista israelo-palestinese con il ruolo di spartire equamente le risorse idriche. La difficoltà non solo consisteva nel distribuire su tutto il territorio un bene che era geograficamente limitato ad est, ma diventava ancora più complicato considerando la presenza di numerosi insediamenti ebraici nei territori occupati. Allora come oggi israeliani e palestinesi si sono sempre accusati vicendevolmente di una scarsa razionalizzazione della risorsa. Inoltre l'impiego da parte delle due popolazioni è decisamente diversificato. Il maggior consumo idrico in Israele è dovuto all'industria e alle utenze civili, mentre per i palestinesi l'utilizzo maggiore è per provvedere al mantenimento dell'agricoltura che è ancora una delle principali fonti di sostentamento della popolazione. I due gruppi si accusano reciprocamente, gli israeliani sostengono che i palestinesi non sono in grado di saper far economia e non sanno sfruttare le risorse che hanno, dall'altra parte le comunità palestinesi rispondono che l'occupazione ha assunto il controllo totale dell'acqua e ha costretto ad abbandonare le attività agricole per diventare mano d'opera sottopagata nel mondo del lavoro israeliano.

L'articolo 40 di Oslo II che a questo proposito stabiliva un equo utilizzo delle risorse idriche tra le due comunità, non venne rispettato. Quello che accadde e che continua ad accadere è che gli israeliani continuano a consumare una quantità d'acqua cinque volte superiore a quella consumata dai palestinesi. Ancora più ingente è la differenza in *area C*, dove spesso e volentieri un solo

⁵⁷ Es 3,7-8

albero di una colonia ebraica riceve l'acqua dell'intero villaggio palestinese vicino.⁵⁸

Altro tema da affrontare, se si vuole descrivere la realtà odierna dei territori di Palestina/Israele, è il “Muro di separazione” o “Barriera difensiva” o “Barriera di Sicurezza”.

Le certezze che si possono dare per assodate sono numerose riguardo questo muro. E' una barriera fisica in cemento, filo spinato o elettrificato che separa Israele dalla Cisgiordania lungo una linea che non rispetta nessun confine tracciato dalle numerose risoluzioni approvate in sede delle Nazioni Unite.

Una prima barriera difensiva formata da reticolati elettrificati era stata già costruita attorno alla striscia di Gaza nel corso della prima Intifada, alla fine degli anni '80. Con lo scoppio della seconda intifada, nel 2000 e l'escalation di attentati terroristici da parte di gruppi armati palestinesi ai danni della popolazione civile israeliana, convinsero il governo d'Israele a considerare la proposta di dividere fisicamente Israele dai territori occupati. I lavori di costruzione iniziarono nell'aprile 2002. L'attuale tracciato è stato approvato dal parlamento israeliano nell'Aprile 2006. La lunghezza prevista è di 708 km, di cui 525 (circa 3/4 del totale) costruiti all'interno della Green Line, la linea d'armistizio del 1949. L'idea di costruire il muro all'interno dei confini del 1949 permetterà ad Israele di annettere circa il 10% della West Bank (Gerusalemme Est compresa) comprendendo alcune delle aree più fertili e ricche di risorse idriche.

Il 9 luglio 2004 la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, interpellata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha dichiarato illegale secondo il diritto internazionale la costruzione del muro e il regime di permessi ad essa associato. La vittoria per i palestinesi è stata solo morale, poiché Israele non rispettando il parere della Corte dell'Aja ha proseguito la costruzione.

⁵⁸ S.H. Presidente del consiglio locale di At-Tuwani (sindaco del villaggio), nel recente documentario *Tomorrow's Land* sostiene che “per esempio per l'irrigazione degli alberi. Per un singolo albero consumano più acqua di tutta quella che At-Tuwani consuma coi suoi abitanti” *Tomorrow's Land (How we decided to tear down the invisible wall)* è un documentario A.P. Mariani e N. Zambelli autoprodotta da SMK videofactory con il supporto logistico di Operazione Colomba, 2011 <http://www.tomorrowland.com/ita-home.html>

Il muro, secondo i piani, doveva essere completato entro la fine 2005, ma nel 2007 ne era stato costruito solo il 57% e ad oggi il cantiere è ancora aperto e gli operai sono ancora al lavoro per continuare a costruire lungo il percorso stabilito. Nel luglio 2011, l'ufficio delle Nazioni Unite che coordina gli affari umanitari nei territori palestinesi occupati ha diramato un report in cui dichiara che il muro è edificato per 438 km. Altri 58km di tracciato dovrebbero essere stati completati recentemente, raggiungendo così il 70% di percorso costruito⁵⁹. Numerose sono gli appezzamenti di terra dei palestinesi divisi a metà dal muro, abitazione da una parte e oliveto, agrumeto o terra coltivabile dall'altro lato. Numerose sono state le cause legali condotte da palestinesi contro il governo israeliano, poche sono giunte a rendere giustizia a chi non poteva più raggiungere il proprio orto. Come scrive Ugo Tramballi nel suo “Il sogno incompiuto, uomini e storie di Israele”

A Sharif Omar non interessava se fosse più giusto chiamarlo «muro» o «barriera difensiva». La cosa importante era che lui stesse da una parte mentre i suoi 175 *dunam* e i duemila ulivi fossero dall'altra. E che al di là di quell'ostacolo ci fosse anche l'ottanta per cento dei campi coltivati del villaggio di Jayus, nel nord della Cisgiordania, dove Sharif era il presidente della cooperativa agricola⁶⁰

Il problema non è economico [...] La vera perdita è sentirmi privato della mia terra⁶¹

Un'affermazione che mostra un'idea diversa e inconsueta, di barriera “temporanea” o di divisione “necessaria” e provvisoria l'ha concessa il colonnello dell'IDF Dan Tirza, colono israeliano e primo progettista del muro, in un'intervista rilasciata nel 2007 al giornalista Ugo Tramballi:

Quella non è una barriera di sicurezza, è una barriera politica. E quando verrà il momento sarò il primo a partecipare alla sua demolizione. È tutto

⁵⁹ *The Barrier Route in the West Bank July 2011*, update di Ocha-OPT.

⁶⁰ U. TRAMBALLI, *Il sogno incompiuto, uomini e storie di Israele*, Tropea, Milano, 2008 , p.92

Emblematico a questo proposito è il caso di una famiglia cristiana di Betlemme che ha la casa circondata su tre dei quattro lati dalla cinta muraria con una torretta militare dall'altro lato della barriera

⁶¹ Ivi, p.93

temporaneo. Un giorno vivremo in pace e la separazione fra noi e loro sarà fatta lungo una linea diversa da questa. I senatori repubblicani americani dicono che la Palestina non deve nascere perché non vogliono un altro Stato musulmano. Non capiscono niente: non ci sono alternative, dobbiamo farlo al più presto.⁶²

La questione del muro è strettamente legata al nodo cruciale della questione israelo-palestinese: la politica della “terra rubata”. La confisca delle terre è una delle pratiche politiche che lo stato ebraico ha utilizzato per avanzare pretese in campo internazionale, espandere insediamenti, alzare muri di separazione. I meccanismi utilizzati per impossessarsi di territori palestinesi sono numerosi: la confisca della terra per esigenze militari (47.000 dunam solo per il periodo 1968-1979)⁶³, la dichiarazione della stessa come *State land*, terra di stato, manipolando una legge ottomana sulla terra del 1858⁶⁴, altre furono le espropriazioni dei terreni per “bisogni pubblici” o addirittura mediante l'acquisto della terra sul libero mercato.

Inoltre, come già detto, la politica di annessione delle terre prevede l'istituzione di insediamenti e avamposti che permettono di mantenere il controllo del territorio e che vengono tenuti in sicurezza mediante una costante presenza dell'esercito.

Questo significa che questa politica del governo israeliano non solo ha rubato la terra a numerose famiglie – che vivono per lo più di agricoltura – tramite espropriazione o confisca, non solo ha frammentato l'integrità di quello che sarebbe dovuto essere il futuro stato palestinese tramite una rete capillare di insediamenti, non solo ha diviso tramite una barriera di separazione le due comunità contribuendo a costruire la “paura del nemico”, ma ha anche reso più

⁶² Ivi, p. 102

⁶³ *Terra rubata: la politica israeliana di insediamento in Cisgiordania*, B'tselem (The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories), traduzione italiana curata dai volontari di Operazione Colomba, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Rimini, 2007

⁶⁴ La legge ottomana sulla Terra del 1858 rimase formalmente in vigore fino al 1967 quando venne sostituita con una legge diversa approvata dalla Knesset, Lands Law 5729/1967. Manipolando questa legge l'autorità israeliana si è autolegittimata a confiscare le 1) terre rimaste incolte per almeno tre anni consecutivi 2) terre coltivate da meno di dieci anni per cui il fattore non era ancora proprietario effettivo 3) terre troppo distanti dal villaggio più vicino.

difficile la quotidianità di numerose comunità palestinesi riversando nei loro territori un alto numero di soldati e forze dell'ordine instaurando così per i palestinesi un regime basato sulla legge marziale. Questo comporta una serie di restrizioni per la libertà di movimento dei palestinesi come *checkpoint* fissi e altri volanti o temporanei⁶⁵, strade ad accesso vietato per i palestinesi, *roadblocks*, che sono blocchi, ostacoli fisici, nel mezzo di strade private palestinesi.

La situazione attuale di discriminazione contro i palestinesi così evidente e limpida è il risultato delle numerose dinamiche che si sono instaurate negli anni, le politiche di divisione e scontro che si sono polarizzate e che hanno da troppo tempo raggiunto uno stallo politico che spesso si tramutano in scontro armato acceso e troppo poco in negoziati di pace o trattative.

Facendo una rapida carrellata di come è cambiata la storia di quest'area con la nascita dello stato d'Israele, si nota come mano a mano che si va avanti con gli anni, la popolazione palestinese è sempre più schiacciata in porzioni di terra sempre più sottili. La prima spartizione dell'Onu con la risoluzione n.181 del 1947 concedeva ai palestinesi poco meno della metà della Palestina storica che era sotto il mandato britannico, il 48%. Dopo la guerra dei 6 giorni del 1967 con la risoluzione n.242 diventava il 22% della Palestina storica, e oggi, nel 2012, l'area A (unica a completa amministrazione civile e militare palestinese) rappresenta il 12% del territorio iniziale.

I database di tutte le organizzazioni per i diritti umani, dall' OCHA-OPT (L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari nei Territori Palestinesi Occupati) ad Amnesty International, passando per B'tselem, Peace now⁶⁶ e Breaking the Silence⁶⁷ ai più piccoli gruppi di attivisti e pacifisti, danno le simili tristi statistiche di un popolo oppresso chiuso e frammentato sia nella quotidianità sia nelle azioni di resistenza che nel loro mondo politico e di un governo oppressore, ricco e potente, con una tra le prime cinque tecnologie militari al mondo, anch'esso molto frammentato, ma che mostra molto più spesso il carattere del «falco» rispetto a quello della «colomba».

⁶⁵ http://www.btselem.org/freedom_of_movement/checkpoints_and_forbidden_roads

⁶⁶ Movimento progressista pacifista non-governativo israeliano fondato nel 1978.

⁶⁷ Organizzazione non-governativa israeliana nata nel 2004 da un gruppo di ex soldati israeliani che desidera raccontare e raccogliere le testimonianze di coloro che avevano servito l'esercito nei territori palestinesi occupati.

Ci sono due Israele: uno dentro la frontiera del 1967, l'altro oltre questa linea, nei Territori occupati. Il primo è una democrazia vibrante, con arabi membri del Parlamento, professori universitari e avvocati, reginette di bellezza e soldati. Non ci sono strade separate per arabi ed ebrei, non villaggi inaccessibili, non posti di blocco né barriere di sicurezza.

Oltre la linea c'è un altro Paese: non Israele né Palestina ma un luogo senza legge dove il colono ebreo, fucile in mano e libro delle preghiere in un'altra, è il re indiscusso. Gli insediamenti sono illegali, in contravvenzione all'articolo 49 della Quarta convenzione di Ginevra che impedisce a una potenza occupante di trasferire la sua popolazione civile nei territori occupati. Ma per coloro che rivendicano un mandato divino, la Convenzione di Ginevra non conta niente.

La “New York Times Books Review” il 14 ottobre 2007 riassume in poche parole quanto si è cercato di riportare sinora; dal prossimo capitolo si capirà come si traduce l'occupazione militare e civile nella vita di tutti i giorni di una qualsiasi famiglia palestinese che vive in una comunità periferica e che – come nel resto del mondo – ha un bambino che desidera andare a scuola, un giovane che studia all'università e dei genitori che vanno a lavorare.

Secondo Capitolo

At-Tuwani e le colline a sud di Hebron: una comunità di pastori sotto occupazione

“ [...] The policy and practices of Israel in establishing settlements in the Palestinian and in other Arab territories occupied since 1967 have no legal validity and constitute a serious obstruction to achieving a comprehensive, just and lasting peace in the Middle East ”⁶⁸

- Risoluzione ONU n. 446 (Marzo 1979)

Dopo aver affrontato alcune delle linee storiche che hanno portato queste popolazioni a vivere nella situazione attuale, si sposterà la lente d'ingrandimento per andare a capire cosa accade in un'area periferica della Cisgiordania dove, l'impatto dell'occupazione israeliana è decisamente molto evidente e dove, la peculiare comunità di abitanti palestinesi ha fatto una scelta anomala, insolita, controcorrente.

Una premessa utile ed opportuna è quella relativa alle fonti storiografiche a cui si attingerà in questo capitolo. Poche se non nulle sono le trattazioni accademiche riguardo alla storia e alle vicende di questo luogo, le colline a sud di Hebron, che purtroppo riescono a entrare nelle sole università e nei soli corsi di laurea in cui la nonviolenza e la trasformazione del conflitto sono capisaldi anche etici da cui partire per studiare le discipline classiche come la storia e la politica. Oltre che a fonti orali, decisamente affidabili per tradizione⁶⁹, per quanto riguarda il periodo precedente agli anni '80 del secolo scorso si farà per lo più affidamento ad un volume pubblicato da Herald Press nel 2008 e scritto dal compianto Arthur G. Gish dal titolo “At-Tuwani Journal, Hope and

⁶⁸ “ [...] la politica e la pratica di Israele, di costituire colonie nei territori palestinesi e in altri territori arabi occupati dal 1967, non ha validità legale e costituisce un serio ostacolo per il raggiungimento di un' ampia, equa e durevole pace in Medio Oriente ”

⁶⁹ Le fonti storiografiche che narrano il vissuto delle comunità palestinesi di cui si andrà a raccontarne le storie sono per lo più tramandate oralmente, “di padre in figlio”. Spesso, infatti, accade che – in momenti informali quali il lavoro nei campi o i pasti – le persone più anziane della famiglia raccontano episodi o vicende che hanno coinvolto loro o la loro terra. Essendone stato fortunato testimone, mi ritengo completamente responsabile di quanto vado ad enunciare. Oltre alla tradizione orale, mi sono documentato tramite interviste a qualche persona del villaggio e a qualche sporadico scritto degli stessi.

Nonviolent Action in a Palestinian Village”⁷⁰. Gish, attivista nonviolento statunitense, fin dai primi anni '60 ha lavorato in Medio Oriente in qualità di volontario con il gruppo americano CPT (Christian Peacemaker Team) e ha vissuto ad At-Tuwani tutti gli inverni dal 2004 al 2008.

Per quanto riguarda, invece, gli anni '90 e 2000, la ricerca bibliografica è risultata più facile poiché ci si è forniti di materiale giornalistico, comunicati stampa di vari gruppi e movimenti e di qualche trattazione accademica.

Ripercorrendo le principali tappe storiche che hanno coinvolto e sconvolto l'area a sud-est di Hebron, si vorrebbe mostrare la situazione critica in cui versa questa comunità, ancor'oggi. Le minacce, le provocazioni e gli arresti arbitrari, rivolti loro dall'esercito israeliano, le problematiche legate alla difficoltà di muoversi liberamente, la chiusura del territorio tramite *checkpoint* e *road block*, i continui attacchi di una comunità di violenti coloni nazional-religiosi sono ancora all'ordine del giorno. Per ora si lascerà volutamente da parte la reazione di resistenza dei palestinesi visto che sarà argomento trattato nel prossimo capitolo.

2.1 Primi riferimenti storici dell'area

I primi riferimenti storici di quest'area provengono dall'Antico Testamento. La Bibbia racconta infatti la storia di un aspro litigio tra il Re d'Israele Saul e il futuro Re Davide. Saul stava cercando Davide per ucciderlo quando quest'ultimo scappò nelle Colline a Sud di Hebron tra Ma'on e Carmel⁷¹. Saul, allora, chiamando a raccolta un gran numero di soldati decise di entrare nella grotta di Ma'on dove Davide si era nascosto. Saul, però cadde addormentato nella grotta e Davide si rifiutò di uccidere Saul, benché ne avesse la possibilità. Durante quel tempo Davide incontrò una donna di Carmel che si chiamava Abigail, che più tardi divenne la sua sposa.⁷²

⁷⁰ A.G.GISH, *At-Tuwani Journal, Hope and Nonviolent Action in a Palestinian Village*, Herald Press, Scottdale, 2008

⁷¹ 1 Samuele 23, 19-28

⁷² 1 Samuele 25, 42

Oggi i villaggi biblici di Ma'on e Carmel sono i caseggiati palestinesi di Ma'in e al-Karmil. Pochi chilometri a est sorgono i moderni insediamenti israeliani chiamati anch'essi Ma'on e Karmel. Tra i villaggi palestinesi e le colonie ebraiche si trova l'antico villaggio di At-Tuwani. L'area attorno a Tuwani è conosciuta col termine inglese "South Hebron Hills" o con l'arabo "Masafer Yatta", dista tra i 18 e i 25 chilometri a sud-est della città di Hebron (al-Khalil in arabo, Hebron in ebraico) e ha come confine naturale il deserto del Negev a est e a sud. Tra la città di Yatta e la Green line, la linea di armistizio del 1949 che separa lo stato di Israele dai Territori Palestinesi Occupati, la zona dove sorge At-Tuwani è una delle più povere, aride ed emarginate della Cisgiordania, vivono circa 1400 persone suddivisi in circa 15 villaggi: At-Tuwani, a-Tuba, Um Fagarah, Maghayir al Abeed, Ar-Rakeez, Susiya, Qawawis, Shib al Butum, Isfey Foqa, Isfey Tihta, Al-Fakheit, Al-Majaaz, Jinba, Jawayyia.

Pochi sono i documenti storici legati al villaggio di At-Tuwani nell'epoca pre-romana e romana, eccezion fatta per alcuni resti archeologici. Al villaggio si possono ammirare i resti di una costruzione che qualcuno riconduce ad una chiesa dell'epoca bizantina; una strada romana ancora in buono stato è visibile dal villaggio, come lo sono anche tombe antiche e caverne in pietra, che, potrebbero risalire a quel periodo. Certamente molti furono i popoli che negli anni attraversarono quest'area influenzando le culture e le tradizioni locali: cananei, filistei, greci, egiziani, ebrei, romani, arabi, cristiani, crociati europei, beduini. Gli abitanti delle *South Hebron Hills* sono discendenti di queste popolazioni, che hanno vissuto in questa zona per migliaia di anni. La cultura e lo stile di vita di questa comunità infatti sono singolari: le abitazioni rimangono spesso "essenziali", alcune famiglie vivono ancora in caverne o grotte, l'attività degli adulti è per lo più legata a pastorizia e agricoltura stagionale, la vita rurale e semplice permette di avere grandi famiglie allargate e uno spirito comunitario coeso e solidale.

Fu soprattutto la cultura beduina degli abitanti delle aree limitrofe ad influenzare la comunità di pastori di Tuwani. Oggi al villaggio risiedono circa 300 persone divise in cinque famiglie allargate. Come del resto in tutta la Palestina rurale molte sono le famiglie numerose e bassa l'età media degli abitanti. Diversamente dagli altri villaggi, a Tuwani quasi nessuno vive più in caverne o grotte, che ora sono state destinate a serragli per gli animali, bensì vivono in strutture miste tra moderni edifici e antiche case di pietra.

Qui la gente vive principalmente di quella poca pastorizia e agricoltura che il terreno semi-desertico consente di sviluppare. Le famiglie, molto numerose, traggono il proprio sostentamento dalla vendita nel mercato di Yatta di latte fresco e di leban (formaggio fresco o secco che si ricava dal latte di capra) o di animali da destinare al macello. La vita di queste persone è quindi molto semplice, profondamente legata alla terra, fatta di una quotidianità in cui si susseguono (in base alle stagioni) i momenti di pascolo, di semina, di raccolto, di lavorazione del latte, di macinatura dei cereali. Il lavoro viene ancora svolto quasi completamente a mano, dato che pochissime famiglie possiedono un trattore e che molti terreni sono in luoghi troppo impervi per potervi accedere con macchinari.⁷³

2.2 Occupazione militare e civile

La comunità che attualmente vive nell'area delle colline a sud di Hebron è per lo più originaria di un'altra zona della Palestina storica, la Gariteen. Attualmente collocabile all'interno di un triangolo virtuale con angoli la città israeliana di Arad, Tuwani e il Mar Morto, è una regione in cui nella prima metà del secolo scorso abitavano, come tutt'ora, numerose comunità beduine nomadi e seminomadi e alcune comunità di pastori palestinesi (come in tutta l'area desertica del Negev).

Con la nascita dello stato ebraico e con l'istituzione della Linea Verde dell'armistizio del 1949, gli abitanti di quest'area entrarono in quel processo di pulizia etnica descritta brevemente nel capitolo precedente (1.4) e scientificamente argomentata da Pappe nel suo libro⁷⁴. Furono infatti espulsi dalle loro terre, coercitivamente spostati, allontanati dalle loro case che vennero completamente demolite⁷⁵, come uccise le loro greggi e furono costretti a

⁷³ Dal sito di Operazione Colomba – Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII www.operazionecolomba.it

⁷⁴ Opera già cit. I. PAPPE, *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi, 2008

⁷⁵ Da un racconto diretto avuto nel mese di dicembre 2012 con S.H, il *raïs* di Tuwani, sindaco e presidente del consiglio locale del villaggio, sono venute a conoscenza che tutte le antiche case fatte di pietra e mattoni della Gariteen furono distrutte, i greggi uccisi e tutti gli abitanti vennero sfollati a nord della Green Line insediandosi dove vivono ora nelle colline a sud di Hebron. Una fu la casa in tutto il villaggio che rimase in piedi ed

rifugiarsi all'interno della Green Line, più a nord. Instauratisi in quella che fu rinominata West Bank dagli inglesi, si ritrovarono sotto l'occupazione (trans)giordana dal 1950.

Fu l'occupazione militare israeliana della West Bank nel 1967 a cambiare drammaticamente le vite degli abitanti delle colline a sud di Hebron. Molti di loro durante l'avanzata delle truppe israeliane cominciarono a nascondersi nelle loro grotte; iniziava per questa comunità un periodo a dir poco difficile, soprattutto dopo aver vissuto – qualche anno prima – l'espulsione dall'area dove vivevano e ricordando i massacri e le devastazioni compiute al di là della Linea Verde durante la guerra seguita alla nascita dello stato d'Israele.

Gli abitanti del villaggio descrivono, ancor'oggi, l'occupazione militare israeliana come brutale fin dal suo principio: uccisioni arbitrarie erano all'ordine del giorno, libertà ridotte all'osso, il terrore veniva inoltrato anche psicologicamente tramite incursioni dell'esercito in piena notte, e di lì a poco le autorità israeliane decisero di chiudere la scuola di Tuwani che serviva tutti i villaggi dell'area. La differenza, rispetto a quanto accaduto subito dopo la creazione dello stato d'Israele, la fece la scelta degli abitanti e fu determinante: diversamente da quanto accaduto nel 1949 la comunità palestinese che viveva in queste aree decise di non scappare e rifugiarsi in qualche altra area o di uscire dalla loro terra natia sconfinando sull'altro lato del fiume Giordano. La scelta che dura fino ad oggi fu quella di rimanere, sulla loro terra, decidere di resistere alle pressioni israeliane e continuare a lottare contro l'esproprio delle loro terre e il furto delle loro libertà.

Già negli anni '60 le scelte del governo israeliano cominciarono a mettere in discussione il futuro della comunità palestinese. L'idea di fondo era quella di dichiarare un'ampia area come “closed military area”, ovvero area militare chiusa, da utilizzare per costruire basi o per svolgere esercitazioni; l'intenzione era quella di espellere i mille abitanti della zona e relegarli al di là della *route 317*⁷⁶.

egli, nel ventre materno all'epoca della *Naqba*, ebbe due stretti parenti uccisi dai soldati israeliani.

⁷⁶ Il governo israeliano dopo aver colonizzato la Cisgiordania ha creato un sistema di strade (*Bypass Road*), una rete lunga più di 1600 km che collega le colonie, le zone militari, e altre infrastrutture in Cisgiordania con lo Stato ebraico. Solitamente sono strade chiuse al traffico per i palestinesi che per percorrerle hanno bisogno di uno speciale permesso. La

La decisione di dichiarare “closed military area” l'area dove sorgevano più di 15 villaggi palestinesi, venne presa negli anni '80⁷⁷, e oltre a questo, il governo israeliano decise di accelerare mediante altre politiche l'idea di “spostare” o “relegare” questa comunità: l'obiettivo non dichiarato era quello di creare un corridoio per i soli israeliani che collegasse la parte sud di Israele (Beer Sheva e il Negev) con la parte nord di Hebron. La prima idea che venne presa in considerazione fu quella di colonizzare l'area tramite una “linea” di insediamenti e avamposti. Tra il 1978 e il 1982 vennero infatti fondate le colonie di Ma'on, Carmel, Mezzadot e Susiya da cui, negli anni successivi, si espansero in altrettanti avamposti non autorizzati⁷⁸, due dei quali molto vicini a Tuwani e ai villaggi vicini, denominati Havat Ma'on (o Hill 833) e Avi Gayl (come il nome biblico della sposa di Davide).

È giusto ricordare in questo contesto che l'articolo 49 della Quarta Convenzione di Ginevra, firmata nel 1949 vieta espressamente la rimozione forzata di persone da territori occupati, indipendentemente dalle motivazioni.

Fu questo un periodo intenso e nel quale la presenza dell'esercito veniva aggravata dall'arrivo di un gran numero di coloni di stampo nazionalreligioso. Questo fu possibile grazie alla politica di colonizzazione che iniziò alla fine degli anni '70 e si moltiplicò con il correre degli anni, indipendentemente da qualsiasi colore politico avesse la maggioranza al governo.

Route 317 è quella che collega le colonie dell'area (Ma'on, Carmel, Susiya) con Beer Sheva a sud e con Gerusalemme se si percorre verso nord.

⁷⁷ Come riferisce Ocha Opt nel report del maggio 2013 “Life in a “Firing Zone” - The massafaer Yatta communities” e Amnesty International nell'appello lanciato nel luglio 2013. http://www.ochaopt.org/documents/ocha_opt_massafaer_yatta_case_study_2013_05_23_en_glish.pdf <http://amnesty.org/en/library/asset/MDE15/011/2013/en/47dbaf23-3057-4e8c-9d72-eba31a4c29dd/mde150112013en.pdf>

⁷⁸ Avamposto (in inglese “Outpost”) differisce da una Colonia o Insediamento (in inglese “Settlement”) dal punto di vista giuridico-legale nel senso che entrambi sono illegali secondo il diritto internazionale (per il già citato Diritto di Ginevra) mentre gli avamposti lo sono anche secondo la stessa legge israeliana. D'altra parte la differenza si nota nella pratica, ma ciò non è sempre vero, nella provvisorietà delle costruzioni con cui sono messi insieme. Molto spesso accade che coloni arrivino su un territorio e si stabilizzino con roulotte o prefabbricati, stanziandosi come abitanti di un avamposto che, nella loro speranza e con il passare degli anni diverrà colonia, legalmente autorizzata dal governo israeliano. Nella pratica quotidiana le forze di sicurezza israeliane (polizia, esercito, DCO, ecc.), avendo il dovere di difendere ogni loro concittadino, spesso si trovano in condizione di dover difendere persone che a livello giuridico si sono stabilite illegalmente in un territorio che non è di loro proprietà.

In un articolo redatto nel gennaio 2007, K. A., donna del villaggio, nonché fondatrice della “Cooperativa delle donne” di At-Tuwani racconta come il villaggio venne sconvolto dalla costruzione dell'insediamento di Ma'on:

Gli abitanti di At-Tuwani e dei villaggi vicini sono semplici pastori e contadini che dipendono interamente dalle loro greggi e terre, conducendo una vita che fino a poco tempo fa era quasi autosufficiente. La nostra terra ci sostentava e ci sentivamo sicuri. Nel 1982 un evento storico ha sconvolto la nostra vita sicura; la costruzione dell'insediamento di Ma'on sulle terre di At-Tuwani. Questo ha portato ad una serie di aggressioni contro persone indifese, al furto delle nostre terre, al blocco delle nostre strade, ai continui attacchi alla nostra gente. Il risultato è stato il diffondersi della paura dell'insicurezza e della povertà.

Il villaggio di Tuwani, nei piani israeliani, rappresenta geograficamente la porta d'entrata per tutta quest'area che arriva fino al Mar Morto. Per questo continuare a minacciare e a “sfinire” i suoi abitanti è stata la politica adottata negli ultimi anni. Addirittura in una dichiarazione pubblica, nel 1979, Matitiyahou Droblless - co-direttore del dipartimento degli insediamenti dell'Agenzia Ebraica - spinse maggiormente la popolazione ebraica a risiedere nei territori occupati e a creare una rete strategica e capillare di insediamenti ebraici cosicché i palestinesi “will find it difficult to form a territorial and political continuity.”⁷⁹

La presenza di questi coloni è stata ed è tutt'ora fonte di numerosi problemi e pericoli per i residenti palestinesi: hanno attaccato con fionde e spranghe il villaggio, hanno rubato una gran quantità di terre, demolito case, distrutto oliveti interi, bruciato campi di grano, decimato i greggi dei pastori, avvelenato le acque dei pozzi.

A causa di queste privazioni e vessazioni molte sono state le famiglie che sono state costrette a trasferirsi nella vicina città di Yatta, tant'è che prima dell'arrivo della colonia di Ma'on si dice che la popolazione di Tuwani arrivasse fino a 500 abitanti.

L'attività dei coloni nell'area di Tuwani cominciò ben prima della costruzione degli insediamenti. Negli anni '70, infatti grazie a un progetto della destra

⁷⁹ “troveranno difficoltà nel formare una continuità politica e territoriale”.

nazionalista “Pianta un albero in Israele” del gruppo Keren Kayemet LeIsrael⁸⁰, vennero piantati una moltitudine di pini sulla collina più alta della zona, di proprietà di una famiglia del villaggio di Tuba, Tel abu Jundeeya.⁸¹

Nel 1982 alcuni coloni israeliani provenienti dalla vicina colonia di Kiryat Arba portarono delle roulotte e cominciarono a insediarsi in quello, che verrà legalizzato dal governo israeliano, come insediamento rurale amministrato dal governatorato delle colonie di Mount Hebron. Attualmente è un aggregato di circa una cinquantina di case bianche con il tetto rossiccio molto simili tra di loro, molte delle quali vuote. Oltre a essere “protetto” da una rete con del filo spinato, Ma'on è in continua espansione⁸². Dentro la sua barriera sono visibili un ovile, quattro allevamenti di polli, un poligono di tiro, un parco giochi per i bambini e altri edifici costruiti sullo stile dei moderni quartieri delle città occidentali.

Inizialmente i palestinesi non capirono le motivazioni che spingevano degli israeliani a trasferirsi in quell'area, pensarono anche che si trattasse di zona adibita a base militare, dopo aver notato la barriera che subito i coloni avevano alzato. Come afferma Gish nel suo diario: “The villagers were not happy about their loss of land but were resigned to peaceful coexistence with the settlers.”⁸³ Ci sono alcune donne del villaggio che raccontano di come, inizialmente, le relazioni tra le donne “vicine di casa” fossero cordiali. Nei primi tempi infatti i rapporti tra gli abitanti di Tuwani e i pochi coloni di Ma'on furono pressoché pacifici, soprattutto per la caratterizzazione moderata delle prime famiglie ebraiche che si insediarono in quell'area. Il radicalizzarsi delle posizioni però non tardò da parte dei coloni israeliani che cominciarono a far riferimento ai loro vicini di Kiryat Arba, nella prima periferia della città di Hebron. La

⁸⁰ Nel sito internet dell'associazione israeliana viene narrata nel dettaglio la storia del movimento <http://www.kkl.org.il/eng/about-kkl-jnf/our-history/> (consultato il 26/11/2012)

⁸¹ Tel abu Jundeeya, o come la chiamano gli israeliani Hill 833, diventerà un avamposto israeliano nel 1999 denominato Havat Ma'on (Fattoria di Ma'on), fondato da coloni che già vivevano nell'insediamento di Ma'on.

⁸² A questo link (<http://tuwaniresiste.operazionecolomba.it/?p=1177>) è possibile vedere l'espansione della colonia di Ma'on dal 2010 fino a maggio 2012

⁸³ “Gli abitanti del villaggio non erano troppo contenti di perdere così tanta terra ma si rassegnarono alla coesistenza pacifica con i coloni”, A.G.GISH, *At-Tuwani Journal, Hope and Nonviolent Action in a Palestinian Village*, Herald Press, Scottsdale, 2008,p.23

coesistenza pacifica tra le comunità, durò ben poco e presto lasciò il posto allo scontro⁸⁴.

Le relazioni però si deteriorarono in breve tempo quando i coloni iniziarono a rubare terra fertile espandendo i loro confini, alzando nuove barriere sempre più vicine all'abitato di Tuwani, facendo così intendere di essere interessati a tutta l'area. E già all'inizio del 1984 i coloni cominciarono ad attaccare i pastori con mazze e bastoni, nel 1986 distrussero venticinque olivi dei palestinesi e rubarono un intero gregge di circa cinquanta pecore.

I problemi per la popolazione palestinese in quegli anni arrivarono anche dall'esercito israeliano che non solo non proteggevano i palestinesi anche se erano presenti a numerose violenze perpetrate ai danni degli stessi, ma, addirittura, si rendevano protagonisti di attacchi e violenze in coordinazione ai coloni. Sono infatti questi gli anni in cui risulta evidente agli occhi di coloro che lavorano per la tutela dei diritti umani che occupazione militare e civile iniziarono una stretta collaborazione. In certi casi la collaborazione è stata (ed è tuttora) talmente forte, che – agli occhi dei palestinesi – si confondevano i ruoli. Dal punto di vista dei pastori palestinesi, entrambi i gruppi sono determinati ad erodere fortemente i diritti di questa comunità, fanno parte di coloro che li opprimono e quindi sono entrambi “nemici”.

Molti residenti delle colline a sud di Hebron raccontano storie di abusi fisici e feroci violenze da parte dei soldati israeliani, incursioni notturne al villaggio, minacce e provocazioni. Ultimo caso di pestaggio si è registrato lo scorso ottobre⁸⁵. Altrettanto tristemente frequenti sono le minacce e le provocazioni che hanno intimidito e continuano ad intimidire pastori⁸⁶, e purtroppo, numerose sono anche le demolizioni perpetrate dai bulldozer israeliani e avvallate dal DCO (District Coordination Office). Secondo gli accordi di Oslo, tutta l'area di Masafer Yatta, e quindi anche il villaggio di At-Tuwani venne classificata come

⁸⁴ Nel colloquio avuto nel dicembre 2012 con S.H, sindaco di Tuwani mi è stata data conferma di questo primo approccio e questa prima convivenza tra coloni e palestinesi.

⁸⁵ C/S di Operazione Colomba del 30/10/2012 <http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1402-cs-palestinese-picchiato-e-arrestato-ad-ar-rakeez-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html>

⁸⁶ Anche i volontari, sono purtroppo soggetti di queste provocazioni e minacce. Per esempio, nel periodo in cui mi sono trovato ad At-Tuwani, un giorno durante un accompagnamento un volontario di Operazione Colomba, rincorso dai soldati, fatto salire con la forza sulla camionetta militare è stato minacciato di morte da un soldato.

area C (vedi cap. precedente 1.6), sotto totale controllo civile e militare dell'esercito israeliano. E come tale è rimasta fino ad oggi. Questo si è tradotto e si traduce in una massiccia presenza dell'esercito che pattuglia giorno e notte l'area, frequenti *checkpoint* volanti posti soprattutto sulla strada che collega Tuwani a Yatta, la città adiacente alle colline. Nel corso di questi blocchi i militari spesso tengono fermi i veicoli palestinesi per molto tempo, i controlli dei documenti dei palestinesi diventano estenuanti per persone che devono andare all'università o al lavoro, o all'ospedale.

Area C ha anche un altro significato: quella che in tutto il mondo è la “normale” amministrazione di uno spazio pubblico, qui assume dimensioni drammatiche. La DCO (branca amministrativa dell'esercito israeliano) è l'organismo dell'esercito che si occupa di tutte le questioni civili. I palestinesi sono costretti a chiedere a questo organismo i permessi per costruire qualsiasi edificio, per asfaltare la strada, per realizzare delle infrastrutture come la rete elettrica, rete idrica, le fognature, i pozzi. La politica di risposta della DCO significa restrizioni, rifiuti continui alle richieste dei permessi e – dove non viene presentato il permesso – demolizioni di case, stalle, pozzi, oliveti e frutteti. L'idea che sta sotto questi dinieghi è l'assoluta e determinata intenzione di limitare lo sviluppo palestinese sia demografico che economico e sociale.

La situazione che si va a creare in *area C* è uno stallo terribile in cui, un residente palestinese chiede il permesso per costruire, l'esercito, tramite il DCO, rifiuta i permessi, i palestinesi costruiscono senza permesso e il DCO arriva per presentare ordini di demolizione. Oggi, la maggior parte degli edifici di Tuwani sono sotto ordine di demolizione, oltre a quasi tutte le abitazioni private, è sotto ordine di demolizione la moschea (già demolita e ricostruita), la scuola, la clinica⁸⁷ e l'asfalto delle tre strade che collegano il villaggio.

⁸⁷ La questione dei permessi per costruire in *Area C* si trasforma, talvolta, anche in assurdità. L'esempio della clinica lo dimostra: la struttura nella quale sorge la clinica ed altri servizi per il villaggio è costruita su due piani ed essa è legale secondo il DCO nel secondo piano, mentre è sotto ordine di demolizione il primo.

2.3 1997-2000 tra avamposto illegale e evacuazione dell'area: la sentenza del diritto al “rientro” e la scelta nonviolenta

Gli attacchi dei coloni divennero persistenti nel 1997, spesso uscivano dagli insediamenti armati e mascherati per colpire greggi, alberi, pastori, per danneggiare, bruciare, attaccare.

Negli stessi anni anche l'esercito aumentò la pressione sugli abitanti dei villaggi delle *South Hebron Hills*. Spesso perlustravano i villaggi, fermavano i palestinesi che attraversavano le colline per andare da un villaggio all'altro, in tutti i modi tennero in pressione alcuni villaggi tanto che nel 1997 per le continue vessazioni di coloni e militati due villaggi di Khirbet al-Kharrouba e Khirbet as-Sarura furono abbandonati. Proprio vicino alle colline di Kharrouba e Sarura, dove sorgono i rispettivi villaggi abbandonati, i coloni, dopo aver fatto scappare i palestinesi, scelsero la collina più alta della zona, a detta loro più vicina a Dio, per costruirci un avamposto.

Come riferisce Andrea de Georgio in un articolo pubblicato sulla rivista di geopolitica “Limes” nel luglio 2010, nel 1997 i coloni fondarono l'avamposto di Havat Ma'on:

Sull'apice della collina orientale che delimita il villaggio, a circa 150 metri dall'ultima casa, sorge un boschetto di pini verde scuro, denominato “Hill 833”. Dentro al boschetto si nasconde Havat Ma'on, avamposto di coloni israeliani. A differenza degli insediamenti (come Ma'on, colonia nata nel 1982 che si scorge a qualche centinaio di metri da Tuwani, con le sue cassette bianche tutte uguali) gli avamposti sono considerati illegali sia dal diritto internazionale che dalla legge israeliana. Havat Ma'on è sorto nel 1997 ed è stato trasferito dai coloni nel boschetto nel 1999, dopo essere stato sfrattato con la forza dai soldati israeliani da una collina vicina.⁸⁸

Quello che successe nel 1999 è abbastanza emblematico per ricostruire la storia di questi ultimi anni nelle colline a sud di Hebron, ma anche per comprendere la macro-politica di colonizzazione israeliana. Quello che accadde il 10 novembre 1999 viene ricostruito da un articolo “Israele. Cisgiordania, esercito sgombra

⁸⁸ <http://temi.repubblica.it/limes/viaggio-in-palestina-tuwani/13782> (consultato il 15/09/2012)

insediamento” di Rainews 2489 del giorno stesso. L'esercito israeliano aveva, nel giro di qualche ora, sgomberato l'avamposto di Havat Ma'on vincendo le resistenze dai coloni che fecero di tutto per rimanere aggrappati alle loro abitazioni:

I più irriducibili si erano rintanati all'interno di case prefabbricate o erano saliti sui tetti, rendendo così più difficile l'opera dei soldati. Sulle forze dell'ordine, sottoposte a una pioggia di contumelie, sono state lanciate anche uova e spruzzato inchiostro. Molti gridavano "la sola violenza è quella del governo" o " Barak manda i soldati per sradicare gli ebrei dalla loro terra e demolire le loro case".⁹⁰

Gli ultimi dieci coloni - guidati dal leader del gruppo, Yehoshafat Tor - si erano barricati all'interno di una abitazione e minacciavano di farla saltare in aria con una bombola di gas.⁹¹

Per concedere il permesso di rimanere a trenta avamposti in tutti i territori occupati, il governo israeliano, di fronte ai media, faceva lo sforzo di sgomberarne dodici. Come si dice nell'articolo:

Havat Maon è uno dei 12 nuclei di insediamenti che l'organo rappresentativo delle colonie ebraiche in Cisgiordania e Gaza aveva promesso di evacuare. In cambio il governo aveva, almeno temporaneamente, permesso di restare ad altri 30 nuclei, tutti creati dopo la firma degli accordi israelo-palestinesi di Wye Platanation nell'ottobre del 1998.

Il problema, per quanto concerne gli abitanti di Tuwani, fu la decisione dei coloni di Havat Ma'on di muoversi su un'altra collina e – qualche mese dopo – fondare un avamposto ancora più vicino all'abitato di Tuwani. L'avamposto, che è tutt'ora esistente ed illegale per la legge israeliana, sorge all'interno del boschetto di pini piantato dal gruppo Keren Kayemeth LeIsrael sul finire degli anni '70.

⁸⁹ http://www.rainews24.rai.it/it/news_print.php?newsid=9475 (consultato il 20/11/2012)

⁹⁰ ivi

⁹¹ ivi

Ad abitarlo sono un gruppo di una ventina di famiglie, un centinaio di persone in tutto. Israeliani nazionalisti religiosi, ebrei ortodossi provenienti soprattutto dagli Stati Uniti. Vivono in tende, vecchi caravan e case di legno. Conducono una vita spartana, a stretto contatto con la natura. Coltivano la terra e pascolano le pecore, proprio come la gente di Tuwani. Di primo acchito sembrano degli hippy. Capelloni dai vestiti larghi. Barba lunga, incolta. Unica, non trascurabile differenza è che al collo invece delle collanine col simbolo della pace portano fucili M16, instancabili compagni di vita. Hanno ricevuto l'addestramento militare durante il servizio di leva. E ora, secondo molti, rappresentano un potenziale nemico (interno) per la stessa Israele, oltre a mettere a repentaglio la sicurezza dei palestinesi dei villaggi limitrofi con continui attacchi. Il loro scopo, oltre che ricreare lo stile di vita autentico dei primi ebrei biblici, è cacciare tutti gli "arabi" da quella che secondo la Torah è la terra dove David si rifugiò dalla furia di Saul.

Personaggio di spicco di questa comunità è Yeosaphat Thor. Tristemente noto in Israele, è stato incarcerato con l'accusa di aver pianificato uno sventato attentato dinamitardo ad una scuola araba di Gerusalemme est. Considerato esponente del Kach (ex partito politico israeliano di estrema destra degli anni '70, bandito nel 1994 e annoverato come gruppo terroristico da Israele, USA, UE e Canada) Yeosaphat Thor è la mente dietro ai numerosi attacchi degli ultimi anni alla popolazione di Tuwani.⁹²

Per dare un'idea della violenza dei coloni è abbastanza scorrere le righe di qualsiasi documento di Ocha, B'tselem, Operazione Colomba. Le testimonianze dei palestinesi di questa comunità sono numerose: questa è quella di M. H. H., 39 anni del villaggio di Al-Mufaqqarah:

Since 1999, the settlers have abused us almost daily, in all kinds of ways. About a year ago, settlers beat residents of a-Tuwani. I was there and the settlers beat me too. Also, settlers from Avigayil prevented my children from getting to school, throwing stones at them. In May 2004, settlers torched the wheat and barley we had gathered. The loss amounted to NIS 25,000. My extended family has about one thousand dunams of land near Ma'on Hill."⁹³

⁹² <http://temi.repubblica.it/limes/viaggio-in-palestina-tuwani/13782> (consultato il 15/09/2012)

⁹³ B'tselem- The Israeli information center for human rights in the Occupied Territories "Means of Expulsion :Violence, Harassment and Lawlessness against Palestinians in the Southern Hebron Hills ", July 2005, p. 23

L'articolo di Amira Hass pubblicato su Ha'aretz, quotidiano progressista israeliano, il 18 luglio 2012⁹⁴ fa notare come, purtroppo, la situazione negli anni non sia migliorata, anzi ha registrato un incremento degli attacchi negli ultimi anni. La giornalista israeliana riporta 154 “anti-Semitic assaults” cioè casi di attacco di coloni ai danni di palestinesi in tutta l'area della Cisgiordania, nella prima metà dell'anno in corso. Ne riporta 411 per l'anno 2011 e 312 per il 2010.

La situazione dal 1999 ad oggi è rimasta tristemente costante con attacchi frequenti e spesso molto violenti. Come sostiene l'ultimo report redatto dai volontari di Operazione Colomba “from May 2012 until now, almost daily incidents of violence or harassment by settlers against Palestinian civilians affected the villages near the outpost of Havat Ma'on.”⁹⁵

A rendere ancora più difficile la situazione dei pastori palestinesi, alla fine degli anni '90, nei palazzi governativi venne deciso un piano di evacuazione su larga scala, che comprendesse non i solo i coloni di Havat Ma'on ma anche i palestinesi dell'area. Questa volta l'operazione di sgombero coinvolse più di 80 famiglie, quasi tutta la popolazione delle colline a sud di Hebron, escluso il villaggio di Tuwani.

L'ordine di evacuazione arrivò a tutte le famiglie palestinesi, nell'aprile del 1998.

Il 16 novembre 1999, arrivarono i soldati ad evacuare la zona, rimossero forzatamente più di 700 palestinesi appartenenti a 83 famiglie. I militari dissero

“Dal 1999, i coloni hanno abusato di noi quasi ogni giorno, in tutte le maniere. Circa un anno fa, i coloni picchiarono gli abitanti di Tuwani. Ero lì anch'io e sono stato picchiato anch'io. Inoltre, i coloni di Avigayil hanno impedito ai miei figli di raggiungere la scuola lanciando pietre contro di loro. Nel maggio 2004, i coloni hanno incendiato il grano e l'orzo che avevamo raccolto. La perdita è stata pari a NIS 25.000. La mia famiglia allargata ha circa 1.000 dunam di terra vicino alla collina dove sorge Ma'on.”

⁹⁴ Amira Hass, The anti-semitism that goes unreported, Haaretz, 18 July 2012
<http://www.haaretz.com/opinion/the-anti-semitism-that-goes-unreported-1.452594>
(consultato il 26/11/2012)

⁹⁵ Report “Settlers violence in the South Hebron Hills- An overview from April to July 2012”, redatto dai volontari di Operazione Colomba e disponibile qui:
<http://www.operationdove.org/?p=879>

“da maggio fino ad oggi, quasi ogni giorno abbiamo contato incidenti violenti o vessazioni da parte dei coloni contro civili palestinesi che abitano i villaggi vicini all'avamposto di Havat Ma'on”.

che avevano l'ordine di evacuare per fare posto alla nascente area per esercitazioni militari, la "Firing area 918". I soldati dopo aver spostato le persone demolirono una gran quantità di grotte dove molti di loro vivevano, oltre a pozzi, cisterne per l'acqua, tende e altri edifici circostanti. Come gli abitanti dei villaggi più periferici, anche i loro greggi di capre e pecore furono portati via dai loro ovili e passarono l'inverno all'esterno.

H.H.⁹⁶, coordinatore del Comitato di Resistenza Popolare delle *South Hebron Hills* racconta così la triste vicenda:

"What was happening in 1999 it was completely secret, nobody have clear what was happening here...the Palestinians suffered so so much about that. There was no documentary, no media and nobody care about the situation.

In 1999 the Israeli military administration expelled all the Palestinians in the area, all the villages around Tuwani, except Tuwani.

So, It was really terrible. And it is terrible now to talk about that period...

They came with big militar tracks with people, things, sheep...everything.

They throw the Palestinians to the other side of the road route 317. They considered the road a kind of border. To connect all this area to Israeli side and to clean all the Palestinians on the other side.

So at that time, its really a big charge for us...Unfortunately we cannot find any documentary on what was happening in 1999.

During the expulsion of the villages, we welcomed them here in the village of At-Tuwani with tents, for about five months...the people from Tuba and Magayr al Abeed, al-Mufaqqarah.⁹⁷

⁹⁶ H.H. è il coordinatore del Comitato Popolare di Resistenza, nonché il leader della resistenza nonviolenta palestinese di Tuwani.

⁹⁷ "Quello che stava succedendo nel 1999 era completamente segreto, nessuno aveva chiaro cosa succedesse qui...i palestinesi soffrirono tanto in quel momento. Non c'erano documentazioni, non c'erano i media, nessuno si preoccupava della situazione. Nel 1999, l'amministrazione militare israeliana espulse tutti i palestinesi dall'area, tutti i villaggi attorno a Tuwani, eccetto Tuwani. Era veramente terribile. E terribile è parlarne ora di quel periodo...Vennero con dei grossi camion militari con persone, cose, pecore...c'era dentro di tutto. Buttarono i palestinesi dall'altra parte della route 317. Considerarono quella strada come una sorta di confine. Per connettere tutta quest'area alla parte israeliana e per spazzare via i palestinesi dall'altra parte della strada. A quel tempo fu un grande peso per noi...Sfortunatamente non potevamo trovare nessuna documentazione su quello che stava accadendo nel 1999.

Come ricordato da H., le popolazioni sfollate trovarono nei mesi invernali a cavallo dell'inizio del nuovo secolo, accoglienza e ospitalità nel villaggio di Tuwani. Se da un lato questa situazione fu terribile vista la tragedia che la vicenda stessa di essere profugo comportava, dall'altro lato la comunità palestinese, in quei mesi, sfruttò quella condizione per far crescere la coesione e la solidarietà tra le famiglie. Inoltre, durante quel periodo, fu forte l'eco di quel piano di evacuazione all'interno della società israeliana. Iniziarono infatti le attenzioni da parte di numerosi attivisti e di movimenti pacifisti israeliani che fecero visita alle famiglie evacuate e le aiutarono a livello legale per far rientro nelle loro case.

During that time we got some attention by Israeli Peace movement and other activists, so with them we coordinated just to raise the issue of the expulsion to the Israeli High court.

With their solidarity and their support, they provide with good lawyers and five months after the expulsion there was the decision by the Israelian High court that Palestinians have the right to get back to their homes and lands.⁹⁸

Con la decisione del 29 marzo 2000 la comunità palestinese di queste colline vinceva, senza l'uso delle armi il confronto contro l'occupazione militare delle loro terre. Il diritto al ritorno nelle loro case e villaggi fu una vittoria netta di quella comunità che ancor'oggi ricorda con soddisfazione. La decisione dell'Alta Corte di Giustizia israeliana (HCJ 1199/99 e 517/00)⁹⁹ è stata raggiunta

Durante l'espulsione dei villaggi, abbiamo accolto gli abitanti scacciati qui nel villaggio di Tuwani, con delle tende, per circa cinque mesi...le persone di Tuba, Maghayir al Aheed, al-Mufaqqarah.”

Intervista compiuta ad At-Tuwani da Chiara Moroni ad H.H il 04/04/2012 presso la casa-ufficio di Operazione Colomba. Chiara, studentessa di Scienze per la Pace è stata qualche mese nei territori palestinesi per svolgere il tirocinio formativo. Ha girato in lungo e in largo la West Bank per provare a comprendere le dinamiche interne alla resistenza palestinese e la situazione dovuta all'occupazione.

⁹⁸ Ivi “In questo lasso di tempo abbiamo ricevuto l'attenzione del movimento per la pace israeliano e da altri attivisti, con loro ci siamo coordinati per sollevare la questione dell'espulsione all'Alta Corte di Giustizia israeliana. Con la loro solidarietà e il loro supporto, trovarono avvocati molto bravi e cinque mesi dopo l'espulsione, c'era la decisione della Corte israeliana che stabiliva che i palestinesi avevano il pieno diritto a tornare nelle loro case e nelle loro terre.”

⁹⁹ Articolo decisamente attuale redatto da Acri- Associazione per i diritti umani in Israele sulla “Firing Zone 918” dove vengono riportate le fonti esatte delle decisioni dell'Alta

nel migliore dei modi poiché tramite un'azione legale congiunta tra palestinesi e israeliani e tramite la coordinazione, il supporto e la solidarietà di numerose associazioni per il rispetto dei diritti umani e di tutela dei diritti dei palestinesi sia israeliane che internazionali. Durante quel periodo in cui i palestinesi si resero conto delle ingiustizie che subivano e un pezzo della società civile israeliana per la prima volta, si recava in territorio occupato per portare ufficiale sostegno e solidarietà alle famiglie evacuate, ci fu una grande discussione all'interno della comunità palestinese. La scelta su come proseguire la resistenza era impellente. Riprendendo le parole di H.:

So at that time, during the expulsion, most of the Palestinian (I said you before they are peaceful and simply people) have no hope, they feel the injusties... and most of the Palestinian were thinking to find a violent way to react...

So it was really a very important success that we assued with the Israeli solidarity and support... It was a kind of change in Palestinian minds about Israelis. Before that time, most of the Palestinians were thinking that all the Israelis were like soldiers or settlers but at that time the very important success were that the Palestinian knew about the other face of the Israelis.

It was a very important step to go throw. [...] It was our first step to go in this way¹⁰⁰

In quei mesi si organizzarono meeting e discussioni in tutti i villaggi dell'area, per compattare la comunità e unire le forze per trovare una via unica per resistere alle ingiustizie che avevano di fronte.

Corte Israeliana: <http://www.acri.org.il/en/2012/11/07/firing-zone-918-infosheet/>
(consultato il 26/11/2012)

¹⁰⁰ Intervista compiuta ad At-Tuwani da Chiara Moroni ad H.H il 04/04/2012

“In quel tempo, durante l'espulsione, la maggior parte dei palestinesi (ti ho detto prima che sono persone semplici e pacifiche) non avevano speranza, sentivano forte l'ingiustizia subita....e la maggior parte dei palestinesi stavano pensando di trovare un metodo violento per reagire a quella situazione...

È stato veramente un importante successo il fatto che riuscimmo tramite la solidarietà e il supporto degli israeliani...Era come se fosse cambiato qualcosa nella testa dei palestinesi riguardo a quello che pensavano degli israeliani. Prima di quel tempo, la maggior parte dei palestinesi pensavano che tutti gli israeliani fossero come I soldati o I coloni ma in quel momento, l'importante successo fu nell'aver conosciuto anche l'altra faccia degli israeliani. FU UN passo MOLTO IMPORTANTE DA fare, [...] Era il primo passo che ci faceva andare in questa direzione.”

We had long discussions to choose the way of the resistance. We discuss about the goal of the occupation, that is pushing us and forcing us to respond with a violent way ... because they need excuses to show to Israel and to all world that the palestinians are criminals. [...] To avoid that we chose nonviolence.¹⁰¹

Come dice sovente H. la scelta da prendere non fu per niente facile, proprio per le continue privazioni e vessazioni che erano costretti a subire.

Certamente dirsi nonviolenti poteva significare in un primo momento rinunciare alla lotta o rinunciare alla resistenza. Ma ben presto la resistenza attiva si caratterizzò con la nonviolenza in una forte lotta contro l'occupazione israeliana.

In un altro interessante passaggio del già citato articolo pubblicato da Limes, Andrea De Georgio intervista H. e gli chiede come è nata l'idea della resistenza nonviolenta in una situazione di occupazione militare e civile così opprimente.

Questa zona è sotto controllo militare dal '67. Con Oslo hanno deciso tutto per legge. Vogliono cacciarci fuori dalle nostre terre. I partiti politici palestinesi si interessano solo delle città, così abbiamo capito che dovevamo darci da fare e lottare per il futuro dei nostri figli”. Quando gli chiedo come sia nata l'idea della resistenza nonviolenta, il suo volto s'accende di un ricordo luminoso. “Tutto è nato da questa piccola grande donna”. Fa una pausa, un lungo respiro e mi indica una anziana signora che beve il tè poco lontano da noi. “E' mia madre, si chiama Fatima. Un giorno mentre pascolava le pecore qua dietro è stata attaccata da sette coloni. Quando l'ho vista su un letto d'ospedale ero furioso, volevo vendicarmi. Ma lei mi ha detto: “Non farlo, è proprio quello che vogliono!”. E così ho capito.¹⁰²

Il Comitato Popolare delle Colline a sud di Hebron nasceva, nel 2000, fortemente legato a quella scelta nonviolenta e a tutte le riflessioni che l'avevano preceduta. Forse, quella frase dell'anziana Fatima (“Non farlo, è

¹⁰¹ Ivi “Abbiamo avuto lunghe discussioni per scegliere la direzione che doveva prendere la resistenza. Abbiamo discusso a lungo su quali erano gli obiettivi dell'occupazione, che ci stava spingendo e ci forzava a rispondere in maniera violenta... perchè avevano bisogno di scuse, di pretesti per mostrare in Israele e in tutto il mondo che i palestinesi sono criminali. [...] . Per evitare questo, abbiamo scelto la nonviolenza”

¹⁰² <http://temi.repubblica.it/limes/viaggio-in-palestina-tuwani/13782> (consultato il 15/09/2012)

proprio quello che vogliono!”), ha accelerato il processo di costruzione di questa resistenza nonviolenta. Formalmente sono potenziali membri del Comitato i rappresentanti maschi¹⁰³ di tutte le famiglie delle Colline a sud di Hebron, nella pratica è un Comitato che aggrega rappresentanti di numerosi villaggi dell'area, che però ragiona e pensa alla linea di resistenza per tutti i villaggi della zona. Del ruolo del Comitato Popolare all'interno della resistenza nonviolenta si veda il terzo capitolo, che tratterà questo tema.

2.4 Il luogo dove l'assurdo diventa realtà: bambini sotto scorta militare

Le colline a sud di Hebron, come già si è cercato di comprendere in questa prima parte di elaborato, non sono solo luogo in cui l'occupazione militare e civile è sferzante con i pastori che pascolano i loro greggi e vengono arrestati o attaccati arbitrariamente da soldati e coloni, non è solo il luogo in cui *area C* significa ordini di demolizione e edifici distrutti, non è solo il luogo dove checkpoint volanti rendono il luogo di lavoro o le università più difficili da raggiungere, purtroppo, è anche il luogo dove il diritto all'istruzione dei bambini viene calpestato. Una premessa di tipo demografico è importante per la comprensione della portata di ciò che sta per essere elaborato: la popolazione delle *South Hebron Hills* conta la metà circa della popolazione nei bambini e ragazzi sotto i quindici anni di età, quindi in età scolare e un'età media più vicina ai trenta che ai quarant'anni, quasi tutte le famiglie hanno più di tre figli, alcune raggiungono addirittura la decina. Da questo si comprende quanto è importante l'educazione all'interno di villaggi che contano un così alto numero di minori.

La scuola di Tuwani è l'unica della zona raggiungibile a piedi dai bambini dei villaggi circostanti. La raggiungono ogni giorno circa 200 bambini di tutti i villaggi dell'area.

In particolare il percorso dei bambini provenienti dai villaggi di Tuba e Maghayir al Abeed è, a dir poco, inusuale. I bambini infatti nel percorso più

¹⁰³ Del ruolo delle donne nella resistenza nonviolenta si veda al capitolo successivo, la parte a loro dedicata.

breve in cui impiegano circa 25 minuti per raggiungere l'edificio scolastico devono passare su una strada (in origine pubblica palestinese) che corre esattamente tra l'insediamento di Ma'on e l'avamposto di Havat Ma'on.

Dal 2001 gli abitanti di Havat Ma'on hanno cominciato ad attaccare ripetutamente i bambini durante il tragitto da e per la scuola, impedendo a molti di essi di frequentare la scuola e costringendo i pochi bambini rimasti ad affrontare lunghi e impervi percorsi il cui cammino dura anche più di un'ora. Come risultato degli attacchi dei coloni, solo un terzo dei bambini dei due villaggi palestinesi di Tuba e Maghayir Al-Abeed hanno cominciato regolarmente l'anno studentesco nel settembre 2002. In quell'anno alcuni attivisti di Ta'ayush¹⁰⁴, dopo aver portato all'attenzione nazionale il problema iniziarono ad accompagnare occasionalmente i bambini nel tragitto casa-scuola. Ma non potevano dare la sicurezza ai bambini di una presenza costante e quotidiana lungo tutto l'anno scolastico. Durante gli anni tra il 2001 e il 2004 gli attacchi dei coloni furono, infatti, quasi giornalieri.¹⁰⁵

Dopo aver da poco aperto la presenza ad At-Tuwani il 27 settembre 2004 due gruppi di volontari internazionali, Operazione Colomba e CPT (Christian Peacemaker Team) iniziarono ad accompagnare i bambini sulla strada breve e pericolosa.

Il primo e il secondo giorno i bambini arrivarono a scuola senza problemi. Il terzo, invece, vennero sorpresi da un violento attacco.

Il 29 settembre, alle 7 della mattina, coloni mascherati di Havat Ma'on attaccarono il gruppo di bambini e volontari con pietre, catene e bastoni. Tre feriti in totale. Un bambino in modo lieve, mentre gravi furono le condizioni di due dei volontari internazionali che erano con loro. Dopo questo grave incidente i genitori dei bambini e i leader del villaggio di Tuwani chiesero agli internazionali di accompagnare i bambini nel tragitto da casa a scuola su una strada un po' più lunga della via breve, sempre, tutti i giorni dell'anno scolastico

¹⁰⁴ Associazione arabo-israeliana pacifista. *Ta'ayush* tradotto in arabo significa "Vivere Insieme"

¹⁰⁵ Per maggiori informazioni sugli attacchi subiti dai bambini nel periodo precedente l'inizio della scorta e sulla reazione delle autorità israeliane, Operazione Colomba e il gruppo americano Christian Peacemaker Team hanno redatto i rapporti: 2005-06 sul monitoraggio della scorta disponibile all'indirizzo: snipurl.com/tjhd2 e quello relativo al 2006-08, "Un viaggio pericoloso": snipurl.com/v8k2b

per garantire ai bambini una presenza costante lungo il tragitto. Di lì a poco (il 9 ottobre), anche su questo percorso vennero attaccati con bastoni, pietre e fionde da coloni mascherati per rendersi irriconoscibili alle telecamere degli internazionali. Anche in questo caso i volontari furono gravemente feriti mentre i bambini riuscirono a scappare. Non era difficile capire che anche questo percorso era inattuabile a causa dei continui attacchi dei coloni israeliani. Come risultato delle attenzioni sulla situazione descritta nei media israeliani, palestinesi ed internazionali, la questione dei bambini di Tuba e Maghayir Al-Abeed arrivò sul tavolo del Comitato per i Diritti del Bambino del Parlamento Israeliano (Knesset) che dopo aver discusso sulle aggressioni dei coloni, istituirono a partire dalla fine di ottobre 2004 una scorta militare dell'esercito israeliano a protezione dei bambini palestinesi. Il percorso dei bambini e il comportamento che devono tenere i soldati è ben visibile dalla mappa in allegato (vedi Carta 3), che mostra sia il percorso in cui i bambini camminano da soli, che quello in cui vengono scortati da una camionetta di soldati e in cui almeno due soldati camminano al loro fianco.

La scorta dopo otto anni, è quotidianamente anche se non regolarmente impegnata nel suo lavoro di accompagnamento (e, in linea teorica, di protezione) dei bambini tutte le mattine e pomeriggi da settembre a maggio.

È evidente che si è trattata di una soluzione di compromesso, poiché la scelta del Comitato dei Diritti del Bambino della Knesset non è stata quella di allontanare i violenti che si sono insediati in un avamposto illegale, bensì quella di aggiungere alla violenza dei coloni la quotidiana presenza dell'esercito. L'assurdo, diventato realtà con l'istituzione di una scorta armata per questi bambini, non è solo nella decisione di non allontanare chi recava danno ai bambini ma è stato quello di tentare di arginare la violenza degli abitanti di Havat Ma'on con dei soldati, spesso molto giovani, che non hanno neanche il potere di arrestare un loro concittadino.

Infatti, considerato che la prassi si è lentamente trasformata in regola, in questi villaggi, negli anni, si è costruito quello che è un doppio registro giuridico-legale: uno per i palestinesi e uno per gli israeliani. I primi possono essere arbitrariamente fermati e arrestati da un qualsiasi soldato dell'esercito israeliano e quindi si trovano sotto la giurisdizione della legge militare, mentre i secondi, pur vivendo in territorio occupato in un luogo illegale secondo la stessa legge israeliana, sono trattati come dei "normali" cittadini, si trovano sotto la

giurisdizione della legge civile, ordinaria, in cui solo la polizia può prendere provvedimenti per denunce o arresti.

La considerazione di un volontario che ha vissuto a lungo tempo ad At-Tuwani è decisamente interessante, per meglio comprendere questa questione:

Quello che [...] ho imparato è rendermi conto che non è tutto bianco o tutto nero.

Sicuramente di contraddizioni in questo posto ce ne sono veramente tante. La stessa scorta dei bambini è un enorme contraddizione e io, ancora oggi, a distanza di anni, faccio fatica ad abituarli all'idea che sia normale che dei soldati israeliani debbano proteggere i bambini palestinesi da attacchi di altri israeliani, che non potrebbero neanche stare lì perché vivono in un avamposto che è illegale secondo la stessa legge israeliana. E se ci sono dei coloni che vengono fuori, i soldati non possono fare niente. La cosa che possono fare è chiamare la polizia¹⁰⁶

Purtroppo per i bambini dei due villaggi la situazione non è granché migliorata. Gli attacchi si sono ripetuti anche in presenza dell'esercito, che spesso e volentieri, non è intervenuto né per fermare né per arrestare i coloni. Le due organizzazioni internazionali (Operazione Colomba e CPT) dal giorno in cui è stata istituzionalizzata la scorta militare a protezione dei bambini, svolgono quotidianamente il ruolo di monitoraggio della scorta, raccogliendo tutti i giorni dati e informazioni¹⁰⁷ sul numero dei bambini, i ritardi della scorta, l'atteggiamento dei soldati e dei coloni, per tenere aggiornati i report e per continuare a tenere alta l'attenzione su questa questione. Anche se purtroppo il quotidiano percorso dei bambini è segnato dalla paura di non arrivare a scuola. Così lo descrive una bambina di Maghayir al-Abeed:

¹⁰⁶ Testimonianza di Fabio, volontario storico di Operazione Colomba e responsabile del progetto in Palestina/Israele nel documentario *Tomorrow's Land* di A.P. Mariani e N. Zambelli autoprodotta da SMK videofactory 2011

¹⁰⁷ Riguardo la scorta dei bambini si scrivono report mensili, annuali e poi ogni due anni per comprendere e tenere sempre aggiornate le raccolte dati. Su questa pagina (<http://www.operationdove.org/>) sono disponibili tutti i comunicati stampa e i report appena elencati in lingua inglese. L'ultimo rapporto "The Dangerous Road to Education. Palestinian Students Suffer Under Settler Violence and Military Negligence" è disponibile all'indirizzo: <http://goo.gl/CXfi9>

Di solito iniziamo a camminare da Maghayir al-Abeed, e poi a Tuba, e poi agli allevamenti di polli. E là aspettiamo i soldati. Là arrivano i coloni. I coloni provano ad investirci con l'auto. I coloni a volte ci prendono, ci colpiscono con le pietre e ci buttano a terra. I coloni hanno facce coperte e hanno bastoni. I soldati guidano davanti a noi, i coloni ci inseguono da dietro e ci lanciano le uova. I soldati vanno in fretta. Noi gli chiediamo: "Piano, per favore guidate piano". E loro dicono di no, "Andate veloci". Qualche volta i soldati ci spingono e noi cadiamo a terra. A causa di questo, perdiamo le nostre cartelle e corriamo via. I soldati usano brutte parole. I soldati che hanno la kippa ci fanno correre veloci. Quando arriviamo a casa siamo molto stanchi. Qualche volta abbiamo una buona scorta, soldati buoni. Loro camminano lentamente con noi. C'è una donna colona. Una donna cattiva. Una volta ci ha incontrato, ci ha bloccato, ci ha preso le mani e ce le ha strette con forza. Ho chiesto aiuto ai soldati, che non mi hanno aiutata. Ai soldati non importa nulla di noi. Loro guidano e basta. Arrivano in ritardo. Faccio brutti sogni, di coloni dai capelli lunghi che arrivano con i bastoni. Quando mi sveglio, grazie a Dio, non e' vero. Andare a scuola e' un momento brutto a causa dei coloni.¹⁰⁸

Anche gli ultimi dati raccolti dai volontari di Operazione Colomba sull'anno accademico conclusosi nel maggio 2012 mostrano la mancanza di costanza della scorta militare. I volontari hanno infatti registrato che:

Nel 35% dei casi la scorta militare è arrivata in ritardo, facendo perdere ai bambini circa 19 ore di lezione. Inoltre, nel 48% dei casi, la scorta militare si è presentata in ritardo dopo la scuola, costringendo i bambini ad aspettare per un tempo totale di circa 21 ore. In 8 casi (il 2% del totale), la scorta militare non si è presentata. I militari stessi sono stati aggressivi nei confronti dei bambini in 28 casi registrati, forzandoli a correre o mettendoli in pericolo con il loro comportamento. Contravvenendo al proprio mandato, nel 47% dei casi i soldati non hanno camminato con i bambini, mentre nel 54% dei casi non hanno completato il tragitto concordato, lasciando i bambini in pericolo in tratti in cui sono stati più volte attaccati.¹⁰⁹

¹⁰⁸ Report "Un viaggio pericoloso: la violenza dei coloni contro gli scolari palestinesi sotto scorta militare israeliana" Christian Peacemaker Teams (CPT), Operazione Colomba e Humanity Together 2008, p.2

Il report è disponibile su snipurl.com/v8k2b

¹⁰⁹ <http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1358-ancora-sotto-scorta-militare-il-percoloso-tragitto-per-la-scuola-dei-bambini-di-tuba-e-magayir-al-abeed.html>

Il dato che più impressiona riguarda però i casi di comportamento violento da parte dei coloni israeliani. Complessivamente lungo l'intero scorso anno scolastico 2011-2012, sono stati registrati 17 casi di questo genere ai danni dei bambini palestinesi, per un totale di 143 attacchi violenti in otto anni, dall'inizio della scorta militare nel 2004.

2.5 Chiamati a servizio: la presenza di Operazione Colomba ad At-Tuwani

Operazione Colomba, Corpo nonviolento di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII è presente in Palestina/Israele dal 2002; dopo aver vissuto un anno nel sud della Striscia di Gaza durante le seconda Intifada, la presenza si è spostata in Cisgiordania (West Bank), nell'area a nord-ovest di Ramallah, nel villaggio di Aboud. In questo luogo Operazione Colomba era stata chiamata a sostegno di alcune comunità palestinesi private delle proprie terre dalle autorità israeliane, questo per permettere la costruzione del muro di divisione tra Israele e il territorio occupato della Cisgiordania.

La prima presenza di Operazione Colomba nelle *South Hebron Hills* è stata attivata nell'estate 2004 con due settimane di visita e conoscenza a Susiya e a Jinba, due villaggi diversi fra loro, ma entrambi – come tutti i villaggi dell'area – interessati da problemi di simile natura. Susiya è un villaggio palestinese all'interno della Route 317, quindi non rientra nei confini della *Firing Zone 918*: i problemi che lo pongono a rischio evacuazione non sono però meno invadenti: il villaggio è infatti circondato da una grande base dell'esercito israeliano da una parte e da un'altrettanto estesa colonia ebraica sull'altro lato. Mentre Jinba è il villaggio più distante e periferico dell'area, dove tutti gli abitanti vivono con il perenne terrore di venire evacuati perché all'interno della *Firing Zone*.

Nel libro di Art Gish si trovano i riferimenti dei primi mesi di lavoro di Operazione Colomba e dei CPT nelle *South Hebron Hills*. A partire da settembre 2004, i due gruppi internazionali, aprirono una presenza costante al villaggio che, per quanto riguarda Operazione Colomba, dura fino ad oggi (mentre i CPT hanno chiuso il progetto nell'ottobre 2011).

Operation Dove began its work in the South Hebron Hills in the summer of 2004 by spending a week in each of the neighboring villages of Jinba and Susiya. The Doves then invited CPT to help because the work seemed to be more than they could handle. Originally, it was thought that Operation Dove and CPT would begin working in Susiya or Jinba.

Instead, the project began in At-Tuwani with CPT joining Operation Dove for the purpose of accompanying the building of a clinic. Some time was spent in the village in August. On

Saturday, September 20, 2004, Operation Dove and CPT members moved into the village and have maintained a joint team since then. The plan was to have at least four international volunteers living in the village at all times.¹¹⁰

Il lavoro a Tuwani quindi cominciò, insieme al movimento americano, come descritto nel precedente paragrafo, per rispondere ad un bisogno della comunità palestinese, con i primi accompagnamenti dei bambini e poi, dopo l'istituzione della scorta militare per monitorarla e attenderla, se in ritardo, con i bambini di Tuba e Maghayir al Abeed.

Le attività che svolgono ad At-Tuwani i volontari della Colomba sono molteplici, tutte riconducibili ad un unico scopo che è il motivo principale della presenza di internazionali in quell'area periferica della Cisgiordania: svolgere un servizio alla comunità palestinese che abita le colline a sud di Hebron e rispondere ai bisogni di coloro che soffrono quotidianamente le ingiustizie dell'occupazione militare e civile. Da quando è partita la presenza nel 2004 ad oggi, infatti, Operazione Colomba non ha mai fatto nulla che non fosse stato deciso dal villaggio di At-Tuwani o dal Comitato Popolare delle Colline a sud di Hebron, collante "politico" in cui si decide la linea della resistenza nonviolenta.

¹¹⁰ A.G.GISH, *At-Tuwani Journal, Hope and Nonviolent Action in a Palestinian Village*, Herald Press, Scottdale, 2008, p.29

“Operazione Colomba cominciò il suo lavoro nelle colline a sud di Hebron nell'estate del 2004 con due settimane una nel villaggio di Jinba e una a Susiya. Le Colombe, invitarono i CPT ad aiutarli poiché il lavoro sembrava troppo per un solo gruppo. Originariamente, sembrava che Operazione Colomba e CPT dovessero continuare a lavorare a Susiya o Jinba. Invece il progetto iniziò a Tuwani con i CPT che aiutarono la Colomba nel svolgere il ruolo di accompagnare i lavoratori che stavano costruendo la clinica. Il sabato, 20 settembre 2004, volontari di Operazione Colomba e del CPT si trasferirono al villaggio e da allora mantengono un team unico. Il piano prevedeva che almeno quattro internazionali fossero al villaggio per tutto il tempo.”

La semplice presenza fisica per 365 giorni all'anno da otto anni a questa parte, con la completa condivisione¹¹¹ della vita con gli abitanti del conflitto è uno strumento in più che hanno coloro che desiderano resistere al conflitto tramite una maniera nonviolenta e costruttiva. In queste attività rientra a pieno titolo quella di supporto alla popolazione palestinese nella sua quotidiana resistenza nonviolenta all'occupazione militare e civile e dall'altra parte la ricerca di un possibile spiraglio di dialogo, o almeno di incontro con l'altra parte, la società civile israeliana.

Le attività che si svolgono quotidianamente sono l'accompagnamento ai pastori palestinesi che pascolano i loro greggi sulle loro colline e che sovente ricevono spiacevoli visite da parte di soldati e coloni. Oltre a pastori, spesso vengono richiesti accompagnamenti a persone singole che devono percorrere strade pericolose o a raccoglitori di erbe¹¹². Gli strumenti principali dell'intervento nonviolento dei volontari di Operazione Colomba, oltre alla semplice presenza fisica, che il più delle volte è già abbastanza per scoraggiare attacchi o minacce, sono telecamere e fotocamere (oltre al passaporto) poiché aiutano, in condizioni di pericolo, a svolgere il ruolo di deterrenza e alla fine dell'episodio possono documentare l'accaduto.

Monitorando, riprendendo e fotografando ogni singolo episodio di violenza da parte dei coloni nei 16 villaggi della zona. “Questi ragazzi fanno davvero un gran lavoro per la nostra comunità” mi dice sorridendo H.H., rappresentante del Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta e vero cardine di Tuwani.¹¹³

¹¹¹ La condivisione per Operazione Colomba è una delle tre linee guida, con la scelta nonviolenta e l'equ vicinanza tra le parti. Il presupposto di partenza è che i volontari internazionali sono corpi estranei al villaggio, quindi ospiti, cercare di vivere come vive una media famiglia del luogo: questo significa non avere l'acqua corrente e fare attenzione a non utilizzarla “alla occidentale”, non avere frigorifero e non mangiare carne di maiale né bere alcolici. Questo aiuta i volontari a creare quella relazione di fiducia nella comunità che ci ospita, fondamentale per il lavoro che si va a fare a Tuwani (come in tutti i progetti in cui la Colomba lavora e ha lavorato). La convinzione è quella che all'interno di un conflitto non nostro si entri “in punta di piedi e chiedendo permesso”, come si dice in sede Colomba, a Rimini.

¹¹² L'area delle colline a sud di Hebron è ricca di alcune erbe che servono in cucina o sono utili per la produzione di saponi vendibili nelle piazze dei mercati delle città vicine

¹¹³ <http://temi.repubblica.it/limes/viaggio-in-palestina-tuwani/13782> (consultato il 15/09/2012)

Altre attività che si analizzeranno nel dettaglio nel quinto capitolo – quando si tratterà anche delle linee guida su cui si basa il lavoro di Operazione Colomba in zone di conflitto – riguardano il supporto sul piano legale a coloro che scelgono di sporgere denuncia e il monitoraggio di tutte le attività militari dell'area come check-point, esercitazioni militari, passaggi inusuali di un gran numero di soldati da una parte o dall'altra dell'area.

Forse la più incisiva e informale delle attività che è stata richiesta ai volontari dal Comitato Popolare di Resistenza Nonviolenta è quella che viene svolta in Italia e di cui questa pubblicazione prova a raccogliere il difficile compito: testimoniare quello che si è visto, raccontare la vita di queste persone, supportarne la resistenza, ricordare la scelta nonviolenta che essi stessi – senza intrusioni “occidentali” – hanno fatto.

Semplicemente raccontare la verità di cui si è stati primi testimoni.

Un giorno, poco prima di tornare in Italia, camminavo su una collina fuori Tuwani tornando verso il villaggio dopo aver fatto un accompagnamento. Un soldato mi raggiunse salutandomi cordialmente e iniziò a farmi domande. Si vedeva che era particolarmente interessato a fare due chiacchiere con me per capire cosa ci facevo lì. Gli raccontai di essere italiano e di esser partito per quella terra per vedere coi miei occhi quello che accadeva, cosa significava la parola “occupazione”, le parole “coloni”, come viveva la comunità palestinese. Dopo aver posto anch'io alcune domande a lui e dopo aver appreso la sua posizione sull'occupazione, capii che si trattava di un soldato riservista e quindi meno effervescente delle nuove reclute. Così, mi spinsi un po' e gli chiesi provocatoriamente: “Cosa posso fare io ora che torno in Italia? Come può un occidentale come sono io, aiutare a trovare una soluzione a tutto questo?”

Lui, senza pensarci molto, mi disse: “Semplice, racconta quello che hai visto.” Lo salutai e mi accinsi a riprendere il cammino. Poco prima di salutarmi aggiunse: “Ma non raccontare solo degli attacchi dei coloni, dei soldati che arrestano i pastori, racconta anche dei soldati che si fermano volentieri a parlare con gli internazionali.”

Quello stesso pomeriggio, qualche ora più tardi, fuori da una casa del villaggio, conobbi un ragazzo palestinese di un villaggio vicino, uno dei pochi palestinesi che parlano bene l'inglese nella zona e, come spesso accade nei momenti “liberi” si parlava di occupazione, di resistenza. Mi raccontava dei dolori vissuti con la propria famiglia, di fratelli arrestati e di case distrutte. Alché, a un certo momento, gli chiesi la medesima cosa che avevo chiesto poco prima al soldato: “Cosa posso fare io ora che torno in

Italia? Come può un italiano aiutare a trovare una soluzione a tutto questo?”

E lui, cordialmente: “Devi fare solo una cosa, una volta tornato in Italia, raccontare la verità, ma non la verità che ti racconto io, racconta ciò che hai visto tu, con i tuoi occhi”.

Il palestinese e il soldato, quel giorno, mi avevano chiesto entrambi la medesima cosa: raccontare ciò di cui ero stato testimone.¹¹⁴

¹¹⁴ Dal mio diario di viaggio

Terzo Capitolo

La quotidiana resistenza nonviolenta

“Non è la prima volta che vengono a demolire qui, ma possono venire altre due, tre o quattro volte, noi non lasceremo questa terra” ¹¹⁵ - Anziana donna intervistata subito dopo una demolizione a Wadi Jehesh, un villaggio delle colline a sud di Hebron

Dopo aver ricordato le tappe che hanno fatto portare la comunità delle *South Hebron Hills* a compiere la scelta di una resistenza che abbracciasse la nonviolenza, ora si proverà a comprendere il risvolto pratico della nonviolenza, come si traduce e come si è tradotta negli anni questa scelta.

Innanzitutto, come dicono sovente i membri del Comitato Popolare di Resistenza, si tratta di una lotta paziente, duratura e, soprattutto, quotidiana: “a daily resistance”.

La resistenza nonviolenta, nella versione palestinese delle colline a sud di Hebron, si fonda su tre principi.

The nonviolent way is under three principles: the media, the legal way and the nonviolent direct actions. We can say and we can consider 1999-2000 as the real start for the nonviolent resistance, since that time until now we are going through this way [...] ¹¹⁶

¹¹⁵ C/S di Operazione Colomba del 24/05/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1296-cs-lesercito-israeliano-demolisce-in-tre-villaggi-palestinesi-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html>)

¹¹⁶ Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012, “la via nonviolenta sta sotto tre principi: i media, la via legale e le azioni dirette nonviolente. Possiamo considerare il 1999-2000 come gli anni in cui è realmente partita la resistenza nonviolenta, da quel tempo fino ad oggi stiamo andando in questa direzione.”

3.1 Continuare a camminare e a pascolare sulle proprie terre come strumento di lotta: il ruolo del Comitato Popolare

Prima di analizzare e focalizzarsi sull'importanza dei mezzi di comunicazione, delle azioni legali e delle manifestazioni nonviolente è utile ricordare qual'è stata la spinta più grande per questa lotta: l'umiltà di lavorare la terra e pascolare le proprie greggi.

Per la messa in pratica della nonviolenza sono stati, infatti, fondamentali molti fattori come l'apporto degli attivisti israeliani, una comunità fortemente coesa, l'arrivo di volontari internazionali ma – soprattutto – la dimensione che più lega questa comunità alla loro terra, il loro lavoro. “Ovunque i pastori sono persone pacifiche che chiedono solo di vivere in pace. Tutti noi [...] lo abbiamo appreso dagli anziani. E lo trasmettiamo ai nostri figli”¹¹⁷ così sostiene spontaneamente H.H all'interrogativo sul perché la nonviolenza per combattere un'occupazione così imponente.

Nessuno più di chi la lavora conosce infatti qual'è il valore enorme di un appezzamento di terra. Tra i membri del comitato popolare pochissimi, se non nessuno, ha un diploma universitario, pochi uomini svolgono un mestiere fuori dal villaggio che gli permetta di incontrare altre comunità e alcuni, addirittura, non sanno né leggere né scrivere. Ciò che accomuna tutti loro è la massima conoscenza della terra su cui vivono, e il massimo rispetto che hanno e che mostrano per essa. Non è un caso, infatti, se la resistenza nonviolenta non è partita sulla base di filosofie ben precise o da training di formazione, ma è nata in maniera del tutto spontanea. Quelli che Gene Sharp definisce *Loci di potere* che generano un contropotere nonviolento sono, nella parafrasi palestinese, i pascoli.¹¹⁸ Pascolare sulle proprie colline significa farsi vedere, far mangiare alle pecore quell'erba che la loro terra e l'acqua che è scesa durante l'anno offre loro, è l'affermazione della propria esistenza. In *area C*, il significato di esistenza è assimilabile a quello di Resistenza.¹¹⁹ Gli avvenimenti che accadono

¹¹⁷ L'adige, 30 novembre 2012, “At-Tuwani, pastori e resistenza pacifica” di Laura Zanetti

¹¹⁸ G.SHARP, *Politica dell'azione nonviolenta*, vol n.1 *Potere e Lotta*, Torino, Gruppo Abele, 1985, p.

¹¹⁹ La difficoltà più grande sta nel mettere nero su bianco ciò che per questa comunità è la base della loro lotta, che forse appare molto più chiara ed evidente se si passasse qualche giorno su quelle colline ospiti dalle famiglie.

spesso su queste colline durante il pascolo sono le minacce, le provocazioni, i danni a coltivazioni o alberi da parte dei coloni (se non vi sono situazioni di attacchi violenti) e gli arresti o le vessazioni da parte dell'esercito. Ma per i pastori palestinesi, se accadono situazioni come queste, la peggior sconfitta non sono le percosse o le offese che possono subire, le notti in carcere distanti dalla famiglia; le perdite più grandi sono l'impossibilità di tornare a pascolare sulle proprie terre, o di seminarle, l'impossibilità di godere dei frutti dei propri alberi (se tagliati), o di raccogliere quello che era stato seminato (se bruciato).

Questo è uno dei motivi per cui il semplice continuare a svolgere il proprio mestiere, quindi andare ogni giorno a pascolare, diviene strumento di lotta nonviolenta. Con l'ausilio di testimoni internazionali, in aggiunta, i pastori possono assumere ancora più rischi, avvicinarsi (dove l'erba non viene consumata) alle colonie senza svolgere qualcosa di particolare ma volendo semplicemente annunciare la propria resistenza attraverso l'esistenza, e viceversa. Per continuare a dire che questa è la loro terra, perché ci sono nati e cresciuti, senza desiderare offendere né tanto meno provocare i coloni che ora illegalmente le abitano.

Come già ricordato nel precedente capitolo alla fine degli anni '90 gli uomini di At-Tuwani e dei villaggi limitrofi decisero di rispondere ai continui soprusi organizzandosi in una vera e propria forma di resistenza popolare.

Il Comitato Popolare delle *South Hebron Hills* è un gruppo informale che riunisce rappresentanti di tutti i villaggi dell'area, con l'obiettivo duplice di rispondere all'occupazione militare e civile israeliana con forme di resistenza nonviolenta e di denunciare i soprusi di coloni ed esercito israeliani – che minano i diritti fondamentali delle comunità palestinesi – attraverso azioni legali congiunte di avvocati palestinesi ed israeliani.

Come funziona il comitato e come questo riesce ad organizzare collegamenti quotidiani con tutti i villaggi dell'area è spiegato molto bene dalle parole di H..

Actually all the villages, all the people of the South Hebron Hills are members of the Committee and i'm the coordinator. In each village they have their own committee and one that represent them in the big committee. We are in touch all the time. For example if something

happened in that village everyone will know about that. So if it's needed to have there big actions or big demonstrations we'll do it.¹²⁰

Ruolo fondamentale per queste comunicazioni sono i bambini, che molto spesso vengono utilizzati come messaggeri in caso di necessità. L'incredibile coesione del villaggio di Tuwani e la coordinazione coi villaggi vicini è ancora più evidente e sbalorditiva quando ci sono gravi emergenze come attacchi da parte dei coloni o arresti di pastori. Appena qualcuno viene aggredito o è sotto arresto, una telefonata, dal luogo in cui sta accadendo il fatto al villaggio, dà il via a cinque, dieci bambini che fanno il giro delle case e poco dopo una massa incredibile di persone, tra cui moltissime donne, anziani e bambini arrivano là dove c'è l'emergenza. È questo un aspetto importantissimo della resistenza. E non è lasciato al caso, è una tecnica: la comunità unita permette una resistenza veramente popolare alle ingiustizie che subiscono. E quando ciò accade, coloni e soldati o coloro che in quel momento muovono una qualsiasi aggressione, si sentono minuscoli e impotenti di fronte a tale presenza.

La positività di questi eventi è decisiva poiché tutta la comunità dagli adulti fino ai più piccoli si rendono conto di quali vessazioni sono sfortunati protagonisti, però allo stesso tempo, soprattutto i bambini, ricevono insegnamenti che non propagandano odio nei confronti dei coloni ma provocano rabbia, che è possibile incanalare in qualcosa di positivo. Il comitato si è riproposto anche di fare questo lavoro. Poiché “sarebbe troppo semplice e scontato insegnare ad odiare. La via è più semplice. Invece noi insegnamo che la situazione può cambiare, la speranza, la resistenza nonviolenta. Nonostante vivano nell'ingiustizia, crescono felici.”¹²¹

Oltre ad ascoltare le richieste di tutti i villaggi e coordinare il lavoro organizzando dimostrazioni, manifestazioni e altre azioni collettive che si vedranno nel prossimo paragrafo, il Comitato si occupa di gestire le emergenze, i rapporti con gli attivisti israeliani e internazionali, con i media locali e nazionali, svolge il lavoro di *advocacy* e di testimonianza all'interno del circuito

¹²⁰ Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012, “Tutti i villaggi, tutte le persone delle colline a sud di Hebron sono membri del Comitato e io sono il coordinatore. Ogni villaggio ha un suo comitato e delega un rappresentante che venga a nel comitato di tutti villaggi. Siamo sempre in contatto, tutte le volte. Per esempio se succede qualcosa in qualche villaggio tutti sapranno quello che accade. E se necessario si organizzano tutti insieme grandi manifestazioni o azioni.”

¹²¹ L'Adige, 30 novembre 2012, “At-Tuwani, pastori e resistenza pacifica” di Laura Zanetti

di informazioni alternative (come l'AIC Alternative Information Center) nel tentativo di portare all'attenzione dell'opinione pubblica le condizioni di vita delle comunità palestinesi dell'area. Per esempio, tra il 2009 e la prima metà del 2011 hanno visitato At-Tuwani oltre alle delegazioni “ordinarie” che vengono a conoscere la realtà a sud di Hebron, anche personaggi politici di spicco come Tony Blair, rappresentante del Quartetto per il Medioriente ed ex premier inglese, il console statunitense e il primo ministro del governo dell'Autorità Nazionale Palestinese Salam Fayyad.

Tramite queste delegazioni e altre attività, il Comitato si occupa anche di pensare ad un incontro con l'altra parte, la società civile israeliana. Insieme ad associazioni e gruppi israeliani ha promosso e continua a proporre attività, soprattutto dedicate ai bambini, volte alla riconciliazione con l'altra parte. All'interno di quest'ottica, i bambini di At-Tuwani, prendendo il pretesto di una partita di pallone, si sono recati più volte in Israele per conoscere la quotidianità dei loro coetanei e “vicini di casa” di alcuni kibbutz e, nel febbraio del 2011, alcuni ragazzi residenti nella cittadina di Sderot – una delle cittadine israeliane più colpite e sotto attacco dai razzi Qassam provenienti dalla vicina Striscia di Gaza – hanno fatto visita, con le loro famiglie, al villaggio di At-Tuwani trascorrendo tutta una giornata con le famiglie della comunità palestinese provando a costruire quella riconciliazione che parte solo dalla comprensione del dolore dell'altro.

Attraverso il primo punto della strategia della resistenza, elencato nell'intervista all'inizio del capitolo (i media), il comitato sta cercando di ampliare le sue forze e creare una rete. Molti passi avanti sono stati fatti, per esempio, dal 1999 ad oggi, sono nati spontaneamente numerosi comitati popolari di resistenza, in tutte le altre aree “calde” della Cisgiordania, ognuno con la sua peculiarità. Ultimamente si sta cercando di creare una rete tra tutti i comitati per condurre delle battaglie su scala nazionale. Durante l'intervista (già citata) quando, Chiara, una ragazza italiana in visita al villaggio chiedeva se il comitato aveva cominciato a tessere una rete per diffondere il loro metodo di lotta, H. annuiva in maniera decisa. “Of course, during all the years I was very active in this [spread and create a network]. All the villages and all the people are connected

in this area and recently I started to go to university student in Yatta and ... i'm succeeding in that.”¹²²

La peculiarità della resistenza nonviolenta di questa comunità ha destato stupore anche presso l'esercito israeliano. Di fronte a delle istanze, diremmo, così evidenti, come il diritto a camminare sulle proprie terre o ai bambini il diritto di andare a scuola, i militari “sono in un certo senso spiazzati. Sperano che i pastori assumano lo stesso atteggiamento violento dell'esercito. Ma non succederà mai. La scelta è difficile, è come un albero che per crescere ha bisogno di acqua.”¹²³

La difficoltà della scelta della straordinarietà nonviolenta rispetto a quella di resistere attraverso l'ordinarietà della violenza è sottolineata spesso durante i colloqui con le famiglie del villaggio. Si può intuire anche la motivazione. Non tutta la comunità, in maniera compatta, si attiene al cento per cento alla scelta nonviolenta, poiché ognuno deve avere il suo tempo per comprendere quella scelta ed abbracciarla ed ognuno è libero di ribellarsi al sistema di oppressione come vuole. Questa scelta, aggiunge H, non è stata fatta da tutti gli abitanti delle colline a sud di Hebron, ma è sicuramente condotta dalla stragrande maggioranza: “i cannot say its 100 per cent but [at least] 90% of the palestinians are committed in this choice.”¹²⁴ La nonviolenza, come dicono i membri del Comitato, è per tutti e, soprattutto, aspetta tutti.

Come “gente sotto occupazione”, come “nati sotto occupazione”, come oppressi da coloni ed esercito ognuno è lasciato libero di reagire e resistere con le proprie modalità. Non è nelle corde della nonviolenza, l'idea stessa dell'imposizione di un ideale, seppur nobile.

Le difficoltà vengono alla luce maggiormente nel momento dell'emergenza. Da una parte per un impulsività che non permette di ragionare e quindi lo sfogo immediato ad una rabbia immensa è quello violento, dall'altra parte alcune famiglie all'interno del villaggio vengono influenzate da tendenze ideologiche di

¹²² Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012, “Certo, durante questi anni sono stato molto attivo in questo. [Diffondere la nostra maniera di lottare e creare rete] Tutti i villaggi e tutta la popolazione è collegata in quest'area e recentemente ho cominciato ad andare a parlarne nelle università, a Yatta... e ci sto riuscendo.”

¹²³ L'Adige, 30 novembre 2012, “At-Tuwani, pastori e resistenza pacifica” di Laura Zanetti

¹²⁴ Ivi, “non posso dire che il cento per cento ma il 90 per cento dei palestinesi è coinvolto in questa scelta”

alcuni partiti che non vedono di buon occhio la nonviolenza come via d'uscita dall'occupazione.

La difficoltà più grande del Comitato – sottolineata anche dalle numerose riflessioni all'interno dei gruppi di volontari di Operazione Colomba – è stata anche quella di ragionare su alcune situazioni di emergenza in cui i palestinesi, vittime di provocazioni o minacce, cadono vittime del circolo vizioso e usano metodi violenti, per scacciare coloni o per riuscire a pascolare il proprio gregge. Una piccola precisazione è decisiva per comprendere meglio quanto si sta dicendo: in quest'area le volte che i palestinesi reagiscono in maniera violenta, non si tratta di missili Qassam o armi da fuoco come nella striscia di Gaza ma di sassi che trovano per terra o dei bastoni che usano per pascolare. Delle rare volte che ciò accade, chi è intenzionato a replicare con un sasso ad una provocazione è quasi sempre fermato in partenza dai palestinesi stessi che sono con lui, che gli fanno capire qual'è la conseguenza enorme, anche di un piccolo gesto di stizza o di rabbia¹²⁵.

Il rapporto tra Operazione Colomba e i palestinesi – siano essi convintamente nonviolenti o all'inizio del loro percorso – è molto lineare con il principio nonviolento da cui parte il corpo civile di pace: il ruolo degli internazionali, se accade un episodio simile è evidentemente molto meno rilevante e meno forte. La telecamera che usano spesso gli internazionali è democratica, non sposa la causa palestinese in tutte le situazioni e in tutti i contesti, non viene spenta e accesa a seconda di chi muove violenza. La presenza fisica dei volontari è garantita di fronte ad un pericolo, ma può venire meno se l'accompagnato mette a repentaglio il progetto se non addirittura la vita stessa dell'accompagnante. I volontari di Operazione Colomba, dopo aver a lungo dibattuto e dopo essersi a lungo fermati a riflettere, hanno condiviso una linea di comportamento, per questi casi. La decisione è quella di non tirarsi indietro di fronte alle situazioni

¹²⁵ Numerosi, nei territori palestinesi, sono coloro che – pur definendosi nonviolenti – non rinunciano a lanciar sassi o pietre alle camionette militari durante le manifestazioni. Il fatto che nelle Colline a sud di Hebron, questo sia un fatto raro e straordinario rende merito a questa comunità e a quanto è radicata la scelta nonviolenta.

Una curiosità legata a questo argomento mostra quanto la nonviolenza sia prassi quotidiana dei palestinesi di Tuwani e dintorni è uscita da una discussione con due donne del villaggio e il sindaco di Tuwani che si sono recati in visita alla mia città durante il mese di dicembre 2012. Dopo aver visto e compreso il simbolo nonviolento del fucile spezzato mi hanno guardato, increduli, dicendo: “Questo è quello che accade a Tuwani. È come da noi. La-hunf, nonviolenza”

più pericolose, a meno che un volontario non si senta a suo agio in una data situazione. Nel medesimo tempo i membri di Operazione Colomba possono ricordare al palestinese in questione che il proprio ruolo e la propria presenza ha un senso poiché ricorda ai palestinesi stessi la scelta che hanno compiuto nel 2000, con la nascita del Comitato.

D'altra parte, come si sosteneva all'inizio del corrente paragrafo, la nonviolenza non significa imposizione, ognuno è libero di sceglierla o di non sceglierla. In sede di Operazione Colomba a Rimini, sovente si dice che il conflitto in cui si va a vivere non vede i volontari coinvolti con una delle due parti in lotta, ma sempre in favore di chi subisce le ingiustizie. Secondo questo principio, l'equidistanza tra le parti, non accade o non si vorrebbe che accadesse che i volontari tentino di fermare un palestinese che provocato, minacciato, esortato ad andarsene dalla sua terra, prende una pietra in mano con l'istinto di lanciarla.

I palestinesi dal canto loro, conoscono il lavoro di Operazione Colomba e quindi sanno anche che la loro vicinanza gli permette di avere dei testimoni oculari di tutto ciò che accade nell'area.

3.2 Le azioni di nonviolenza attiva e la concretezza dei risultati raggiunti: sfidare l'occupazione piantando ulivi

Tornando a ciò di cui si occupa il Comitato Popolare di Resistenza delle *South Hebron Hills*, oltre alla comunicazione e informazione tramite i media di ciò che accade ordinariamente, oltre alla via legale che è spesso arma vincente e che, soprattutto, è uno strumento che aiuta la collaborazione e la cooperazione tra palestinesi ed israeliani, fondamentali per proseguire nella resistenza nonviolenta sono le “direct nonviolent actions”, manifestazioni, azioni, marce, training, di cui il comitato si fa promotore e organizzatore e che hanno la principale caratteristica di seguire strettamente la vita delle famiglie palestinesi di Tuwani e dei villaggi vicini. Ci sono periodi dell'anno in cui le azioni sono addirittura a cadenza settimanale, solitamente nel weekend. Se la necessità delle comunità è quella di raccogliere il grano seminato qualche mese prima, il comitato organizzerà con la collaborazione di attivisti israeliani e internazionali

un'azione per il raccolto, se si dovrà seminare un campo vicino all'avamposto di Havat Ma'on perchè di proprietà di una famiglia palestinese, si organizzerà un'azione per la semina, se i coloni o l'esercito in settimana si sono resi protagonisti di danni o distruzione o demolizione di oliveti (purtroppo pratica utilizzata per infliggere danni anche economici), la resistenza nonviolenta organizzerà azioni per piantare olivi e mostrare ai media i danni subiti.

H. ancora una volta chiarisce cosa significa agire tramite azioni dirette nonviolente.

We have a daily life of the resistance, the shepherds going grazing their sheep everywhere is a good example, the children coming for the school they are resisting to all these harrassments, the palestinian just moving in this area, for example to move from Tuwani to the village of Al-Mufaqqarah or to the other villages is a kind to resistance, but the direct actions, it depends. [...] If there is a big confiscation of the lands we organize a big action, if for example Settlers shooted to palestinian or to their flocks, we organize big actions, a direct action, we invite everyone to all shepherds to go where it happened.¹²⁶

Spesso una manifestazione spontanea nasce appena dopo aver appreso di quale brutale attacco o di qualche violenza istituzionale dell'esercito quali demolizioni o arresti. L'esempio è in un comunicato stampa diramato dai volontari di Operazione Colomba il 30 agosto 2012¹²⁷ in cui si denunciavano demolizioni in due villaggi palestinesi e una manifestazione partita da un altro villaggio, poco distante.

Solitamente durante le manifestazioni convivono diversi momenti: l'azione di piantare un albero o di costruire un pezzo di casa o di raccogliere o seminare, la marcia in cui i bambini solitamente sventolano bandiere della pace e palestinese

¹²⁶ Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012, "Abbiamo una vita di resistenza quotidiana, i pastori che vanno a pascolare le proprie greggi sono un buon esempio, i bambini che vengono a scuola stanno svolgendo una resistenza alle vessazioni, i palestinesi, solo muovendosi nell'area, per esempio andando da Tuwani al villaggio di Al-Mufaqqarah o in altri villaggi sono già un modo per resistere, ma se mi chiedi delle azioni dirette, dipende. Se c'è una grossa confisca di terre organizziamo una grande azione, se, per esempio, i coloni sparano a qualche palestinese o ai loro greggi, organizziamo una azione grande, diretta, invitiamo tutti e tutti i pastori per andare dov'è successo."

¹²⁷ <http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1357-cs-demolizioni-e-resistenza-popolare-nonviolenta-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html>

cantando e intonando slogan, senza far mancare attestati di solidarietà con villaggi vicini o tra attivisti e locali. E purtroppo soventi sono anche gli arresti. Per esempio il 25 febbraio 2012:

Uomini e donne, anziani e bambini palestinesi, insieme ad attivisti israeliani e internazionali hanno partecipato a due manifestazioni organizzate dal Comitato Popolare delle colline a sud di Hebron. La prima dimostrazione, a cui hanno preso parte circa novanta persone, è stata ideata in risposta ai ventinove ulivi di proprietà palestinese abbattuti negli ultimi quattro mesi nei pressi dell'avamposto illegale di Havat Ma'on.

Durante l'azione sono stati piantati circa trenta piccoli alberi di ulivo in una collina adiacente al villaggio di At-Tuwani. Lo svolgimento della manifestazione è stato presidiato da un gran numero di militari israeliani, circa quaranta tra esercito, polizia di frontiera, polizia e DCO (District Coordination Office). Successivamente i manifestanti si sono diretti a Saadet Tha'lah, dove il 15 febbraio 2012 i bulldozer dell'IDF (Israeli Defense Force) hanno demolito cinque strutture [...] per esprimere solidarietà e vicinanza nei confronti della popolazione locale.

Nel frattempo due quindicenni provenienti dal villaggio di Tuba pascolavano le loro greggi nella valle palestinese di Um Zeitouna, vicina all'insediamento di Ma'on, nonostante i ripetuti divieti imposti dall'esercito e dal responsabile della sicurezza dell'insediamento, presente al momento dell'arresto come riportano due internazionali testimoni dell'evento. I due minori palestinesi sono stati tenuti in stato di detenzione presso la stazione di polizia di Kiryat Arba e rilasciati nel tardo pomeriggio con il divieto di tornare nell'area dove sono stati prelevati dai militari, per le due settimane successive.¹²⁸

La facile argomentazione contro questa prassi nonviolenta che viene mossa, soventemente, riguarda coloro che sostengono che la nonviolenza non produce risultati o non provoca conseguenze positive alla popolazione nel breve periodo. Ecco un esempio di lotta nonviolenta che ha portato ad un successo che ha dell'incredibile.

Big success that we have achieved, we succeeded to remove the wall in the 2006, the military administration decided to build a wall throw the road 317, and that wall was built to cut the area, making only one entrance for

¹²⁸ <http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1243-cs-arresti-e-azioni-di-resistenza-nonviolenta-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html>

the area to control who was going in. So, we started with our weekly nonviolent actions. Throw the nonviolent demonstrations and in the other side we have the media and the legal side, and after about one and a half year, there was the decision about this wall that it was illegal. After they built it. It was already built it. For about 40 km wall, from Tahria until Karmel, there was the decision. But we know how are them and they will never respect it, so we kept organizing demonstrations to push them and they removed it.”¹²⁹

Il muro¹³⁰ di cui parla H, era stato eretto per 40 km di lunghezza e circa 1 metro di altezza, per spezzare quelle relazioni e reti che il comitato popolare aveva messo in piedi, per tenere sotto controllo gli attivisti israeliani e internazionali che entravano nell'area e per tenere sotto sorveglianza quotidiana i palestinesi, con il solito abusato pretesto della “sicurezza” e di “arginare i terroristi”.

La resistenza nonviolenta, negli anni, ha raggiunto numerosi risultati simili alla rimozione del muro di separazione, soprattutto per migliorare la qualità della vita delle persone come l'allacciatura alla corrente elettrica fornita dall'ANP, che fino al 2010 era un miraggio, visto che ad ogni passo che i palestinesi facevano in quella direzione, arrivavano puntuali i bulldozer a demolire o i soldati del DCO a consegnare ordini di fermo dei lavori o ordini di demolizione. Ma con la calma di una lotta che si dice “paziente”¹³¹, dopo pressioni politiche e azioni legali è stato raggiunto il risultato e – oggi – gli abitanti del villaggio di Tuwani hanno le prese elettriche nelle loro case. Ma per sottolineare la testardaggine e l'assiduo lavoro della comunità, rispetto alla questione dell'elettricità, non si

¹²⁹ Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012, “Un grande successo che abbiamo raggiunto è quello relativo alla riuscita della rimozione del muro nel 2006, l'amministrazione militare decise di costruire un muro lungo la strada 317, e quel muro era stato costruito con l'intenzione di tagliare in due l'area, creando un'unica entrata per tutta l'area per controllare chi entrava. Quindi, abbiamo deciso di organizzare le nostre azioni settimanali. Attraverso manifestazioni nonviolente e dall'altra parte avevamo i media e l'azione legale, e dopo un anno e mezzo ci fu la decisione che quel muro era illegale. Dopo che l'hanno costruito. Era già costruito. Per circa 40 km di muro da Tahria fino a Karmel, e ci fu la decisione. Ma noi li conosciamo e sappiamo che non avrebbero rispettato la sentenza, così abbiamo continuato a organizzare manifestazioni per spingerli e l'hanno rimosso.”

¹³⁰ <http://www.girodivite.it/Sabato-22-Aprile-West-Bank-at.html> articolo del maggio 2006, consultato in data 30/11/2012, che mostra la lotta nonviolenta della primavera del 2006 contro il muretto che costeggiava la *Bypass Road* 317.

¹³¹ Uno dei motti della resistenza nonviolenta delle South Hebron Hills è “we have to be patient”, dobbiamo essere pazienti.

sono fermati a questo primo, grande risultato. Appena raggiunto questo successo eccezionale dell'elettricità nelle case del villaggio di Tuwani, il comitato si è subito proposto di portare la corrente elettrica anche negli altri villaggi. Fino ad oggi, la lotta è ancora in corso, piloni e basamenti che dovevano supportare i fili della corrente elettrica sono stati demoliti, camion con materiale da costruzione confiscati e finora gli ostacoli imposti dall'occupazione non hanno fatto raggiungere questo ulteriore risultato. Che però, come si dice da quelle parti, non sarà l'ultimo.

Ulteriore aspetto su cui si desidera far luce sono, da una parte la formazione alla nonviolenza che il comitato negli ultimi anni ha cominciato ad applicare tramite il festival della resistenza nonviolenta e, dall'altra, una piccola influenza che il movimento pacifista italiano ha ispirato i nonviolenti palestinesi che si è tradotta nell'“esportazione” della capitiniana Marcia per la Pace.

Il festival, giunto alla quinta edizione, cerca di implementare e ricordare la scelta nonviolenta della comunità. È un momento di festa e di discussione che è svolto in maniera partecipata e attiva, con rappresentanti dell'autorità nazionale palestinese, ma anche da persone “comuni”, pastori e contadini delle colline. Ecco la descrizione del festival 2011, svoltosi alla scuola di Tuwani.

Un festival per ricordare anche a chi combatte ogni giorno che la strada (stretta) da proseguire per una situazione migliore qui in Palestina può solo passare per la nonviolenza. Nonviolenza contro un'oppressione che oltre a causare dolore fisico provoca, dall'altra parte di un muro che qui è invisibile, una sensazione latente di paura che qualcosa anche nel momento di calma possa trasformarsi in un lampo nel rovescio. Questo festival è per far parlare tutti i partecipanti di questa lunga azione perpetua nonviolenta che ormai dura da più di dieci anni, grazie anche a tutte le reti di aiuto che fanno parte di questa resistenza. Reti sia palestinesi che israeliane che internazionali, le quali cercano d'andar oltre le difficoltà delle relazioni per uno scopo ben più grande per questa terra. La fine del festival è stata dedicata proprio a questo, il ringraziamento di tutti quelli che in questo anno si sono dedicati maggiormente a questa resistenza.¹³²

¹³² Update dei volontari di Operazione Colomba del 25 luglio 2011, <http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/1013-at-tuwani-iii-festival-della-resistenza-nonviolenta.html> (consultato il 04/12/2012) e articolo dell'Alternative Information Center, centro di informazione alternativa, organizzazione mista in cui collaborano israeliani e palestinesi per il raggiungimento di una pace vera e duratura attraverso una giusta informazione

Quest'anno il festival della Nonviolenza si è spostato di villaggio, poiché il Comitato Popolare ha sentito la necessità di svolgere una manifestazione così importante ad Al-Muqaqarah¹³³ dove ultimamente si stanno concentrando gli sforzi del DCO e dell'esercito per scacciare le comunità palestinesi rimaste. Come si vedrà nel prossimo paragrafo la scelta di svolgere qui la “festa” della Nonviolenza non è stata casuale. Questo villaggio infatti si è reso spiacevole protagonista di una serie di innumerevoli danneggiamenti e demolizioni negli ultimi due anni, e si è pensato di celebrare qui l'impegno che gli abitanti di tutta l'area portano avanti attraverso azioni di resistenza nonviolenta per difendere la propria vita e le proprie terre.

Mentre in Italia, nel 2011, la Marcia Perugia-Assisi compieva il cinquantesimo compleanno dalla prima svoltasi nel settembre 1961 su iniziativa di Aldo Capitini, nello stesso tempo le Colline a sud di Hebron assistevano alla prima Marcia per la Pace palestinese in questi territori. Anche in questo caso, come per il festival della nonviolenza, i palestinesi dei villaggi che abitano queste colline si sono riuniti per ribadire il loro deciso impegno nonviolento nella ricerca della giustizia.

La descrizione nei report redatti dai volontari di Operazione Colomba che partecipano alla marcia si sente il clima di festa e non di odio, di gioia e indignazione, non provocatorio o tanto meno di scontro:

E' un gruppo folto, unito, quello dei Palestinesi accorsi da molti dei villaggi vicini in segno di solidarietà. C'è gente di At-Tuwani, Umm Fagarah, Susiya, Ar-Raez, Jawwaya, Maghayir al Abeed, al Birke. Tra cori, striscioni e musica si parte da At-Tuwani alle undici del mattino.

Nei vari cartelloni branditi da un gruppo di bambine c'è anche Vittorio Arrigoni e il suo Restiamo Umani. La marcia cammina sulle strade polverose palestinesi, affiancando i piloni della corrente abbattuti dall'esercito, in direzione di Umm Fagarah, villaggio che è stato luogo di arresti e demolizioni in passato e oggi importante centro della resistenza nonviolenta delle South Hebron Hills.

<http://www.alternativenews.org/italiano/index.php/topics/hebron/3042-at-tuwani-iii-festival-della-resistenza-nonviolenta> (consultato il 04/12/2012)

¹³³ C/S di Operazione Colomba del 19 luglio 2012

<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1330-cs-tre-ordini-di-demolizione-consegnati-al-villaggio-palestinese-di-al-muqaqarah.html>

Il corteo cresce lungo la strada accogliendo con se i palestinesi che trova. Il messaggio è solo uno: "PEACE IS WHAT WE WANT". Questo è quello che continua a ripetere il responsabile del comitato nonviolento promotore della marcia. Non c'è odio sulla faccia dei manifestanti ma tanta gioia e solidarietà per chi queste strade le fa tutti i giorni, e spesso nell'incertezza e nella paura di essere attaccato dai coloni.¹³⁴

Un aspetto interessante da non dimenticare è l'assidua e costante collaborazione con gli attivisti del pacifismo israeliano. Sono sempre i primi ad essere invitati a partecipare alle azioni, alle marce e ai festival e non solo come "protezione" civile da possibili attacchi ma anche come vera e propria dimostrazione che non è la nazionalità israeliana o addirittura la religione ebraica la motivazione di una così energica resistenza palestinese. L'interesse della lotta all'ingiustizia dev'essere comune, di tutti coloro che la subiscono, che siano essi palestinesi o israeliani, musulmani, cristiani o ebrei.

Collaboriamo con Ta'ayush un'associazione composta da 2000 attivisti pacifisti israeliani, molto invisa dal governo. In Israele sono visti come dei traditori, spesso sono allontanati dalle loro stesse famiglie, spesso finiscono in prigione per aver rifiutato di essere riserva per l'esercito. Domani alcuni di loro saranno con noi e con i volontari di Operazione Colomba a sorvegliare la semina del grano.¹³⁵

Altrettanto importante è il lavoro che viene fatto sia dal Comitato di Resistenza che da Operazione Colomba con coloro che vengono in delegazione per vedere con i propri occhi ciò che accade nelle colline a sud di Hebron.

[...] questo Stato che voi chiamate democratico, ha molta paura dei media, ha paura che il mondo sappia delle violazioni continue da parte di Israele nella nostra terra. Per questo abbiamo bisogno del supporto di tutti coloro

¹³⁴ C/S di Operazione Colomba del 25 settembre 2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1367-cs-marcia-della-pace-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html>).

Per avere altre informazioni sulla Marcia per la Pace palestinese, invito a consultare il link di seguito dove si trova un filmato girato da un giornalista de "Il Fatto Quotidiano" nel settembre 2011 in cui ci sono interviste a membri del Comitato Popolare e volontari di Operazione Colomba e CPT (<http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/09/25/palestina-la-ltra-marcia-per-la-pace/159976/>)

¹³⁵ L'Adige, 30 novembre 2012, "At-Tuwani, pastori e resistenza pacifica" di Laura Zanetti

che credono nei valori del pacifismo, che si scriva quanto qui la vita sia difficile, che se sei ammalato non puoi andare a farti curare perché tutto è bloccato dall'esercito e dai coloni.¹³⁶

Così Giampiero Calapà, giornalista de "il Fatto Quotidiano", conclude il suo articolo dell'aprile del 2011, dopo aver passato qualche ora al villaggio di Tuwani con i volontari della Colomba e una delegazione.

Mentre Andrea racconta la sua esperienza a una delegazione internazionale (tra cui il gruppo di italiani guidati dall'ex eurodeputata Luisa Morgantini) in visita al villaggio, un furgone della polizia israeliana si avvicina. Marco, un altro volontario, va a sentire di che si tratta. L'agente chiede: *"Chi è quella gente, cosa fanno? Voglio parlare col responsabile"*. Ecco Margrete Auken, eurodeputata del gruppo Verde, che si presenta alla polizia, spiegando le ragioni della visita umanitaria. Il poliziotto prima chiede i documenti alla Auken, ma poi dice che non importa: *"Però andate via da qui, è pericoloso. Potrebbe bruciare tutto"*. Si tratta soltanto *"di intimidazioni"*, ci spiega poi Andrea: *"Preferiscono che la condizione dei villaggi a sud di Hebron e Yatta, circondati da colonie e avamposti israeliani, non emerga, che non se ne parli in Europa"*.¹³⁷

3.3 Voi demolite, Noi ricostruiamo

Come già ricordato nel primo capitolo, gli accordi noti come Oslo II definirono l'area delle colline a sud di Hebron, o Massafer Yatta, come "area C", cioè sotto controllo civile e militare israeliano. Questo significa che la sua popolazione vive sotto un regime governato dalla legge marziale ed è spesso impossibilitata a svolgere le proprie attività quotidiane a causa delle limitazioni dettate dai soldati del DCO o dell'IDF. È proprio il DCO, District Coordination Office, la branca dell'esercito israeliano, l'ente preposto ad avallare o rifiutare la documentazione per la costruzione di nuove infrastrutture o della ristrutturazione di quelle vecchie.

¹³⁶ Ivi

¹³⁷ <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/04/26/diario-dalla-palestina-7-andrea-volontario-24enne/107001/>

Molti sono gli edifici di Tuwani e dei villaggi intorno di cui si potrebbe narrare le vicende di documentazioni presentate al DCO, dinieghi, costruzioni senza permesso, demolizioni, ricostruzioni, ri-demolizioni dell'esercito, e così via. Ad esempio già nel 1987, soldati israeliani demolirono la moschea di Tuwani perché non aveva il permesso di costruzione. La moschea è stata successivamente ricostruita ed è di nuovo, ad oggi, sotto ordine di demolizione. L'assurdo esempio della clinica è stato già raccontato nel capitolo precedente. L'edificio scolastico che c'è oggi, è stato costruito nel 1998, soprattutto dalle donne del villaggio, senza permessi del governo israeliano ed è sotto ordine di demolizione, come praticamente tutte le costruzioni e tutti gli edifici ad At-Tuwani.

Prima di analizzare come la resistenza nonviolenta si è attivata su questo piano, è utile fare un breve resoconto di quali sono i dati relativi alle demolizioni e ai respingimenti della documentazione per la costruzione e, soprattutto, qual'è il significato di "casa" e come si traduce la possibilità di perderla per delle famiglie che sono state prima deportate a nord della linea verde nel 1948, hanno successivamente ricevuto l'imposizione di severe limitazioni provocate dalla presenza di colonie e avamposti e, per alcune di esse, sfollate una seconda volta nel 1999 per 5 mesi.

Secondo l'agenzia OCHA OPT ¹³⁸(United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs in the Occupied Palestinian Territories) nel 70% dell'*area C* è vietata la costruzione ai palestinesi, nel 29% sono applicate severe restrizioni nelle costruzioni e solamente l'1% della terra è destinata allo sviluppo delle comunità palestinesi. Mentre tutti gli insediamenti israeliani nelle vicinanze dei villaggi palestinesi proseguono ininterrottamente la loro espansione senza alcun tipo di restrizione da parte delle autorità israeliane.

Negli ultimi anni sono state redatte numerose pubblicazioni che mostrano la grave situazione in cui versa la "questione casa" nei territori occupati palestinesi. Per citarne solo alcune, ICAHD mostra con stime basate su informazioni incrociate¹³⁹ la dura realtà delle demolizioni di cui stiamo

¹³⁸ <http://www.ochaopt.org/>

¹³⁹ I dati sono stati raccolti e analizzati da Icahd. Fonti: Ministero degli Interni Israeliano, la Municipalità di Gerusalemme, l'amministrazione civile, PCHR (Palestinian Center for Human Rights), l'Ocha e altre fonti Onu, Human Rights Watch, Amnesty International e

trattando. Nel luglio 2010 è stato stimato infatti che dal 1967 siano state demolite 24.813 strutture palestinesi nei territori occupati.

Nel capitolo sul diritto alla casa e gli sfollati¹⁴⁰ del Rapporto Annuale 2012, Amnesty International sottolinea come le autorità israeliane generalmente negano i permessi di costruzione ai residenti palestinesi di Gerusalemme Est e Area C della Cisgiordania, dove Israele mantiene la piena autorità per la pianificazione e la suddivisione in zone, impedendo il loro diritto a un alloggio adeguato. Il report aggiunge che le autorità israeliane hanno intensificato così la demolizione di case palestinesi e di altre strutture in Cisgiordania che erano state costruite senza permessi, distruggendo oltre 620 strutture nel corso del 2011. Quasi 1.100 palestinesi sono stati sfollati in seguito alle demolizioni, un 80 per cento di aumento nel corso del 2010. Altri 4.200 sono stati colpiti da demolizioni di 170 ricoveri per animali e 46 cisterne per l'acqua specialmente tra le comunità rurali e pastorizie e quelle beduine.

Quella descritta sin qui da molti testimoni del conflitto e rappresentata nelle numerose pubblicazioni citate, è la medesima situazione che Christopher Harker descrive come una strategia di deliberata *distruzione* urbana imposta dalle autorità israeliane, un disegno che ora punta i suoi sforzi nel pianificare ed integrare la *ricostruzione* di luoghi e spazi nei territori occupati.¹⁴¹

A questo discorso, Harker aggiunge un dettaglio importante. Egli distingue, in lingua inglese, due concetti che a suo modo di vedere differiscono molto anche in termini di significato, egli infatti preferisce usare il concetto di “home demolition” piuttosto che di “house demolition”.

altri gruppi che lavorano sulla tematica dei diritti umani sia palestinesi che israeliani. http://www.ica hd.org/?page_id=5508 (consultato il 13/07/2012)

¹⁴⁰ Amnesty International parla in realtà di “housing rights and forced evicted”, termini a mio parere intraducibili. L'housing rights comprende molto più del semplice diritto alla casa intesa come abitazione, bensì è da intendere come discusso con Harker, il diritto alla casa come rifugio, come sicurezza, come ambiente familiare e comunitario. Traduco con sfollati “forced evicted”, anche in questo caso, il significato della parola inglese è decisamente più forte rispetto alla traduzione italiana.

Cfr <http://www.amnesty.org/en/region/israel-occupied-palestinian-territories/report-2012>
I dati a cui fa riferimento questo report sono dell'anno 2011

¹⁴¹ “Spacing Palestine through the home” di Christopher Harker pubblicato dalla rivista della University of British Columbia, “Transactions of the Institute of British Geographies” nel 2009

La distruzione della *home*, sostiene il professor Harker, supera il semplice aspetto della distruzione di un edificio, che chiama *house*. *Home* contiene numerosi e complessi significati: la casa come centro, come rifugio, libero e possessivo che dona sicurezza e la casa come identità, quindi luogo familiare, di ritrovo con amici e parenti, luogo comunitario attaccato alle radici e quindi alla memoria delle persone che la abitano.

L'Israeli Committee Against House Demolition nella pubblicazione dal titolo "No place like home" descrive così, cosa significhi distruggere una casa per una comunità come quella palestinese.

The emotional suffering involved in destruction of a family's home is unquantifiable. A home is far more than a mere physical structure. It is a symbolic centre; the site where the most intimate personal living takes place. It is a place of refuge, the family's physical representation, and its "home." It is the consistent physical presence in life, and location of familiar objects. For Palestinians, a house has added significance. Sons getting married build their homes near the parental home, thus preserving not only physical proximity but also continuity in the holding of ancestral lands. This latter aspect is of special importance in an agrarian society, and even more important to refugees torn from their homes in 1948 or 1967. [...] A home destroyed is like a near and dear one who has died – a space that cannot be filled even if the family manages to find alternative accommodation.¹⁴²

Il tentativo di forzare migliaia e migliaia di persone a sfollare nei territori limitrofi risulta delineato e ben visibile guardando attentamente la cartina della

¹⁴² "No place like home" pubblicato da Icahd nel marzo 2007, p 42

"La sofferenza emotiva coinvolta nella distruzione di una casa per una famiglia è inquantificabile. Una casa è molto più di una mera struttura fisica. Si tratta di un centro simbolico; dove la vita più intima delle persone trova luogo. Si tratta di un rifugio, di rappresentazione fisica della famiglia e della sua "casa" (home). È la costante presenza fisica della vita e la posizione degli oggetti famigliari. Per i palestinesi, una casa ha un significato aggiuntivo. I figli che si sposano costruiscono le loro case vicine a quelle dei loro genitori, preservando così non solo la vicinanza fisica ma anche la continuità nel possesso delle terre ereditarie. Quest'ultimo aspetto è di particolare importanza in una società agraria, e ancora più importante per coloro che sono già rifugiati, strappati dalle loro case nel 1948 o nel 1967.

[...] Una casa distrutta è come un vicino e un caro che è morto – uno spazio che non può essere riempito neanche se la famiglia riesce a trovare un'altra sistemazione"

Cisgiordania¹⁴³ (vedi Carta 1) prestando attenzione soprattutto al cambiamento geopolitico trascorso dai primi insediamenti ebraici creati dopo il 1880 alla “macchia di leopardo” odierna che costituisce una fitta rete di colonie e insediamenti illegali.

Nel maggio 2011, la baronessa Valerie Amos, segretario generale per gli affari umanitari delle Nazioni Unite ha affermato senza mezze misure che:

“Palestinians are utterly frustrated by the impact of Israeli policies on their lives. They can't move freely around their territory. They can't plan their communities. They are evicted from their homes. Their homes are regularly demolished. I don't believe that most people in Israel have any idea of the way planning policies are used to divide and harass communities and families. They would not themselves like to be subjected to such behavior.”¹⁴⁴

Tornando alla situazione delle South Hebron Hills, è decisamente sconcertante leggere ciò che è accaduto nell'anno 2012, in cui la situazione nell'area è diventata insostenibile per le popolazioni che abitano quelle terre e dove la consegna degli “ordini di fermo dei lavori” e le demolizioni sono diventati pratica assai diffusa e comune.

Il 15 febbraio 2012 l'IDF ha demolito cinque strutture nel villaggio palestinese di Saadet Tha'lah, distrutto una cisterna d'acqua e abbattuto cinquanta alberi nel

¹⁴³ Sono numerose le cartine geopolitiche tracciate, soprattutto negli ultimi anni da tutte le principali sigle che lottano per i diritti umani in Palestina e Israele. Un esempio di buon atlante geopolitico è “*La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*” di Marcella Emiliani (seconda edizione 2008, Casa editrice il Ponte, Bologna)

¹⁴⁴ “I palestinesi sono totalmente frustrati dall'impatto delle politiche israeliane sulle loro vite. Non possono muoversi liberamente intorno al loro territorio. Non possono pianificare le loro comunità. Sono sfrattati dalle loro case. Le loro case vengono regolarmente demolite. Non credo che la maggior parte delle persone in Israele abbiano alcuna idea del modo in cui vengono utilizzate politiche di pianificazione per dividere e molestare comunità e famiglie. Essi non vorrebbero essere sottoposti a tale comportamento” <http://www.ochaopt.org/annual/> (consultato il 10 luglio 2012) Valery Amos è l'attuale titolare dello United Nations Under-Secretary-General for Humanitarian Affairs, il più alto livello in seno alle Nazioni Unite che dirige l' Office for the Coordination of Humanitarian Affairs.

villaggio palestinese di Ar Rakeez¹⁴⁵; il 23 maggio ha demolito un totale di otto strutture tra cui un servizio igienico, tende e stalle, in tre differenti villaggi¹⁴⁶; il 12 giugno il DCO ha consegnato ordini di demolizione esecutivi che coinvolgono più di 50 strutture nei villaggi di Susiya e Wadi Jehesh che, se applicati, comporterebbero la quasi totale cancellazione dall'area delle due comunità palestinesi, lo sfollamento di 15 nuclei famigliari per un totale di 126 persone, delle quali più di 60 bambini.¹⁴⁷ Il 18 giugno, sempre il DCO, la sezione dell'esercito che si occupa dell'amministrazione civile dei territori palestinesi occupati, ha consegnato nel villaggio di Tuba cinque ordini di fermo dei lavori che coinvolgono le proprietà di due delle tre famiglie che vi abitano e altri ordini di stop ai lavori a dieci pannelli solari e a una turbina elettrica donati nel 2010 da una ONG israeliana.¹⁴⁸ Altri tre ordini di demolizione sono stati consegnati nel villaggio palestinese di Al-Mufaqqarah il 16 luglio¹⁴⁹, mentre il 28 agosto l'esercito ha demolito tre tende nel villaggio di Susiya e la quasi totalità del villaggio di Khirbet Zanuta.¹⁵⁰ Nei soli ultimi due mesi di ottobre e novembre l'esercito israeliano ha demolito strutture in tre abitati palestinesi: i villaggi di A-Seefer, Ad-Deirat e Jawwaya. Tra Ad-Deirat e Jawwaya sono state abbattute due case, una stalla e una cisterna d'acqua, il 6 novembre scorso.¹⁵¹ Ad A-Seefer, invece, il 16 ottobre “sono stati demoliti i seguenti beni che erano

¹⁴⁵ C/S di Operazione Colomba del 16/02/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1232-cs-lesercito-israeliano-demolisce-nei-villaggi-palestinesi-di-saadet-thalah.html>)

¹⁴⁶ C/S di Operazione Colomba del 24/05/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1296-cs-lesercito-israeliano-demolisce-in-tre-villaggi-palestinesi-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html>)

¹⁴⁷ C/S di Operazione Colomba del 15/06/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1307-cs-rischio-evacuazione-per-due-villaggi-palestinesi-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html>)

¹⁴⁸ C/S di Operazione Colomba del 19/06/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1309-cs-cinque-ordini-di-fermo-dei-lavori-consegnati-al-villaggio-di-tuba.html>)

¹⁴⁹ C/S di Operazione Colomba del 19/07/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1330-cs-tre-ordini-di-demolizione-consegnati-al-villaggio-palestinese-di-al-mufaqqarah.html>)

¹⁵⁰ C/S di Operazione Colomba del 30/08/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1357-cs-demolizioni-e-resistenza-popolare-nonviolenta-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html>)

¹⁵¹ C/S di Operazione Colomba del 9/11/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1404-cs-lesercito-israeliano-demolisce-nei-villaggi-palestinesi-di-ad-deirat-e-jawwaya.html>)

sotto ordine di demolizione: un servizio igienico, una tettoia sotto cui si trovavano pecore, una recinzione per il gregge ed un'abitazione. Durante le demolizioni una pecora è rimasta uccisa sotto le macerie e, secondo testimonianze palestinesi, un soldato della Border Police ha preso a calci una capra fino a renderla zoppa.”¹⁵²

Mentre viene redatto questo triste elenco, si viene a conoscenza della demolizione della moschea di Al-Mufaqqarah datata 4 dicembre del 2012. Il comunicato stampa immediatamente redatto dai volontari presenti anche a questo ennesima demolizione, recita:

Martedì 4 dicembre alle ore 6.30 del mattino due bulldozer seguiti da un veicolo della Border Police, 4 automobili del District Coordination Office (DCO) e 5 camionette dell'esercito sono giunti nel villaggio palestinese di al Mufaqqarah e hanno demolito la moschea. La moschea era stata demolita dall'esercito israeliano un anno fa, il 24 novembre 2011. Lo scorso ottobre gli abitanti del villaggio avevano appena finito di ricostruirla.¹⁵³

Dopo aver elencato questa infelice sequenza, si può comprendere quanto sia difficile trovare una via positiva a tanta rabbia e frustrazione. La risposta a questo stato di ingiustizia che non punta al solo danneggiamento fisico degli edifici in cui vivono i palestinesi ma che tenta di scalfire l'unità della comunità, di confiscare la sicurezza e di distruggere gli affetti, fa riferimento al percorso intrapreso dalle comunità palestinesi delle *South Hebron Hills*, esemplare anche su questo piano.

In realtà la risposta della comunità palestinese che dal 2000 ha scelto di combattere con mezzi “alternativi” e nonviolenti per tutelare la propria vita e i propri diritti, è semplice: i soldati israeliani demoliscono, i palestinesi ricostruiscono, l'amministrazione civile decide di tornare a demolire perché costruzioni prive di permessi e allora si ricostruisce. All'interno di questa logica di resistenza, dopo l'ultima “ondata” di ordini di demolizione, distruzioni e

¹⁵² C/S di Operazione Colomba del 17/10/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1388-cs-lesercito-israeliano-demolisce-nel-villaggio-palestinese-di-a-seefer.html>)

¹⁵³ C/S di Operazione Colomba del 04/12/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1432-cs-lesercito-israeliano-demolisce-la-moschea-di-al-mufaqqarah.html>)

minacce di sfollamenti, la comunità, coadiuvata con gli attivisti israeliani e internazionali ha scelto di rispondere alla “questione casa” con lo stesso metodo: loro demoliscono, noi costruiamo. Così è nata la campagna AlMufaqqarah R-Exist¹⁵⁴, partita il 19 maggio 2012 che si propone di far convergere tutti gli sforzi della comunità nel costruire case in mattoni dove sono state demolite o sono a rischio demolizione per permettere ai palestinesi di vivere sulle proprie terre. Nell'ultimo anno il villaggio di Um Fagarah (anche trascritto dall'arabo come Al Mufaqqarah o Al Mufakarah, a qualche centinaia di metri da Tuwani) è stato teatro di numerose vessazioni ai danni dei palestinesi. Oltre alla moschea demolita per due volte in poco più di un anno dopo esser stata ricostruita, nel novembre 2011, sono stati abbattuti i piloni che avrebbero dovuto connettere il villaggio alla rete elettrica e gli abitanti hanno subito una serie di demolizioni tra cui una stalla e la struttura per il generatore, mentre il 2 maggio 2012 l'amministrazione civile ha consegnato ordini di demolizione per altre quattro strutture^{155 156}; così la risposta dei pazienti abitanti di queste terre, è stata semplice: organizzare una data in cui tutti potessero essere presenti per lavorare collettivamente alle strutture, chiamare attivisti internazionali e israeliani, media e rimbocarsi le maniche. Per ribadire la presenza continua di gente al villaggio, l'esistenza e la resistenza dello stesso, la volontà di continuare a vivere sulle proprie terre, il portavoce della campagna ha affermato in quell'occasione:

Noi siamo qui per rivendicare il nostro diritto ad esistere su questa terra. Tutte le ingiustizie e le sofferenze subite negli ultimi decenni ci hanno rafforzato e per quanto l'esercito israeliano continui a distruggere, noi continueremo a costruire.¹⁵⁷

¹⁵⁴ Sito della campagna AlMufaqqarah R-Exist <http://almufaqqarah.wordpress.com/>

¹⁵⁵ C/S di Operazione Colomba del 04/11/2011 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1183-cs-lesercito-israeliano-demolisce-la-rete-elettrica-in-costruzione-nel-villaggio-di-umm-fagarah.html>)

¹⁵⁶ C/S di Operazione Colomba del 24/11/2011 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1188-cs-arrestate-due-ragazze-palestinesi-durante-demolizione-a-umm-fagarah.html>)

¹⁵⁷ C/S di Operazione Colomba del 21/05/2012 (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1292-cs-palestinesi-ritornano-a-costruire-nel-villaggio-di-umm-fagarah.html>)

3.4 Campagne, appelli e petizioni contro l'istituzione della *Firing Zone 918*

Il Comitato, con lungimiranza, ha utilizzato le azioni dirette e la solidarietà ricevuta dalla campagna AlMufaqarah R-Exist, per promuovere un'altra campagna di sensibilizzazione sulla questione della "Firing Zone 918", che, purtroppo, è tornata a preoccupare gli abitanti di dodici villaggi palestinesi. L'area che, all'inizio degli anni ottanta, lo Stato di Israele aveva dichiarato zona di addestramento militare, è stata evacuata nel 1999. L'Alta Corte di Giustizia Israeliana, dopo cinque mesi dall'evacuazione, aveva emesso una sentenza che ha permesso loro di tornare temporaneamente nelle case e di coltivare le loro terre. Ciò nonostante la popolazione palestinese, dal 2000 ad oggi, ha continuato a subire l'isolamento, le restrizioni, le violazioni dei diritti umani, le minacce e le violenze causate dall'occupazione militare e civile. Alle dodici comunità palestinesi, infatti, è stato impedito lo sviluppo e il miglioramento delle condizioni di vita attraverso una politica di costante negazione di permessi di costruzione e di una continua consegna e attuazione di ordini di demolizione.

La popolazione del luogo è ancora in attesa di una sentenza finale e definitiva. Il Ministro della difesa Barak ha infatti chiesto, lo scorso luglio, di evacuare otto dei dodici villaggi presenti nella "Firing Zone 918", utilizzando come pretesto un impellente bisogno militare. La Corte avrebbe dovuto esprimersi in proposito il primo novembre ma, in seguito alla richiesta degli avvocati dei palestinesi, la data è stata posticipata al 16 dicembre.¹⁵⁸

Sono numerose le segnalazioni di giornali¹⁵⁹ e report delle principali organizzazioni che tutelano i diritti umani in cui si legge l'urgenza della situazione nelle South Hebron Hills, riguardante questa questione.

¹⁵⁸ Report mensile di Ottobre 2012 di Operazione Colomba (<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-report/1426-ottobre-2012.html>)

¹⁵⁹ Per maggiori informazioni riguardo alla Fire Zone 918: in lingua inglese del giornale online “+972 <http://972mag.com/1500-palestinians-face-expulsion-to-make-way-for-idf-firing-zone-918/54694/> da Haaretz del 23/07/2012 di Amira Hass <http://www.haaretz.com/news/diplomacy-defense/israel-orders-demolition-of-8-palestinian-villages-claims-need-for-idf-training-land-1.453015> (consultati 05/12/2012).

L'OCHA-OPT, ufficio delle Nazioni Unite per i territori palestinesi occupati, nell' agosto 2012 ha diramato un comunicato in cui vengono segnalate le privazioni e l'abbassamento della qualità della vita dovuta alla decisione di dichiarare quest'area come "Firing Zone" in cui si legge:

Most of the families residing in or near the firing zones are herders, who rely on grazing land for their livelihood. They routinely face restrictions on grazing livestock in these areas and are subject to substantial fines and/or imprisonment. Reduced access to grazing areas has resulted in increased dependency on fodder and the overgrazing of some areas, both of which contribute to diminished livelihoods.¹⁶⁰

La situazione è, dall'aprile 2012, tornata complicata per le famiglie palestinesi che rischiano quotidianamente di vedere le loro case ridotte a macerie e le loro vite spazzate via con un ondata di bulldozer. Il ministero della difesa israeliana, nella primavera 2012, fingendo di fare un'opera favorevole alla popolazione palestinese ha modificato le mappe relative alla "Firing Zone 918". Così facendo i villaggi sotto evacuazione ora sono otto e non più dodici, come in precedenza. Questo, se da un lato ha fatto tirare un sospiro di sollievo alle comunità che vivono in questi quattro villaggi, nel medesimo momento ha fatto precipitare la situazione degli altri 8.

Sul sito della campagna sono consultabili molti documenti che riguardano la Firing Zone 918 dal punto di vista legale e storico: <http://nofiringzone918.org/2013/01/11/links-an-historical-and-legal-overview-about-firing-zone-918/> (consultato il 10/10/2013).

In lingua italiana un articolo di Erica Greca del 30 settembre 2012 su NenaNews- Agenzia Stampa Vicino Oriente http://nena-news.globalist.it/Detail_News_Display?ID=36025 (consultato il 04/10/2012)

¹⁶⁰ Il report "The Humanitarian impact of Israeli-declared "Firing Zones" in the West Bank " dell'Ocha-Opt è scaricabile dal sito www.ochaopt.org oppure su www.alternativenews.org/english/index.php/news/west-bank/5000-ocha-publishes-humanitarian-impact-of-israel-declared-firing-zones-in-west-bank.html

"La maggior parte delle famiglie residenti nelle o vicino alle "firing zones" sono pastori che dipendono dal tenere a pascolo le proprie terre per sostentamento. Sono soggetti a sistematiche restrizioni sul bestiame al pascolo in queste aree e sono soggetti a ingenti ammende e/o arresti. Accessi ridotti alle terre da pascolo ha, da un lato, aumentato la dipendenza da foraggio e dall'altro ha incrementato l'iper sfruttamento di alcune aree, entrambe le situazioni hanno contribuito ad abbassare il livello di sussistenza di queste comunità."

Fortunatamente, al pari delle attenzioni ricevute delle gerarchie dell'esercito israeliano, sono giunti attestati di solidarietà da parte di numerosi gruppi internazionali ed israeliani che non ha mai fatto sentire sole queste comunità. L'evacuazione dell'area è una decisione che sarebbe spettata ancora all'Alta Corte di Giustizia israeliana che già nel 2000 si era pronunciata contro l'evacuazione dell'area e aveva ordinato il diritto al rientro delle famiglie nelle proprie case.

A questo proposito, pochi mesi dopo aver captato le nuove mosse del governo israeliano, nell'autunno 2012 è stata lanciata una campagna internazionale per l'abolizione della *Firing Zone 918*¹⁶¹, dal nome *This Must Be The Place*, che ha ricevuto l'appoggio di associazioni e movimenti italiani e internazionali e di figure importanti all'interno del panorama culturale ed intellettuale. Tra esse spiccano le firme del linguista Noam Chomsky, del presbitero italiano don Andrea Gallo, dell'ex vicepresidente del parlamento europeo Luisa Morgantini, degli attori Moni Ovadia e Ascanio Celestini, delle scrittrici Margaret Mazzantini e Lorenza Ghinelli, della giornalista Giuliana Sgrena e di molti altri.

La campagna è stata lanciata tramite un blog, un appello e una petizione online che ha raggiunto in pochi mesi centinaia di firme con lo scopo di fare pressione sull'Alta Corte di Giustizia israeliana per l'abolizione dell'area per esercitazioni militari. I promotori della campagna sono il Coordinamento dei Comitati di resistenza popolare¹⁶², il Comitato Popolare delle *South Hebron Hills*, Operazione Colomba, ISM- International Solidarity Movement, CPT- Christian Peacemaker Team, Ta'ayush, Comet-Me e l'Alternative Information Center.

L'appello riporta come la *Firing Zone 918* violi i diritti umani e come la sua abolizione sarebbe un passo in avanti per la promozione dei diritti di base dei palestinesi che vivono in quell'area: diritto ad una vita dignitosa, la libertà di movimento, il diritto alla proprietà privata, il diritto all'educazione, al lavoro e alle cure mediche.

Chiede il rifiuto da parte del Ministero della Difesa di evacuare l'area e il rispetto dei diritti e della dignità di tutti e tutte le comunità che vivono all'interno dell'area che si intende evacuare. Ancora una volta, di fronte a tale ingiustizia, palestinesi insieme a israeliani, in coordinamento con gli attivisti

¹⁶¹ No firing zone 918: <http://nofiringzone918.org/>

¹⁶² <http://www.popularstruggle.org/>

internazionali, portano alla luce un'ingiustizia per raccontarla al mondo intero attraverso un blog, cercando così di trasformarla in giustizia.

Oltre a questa iniziativa si sono aggiunti altri due appelli, dai toni decisamente forti e di notevole rilevanza, che hanno saputo dare risalto alla questione riguardante le comunità palestinesi delle colline a sud di Hebron in tutto il mondo.

Il primo appello è quello promosso da Amnesty International nel luglio 2013.

L'*Urgent Action* fatta partire dalla storica organizzazione oltre a narrare le ultime vicende legate a quel territorio, sottolinea l'illegalità dell'evacuazione forzata secondo le norme del diritto internazionale umanitario.

Under international humanitarian law (IHL), including the Geneva Conventions, evacuations of protected persons (such as the inhabitants of an occupied territory) are only admissible for their own protection, temporarily, and only if there is an imperative military reason for taking this extreme measure. The description of Firing Zone 918 provided by the Israeli state in its legal response, where it claims that the terrain is particularly suitable for specific live-fire training, does not meet the threshold of such an imperative necessity, and therefore, if implemented, the eviction of the residents of this area would constitute forced transfer in violation of IHL. [...]¹⁶³

Il secondo appello, forse ancora più ricco di significato, è quello che hanno redatto, nel giugno 2013, 24 scrittori israeliani, guidati da David Grossman,

¹⁶³ L' "Urgent Action" di Amnesty International è visibile sul sito di Amnesty International www.amnesty.org oppure al link <http://amnesty.org/en/library/asset/MDE15/011/2013/en/47dbaf23-3057-4e8c-9d72-eba31a4c29dd/mde150112013en.pdf>

"Secondo il diritto internazionale umanitario (IHL) che include le Convenzioni di Ginevra, le evacuazioni di persone protette (come lo sono gli abitanti di territori occupati) sono ammissibili per un periodo temporaneo e per motivazioni legate alla protezione delle persone stesse e solamente se c'è una ragione militare "indispensabile" che giustifichi queste misure estreme. La descrizione della Firing Zone 918 fornita dallo stato di Israele nella risposta legale, dove si sostiene che quel terreno è particolarmente adatto per specifiche esercitazioni a fuoco, non incontra il principio della ragione militare "indispensabile" e pertanto, se reso effettivo, l'evacuazione di residenti di quest'area costituirebbe un trasferimento forzato in violazione delle norme di diritto internazionale umanitario, IHL. [...]"

contro l'istituzione della Firing Zone 918. "Non possiamo portare la pace oggi - si legge nella petizione - ma almeno possiamo mostrare cosa accade e condannare questo oltraggio locale. In un contesto di occupazione e di cinismo, ognuno di noi ha l'obbligo morale di provare ad alleviare le sofferenze, di fare qualcosa contro il gigante dell'occupazione e la sua mano crudele"¹⁶⁴. Il messaggio di solidarietà e sostegno che questi scrittori hanno voluto dare alle comunità palestinesi è stato decisamente forte e risoluto. Tanto forte che l'eco di questo appello è rimbalzato in tutto il globo e ha ricevuto l'appoggio di importanti scrittori vincitori di premi nobel tra i quali Mario Vargas Llosa, Herta Mueller, Orhan Pamuk, John Le Carre, Ian McEwan e Philip Roth.

Questo movimento di intellettuali in Israele e nel mondo attorno ad una questione concernente una così periferica area del globo è distante dal clima di scontro ed odio che alcuni intellettuali e politici vogliono creare e molto affine – invece – ai valori che la resistenza nonviolenta palestinese intende promuovere. La cosa straordinaria è che, oltre all'appello, a luglio, quattro degli scrittori firmatari che fanno parte del gruppo più ampio "Help Save the Palestinian Villages in the South Hebron Hills" si sono recati in visita alle comunità palestinesi delle colline a sud di Hebron vedendo coi loro occhi la situazione di precarietà che sono costretti a vivere i palestinesi di quel territorio. Oltre agli scrittori anche 25 professori di diritto israeliani si sono espressi contro l'evacuazione delle comunità. Nell'appello dei professori pubblicato sul sito di Acri, associazione israeliana che difende i diritti civili, si legge un giudizio molto simile a quello espresso da Amnesty International:

The ejection of families from their lands, where they have been retaining a unique way of life for many generations, is in harsh violation of their human rights and of international humanitarian law.¹⁶⁵

¹⁶⁴ [Articolo pubblicato dalla redazione di Nena News, Scrittori israeliani contro la Firing Zone 918](http://nena-news.globalist.it/Detail_News_Display?ID=79412&typeb=0), 27 giugno 2013.

http://nena-news.globalist.it/Detail_News_Display?ID=79412&typeb=0

(consultato 10/10/2013)

¹⁶⁵ L'appello è consultabile al sito <http://www.acri.org.il/en/2013/06/27/918-authors-petition/> (consultato il 10/10/2013) "[L'espulsione delle famiglie dalle loro terre, dove hanno conservato per molte generazioni le abitudini di condurre questo tipo di vita peculiare, è una dura violazione dei loro diritti umani e del diritto internazionale umanitario.](http://www.acri.org.il/en/2013/06/27/918-authors-petition/)"

Infine, le notizie riguardanti l'area di esercitazione militare individuata sulle colline a sud di Hebron, su cui doveva esprimersi la Corte Suprema israeliana, sono giunte il 2 settembre 2013. La strada scelta dai giudici della corte suprema è stata quella del rinvio e della mediazione. In poche parole la corte ha deciso di non esprimersi sulla questione ma ha nominato un giudice Yitzhak Zamir, figura di spicco della giurisprudenza israeliana, come mediatore tra le parti. Secondo le parole di Amira Hass, riportate su Internazionale, i giudici sono stati poco coraggiosi. “Non volendo dare torto all'esercito, ma non potendo neanche negare i diritti ai palestinesi, hanno preferito non decidere, passando la patata bollente a qualcun altro.”¹⁶⁶

Secondo Sonia Grieco – reporter dell'agenzia NenaNews – anche se la situazione rimane fortemente incerta, la sentenza va letta come un segnale di speranza per i palestinesi che rischiano l'evacuazione.

I palestinesi hanno guadagnato tempo, ma sull'esito del processo di mediazione c'è molta incertezza. Questa strada era già stata battuta tra il 2002 e il 2005 senza risultati: infatti, affinché la proposta di compromesso sia valida, ci vuole l'accordo di entrambe le parti, altrimenti il caso torna in aula. È comunque un segnale positivo per gli abitanti dei villaggi minacciati dallo sgombero: sembra infatti che il tribunale abbia preferito non decidere, mettendo così un po' di pressione sullo Stato.

Dunque, anche la questione *Firing Zone 918*, come numerose altre vicende riguardanti le colline di cui stiamo trattando, sono in continuo divenire e aperte a diversi scenari plausibili. Gli argomenti, invece, sui quali si può avere maggiore certezza, sono le modalità attraverso le quali la comunità palestinese continuerà a lottare per ottenere il diritto a vivere sulle proprie colline: la nonviolenza.

¹⁶⁶ Amira Hass, *Giudici poco coraggiosi*, Internazionale n.1016 pag 19

3.5 Il ruolo delle donne nella resistenza nonviolenta: la cooperativa di At-Tuwani

Una premessa per comprendere meglio la natura della società palestinese è utile prima di analizzare l'importante ruolo delle donne all'interno della resistenza.

Come già ricordato in questo elaborato, la popolazione delle Colline a sud di Hebron è decisamente ancorata ad antiche tradizioni locali. Quello di cui non si è discusso in precedenza è che si tratta quindi di una società patriarcale, in cui gli uomini sono generalmente coloro che si spostano più spesso da un villaggio all'altro e che ricevono un'istruzione più elevata rispetto alle donne. È una società incentrata sul valore della famiglia, per cui sposarsi è molto importante e solitamente lo si fa in giovane età, soprattutto per quanto riguarda le donne. Le famiglie sono numerose e solitamente mai con meno di cinque o sei figli. I ruoli dei genitori sono ben distinti e tradizionalmente definiti; il padre è colui che pensa al sostentamento economico della famiglia occupandosi di allevare gli animali e coltivare la terra e se necessario, vista la difficoltà ad accedere alle proprie terre e l'aridità dell'area, trovando lavori saltuari nelle vicine città palestinesi o implementando la manodopera malpagata in Israele. La madre, invece, si occupa della casa e dell'educazione dei figli, aiutando nel raccolto quando i campi sono maturi e mungendo gli animali. I figli dopo esser andati a scuola la mattina, già dall'età di sei, sette, otto anni aiutano con gli animali e la terra se maschi o in casa se femmine. Questa è la struttura sociale in cui vivono quasi tutte le famiglie dei villaggi nelle *South Hebron Hills*. All'interno di questa cornice nel 2004, grazie a una donna del villaggio, K.A. è nata la Cooperativa delle Donne di At-Tuwani. Ella stessa racconta la sua esperienza in questo breve articolo:

Sono nata nel 1976, ho finito la scuola all'ottavo anno e ho acconsentito ad un matrimonio combinato. Questo significava trasferirsi dalla città di Yatta, con tutte le sue comodità, verso quelle che io consideravo le orribili condizioni di vita del villaggio di At-Tuwani, senza acqua corrente, elettricità, scuola ne tantomeno un medico. Tutto ciò era molto difficile per

una ragazza di 16 anni. Ora invece sono molto stimolata dalla vita ad At-Tuwani e dalle sue possibilità.¹⁶⁷

Da quando è arrivata, K., con i suoi limitati otto anni di scuola alle spalle, ha cercato di comprendere il ruolo che la tradizione affidava alle donne ed ha provato in primo luogo a far prendere coscienza alle donne del villaggio dei loro diritti e poi, in un secondo momento, a far cambiare idea ad alcune di loro. L'obiettivo era anche quello di riuscire a smuovere gli ideali degli uomini.

L'idea di fondare una cooperativa delle donne arrivò nel 2004, dopo aver parlato ad un gruppo di donne sulla possibilità di formare una cooperativa di sole donne, che si riunisse soventemente, in cui si riuscisse a parlare non solo dell'occupazione militare ma soprattutto della loro oppressione familiare e per trovare il loro ruolo all'interno della resistenza nonviolenta palestinese.

Ho anche cominciato a condividere le idee con alcuni degli uomini tra cui mio marito, il quale è stato molto incoraggiante e mi ha supportato. Un uomo del villaggio in particolare è stato molto d'aiuto nel convincere alcuni uomini che anche le donne hanno diritti e un ruolo importante nel villaggio. Molti di questi uomini hanno dato il permesso alle loro mogli di unirsi alla cooperativa appena formatasi.¹⁶⁸

L'idea iniziale della Cooperativa era che anche le donne avessero il diritto di riunirsi per discutere dei propri problemi ed emanciparsi dalla propria condizione di inferiorità economica e culturale. Il pretesto utilizzato per riunirsi è stato trovato nella realizzazione di alcuni manufatti tessili da rivendere, vincendo così le forti resistenze da parte di alcuni uomini del villaggio.

Il nostro primo passo è stato raccogliere tutti i lavori fatto a mano dalle donne del villaggio e metterle in una antica casa di pietra. L'obiettivo non

¹⁶⁷ Articolo redatto da K.A. Nel gennaio 2007 e diffuso dalla Cooperativa delle Donne, nonché letto dalla stessa K, durante le visite delle delegazioni alla Cooperativa delle Donne.

¹⁶⁸ Ivi

era solo di preservare la nostra eredità, ma anche aumentare la base economica delle donne facendo oggetti a mano e vendendoli.¹⁶⁹

La cooperativa ha dunque, dalla sua nascita, un molteplici ruolo all'interno delle dinamiche di un villaggio così piccolo e periferico: agevola la preservazione del ricamo tradizionale palestinese che consente di rivivere l'antica produzione di borse, portamonete, vestiti e cuscini e rafforza l'artigianato locale; aiuta a sopravvivere in condizioni economiche difficili dovute alle limitazioni imposte dall'occupazione israeliana; infine è un modo per parlare della duplice sofferenza che sono costrette a subire le donne, una imposta dalle strette regole familiari e della superiorità degli uomini all'interno delle mura domestiche, l'altra in cui si discute dell'occupazione militare per comprendere le dinamiche con cui si sviluppa e quindi di trovare una modalità per resistere al conflitto.

Il ruolo attivo delle donne è visibile ad ogni azione o manifestazione nonviolenta: le loro azioni di protesta, sono molto spesso, rispetto agli uomini vocate alla ricerca di scalfire, a poco a poco, la coscienza di soldati e poliziotti. Come sostiene M.K.Gandhi:

La resistenza passiva è considerata l'arma dei deboli, ma la resistenza per la quale dovetti coniare un nuovo termine completamente nuovo è l'arma dei più forti. Dovetti coniare una parola nuova per esprimere quello che intendevo dire. Ma la sua incomparabile bellezza sta nel fatto che, pur essendo l'arma dei più forti, essa può essere maneggiata da coloro che sono fisicamente deboli, dai vecchi e perfino dai fanciulli, se hanno un cuore risoluto. E poiché in *satyāgraha* si oppone resistenza sacrificando se stessi, è un'arma eminentemente accessibile alle donne, [...] ¹⁷⁰

Le più giovani svolgono ruolo attivo al pari degli uomini mentre le anziane, spesso siedono sulle rocce vicino alle camionette dell'esercito o vicino ai giovani soldati israeliani e cominciano, in maniera ripetuta, a raccontare le storie di vessazioni e privazioni che tutta la comunità è costretta a vivere a causa dell'occupazione. Sembra questo un ruolo di poco conto, ma è decisivo che, questi eventi, goccia dopo goccia, scalfiscono anche i sentimenti dei soldati più

¹⁶⁹ Ivi

¹⁷⁰ M.K.GANDHI, *Antiche come le montagne*, Mondadori, Milano, 2011, p.190
Citazione dall' originale *Women and Social Injustice*, Navajivan Publishing House, Ahmedabad, 1954 (1 ed. 1942), p.187

irritabili. Non è un caso, infatti, se il comando centrale dell'esercito israeliano comanda frequenti cambi di truppe tra i diversi “fronti”, cosicché i soldati destinati ad un'area non vedano troppo spesso le stesse scene e le stesse persone, di cui potrebbero comprenderne la situazione e solidarizzare. Inoltre, dal momento che, statisticamente, sono decisamente meno le donne arrestate rispetto agli uomini, spesso le donne di At-Tuwani giocano a loro favore questo ruolo e si mettono in prima fila durante le azioni organizzate dal Comitato. Le donne, per il medesimo motivo, hanno il potere ulteriore, di fronte ai soldati israeliani, di alzare il tono della protesta ed enunciare con forza quelle che sono le condizioni disperate in cui è costretta a vivere la comunità palestinese. E, poiché, meno soggette rispetto agli uomini di aggressioni o arresti possono spingersi anche a “liberare” un loro compaesano appena arrestato o a nascondere coloro che sono a rischio arresto. Il 26 aprile¹⁷¹ 2012, per esempio, le donne di Tuwani, si sono rese protagoniste – sotto gli occhi allibiti dei volontari di Operazione Colomba – di un'azione diretta nonviolenta a dir poco sensazionale. Due giovani pastori di Tuwani di 15 e 16 anni, che erano al pascolo su una collina vicina al villaggio, erano stati fermati dall'esercito con l'accusa di aver oltrepassato i confini “municipali” della colonia di Ma'on: l'esercito era stato chiamato dal capo della sicurezza della colonia che a sua volta aveva chiamato anche la polizia israeliana e il DCO. Poco dopo l'arrivo della polizia già quasi cento persone del villaggio erano sulla collina adiacente per solidarizzare con i due giovani a rischio arresto, in particolare c'erano alcuni uomini con le mappe dell'area da mostrare agli agenti e una moltitudine di donne. Le anziane, testimoni storiche, ripetevano le difficili condizioni della loro vita da quando erano arrivati i coloni ai soldati e “disturbavano” i colloqui tra polizia, esercito e DCO, mentre le ragazze tra i 20 e i 30 anni facevano capannello e vera e propria interposizione tra il gruppo di camionette e agenti e i due giovani in stato di fermo. Da un momento all'altro, le donne, grazie alle lunghe gonne e ai coprenti veli, sono riuscite, prima a cambiare le magliette ai due ragazzini in modo che non si riuscissero più a riconoscere e, in un secondo momento, nascondere i due ragazzi fino a farli scappare e scomparire al di là della collina e poi giù verso il villaggio.

Non importa, in questa sede, analizzare nei dettagli la metodologia di resistenza utilizzata in questo caso, quello che era significativo dimostrare era che, in

¹⁷¹ Evento di cui sono testimone oculare, poiché in accompagnamento ai due ragazzi.

quella giornata, i due ragazzi non vennero arrestati, non tanto per la presenza di internazionali e di telecamere, né tanto meno per la discussione avvenuta con le mappe portate dagli uomini del villaggio. La soluzione dell'emergenza è stata attuata dalle donne che con la loro creatività, sono riuscite a far fuggire i ragazzi.

Altro esempio di gran efficacia della metodologia di lotta al femminile si è rivelata durante le costruzioni di edifici in cui sono stati rigettati i permessi da parte dell'amministrazione israeliana. Le donne sono coloro che cominciano a impilare i mattoni oppure vengono utilizzate per far da vedetta sulle colline per i lavoratori. Spesso all'arrivo dei militari dell'esercito, estraggono le *borrad*, la teiera tipica, che hanno sempre le donne del villaggio appresso a loro, tutti si siedono sui mattoni fingendo di bere il tè allo za'tar. Cosicché, i soldati non possono compilare ordini di demolizione o di fermo dei lavori, nessuno testimonierà che si stava lavorando e quindi nessuno può essere arrestato. È questa una tecnica, che si prende gioco dell'occupazione, sempre più utilizzata, nella costruzione di nuovi edifici.

Sul piano economico le donne riescono a ricevere i finanziamenti necessari tramite aiuti che ricevono oppure grazie alla vendita dei loro manufatti. Grazie alle numerose delegazioni e gruppi di internazionali che ogni anno si recano in visita ad At-Tuwani, infatti, i lavori prodotti a mano dalle donne palestinesi vengono costantemente venduti, anche come simbolo di una lotta di resistenza popolare, nonviolenta. Il ricavato della cooperativa viene utilizzato oltre che per sopperire alle necessità economica della comunità, per pagare gli studi universitari a due ragazze del villaggio. Dal 2004 ad oggi la cooperativa ha fatto enormi passi avanti e oggi, è unanimemente accettata dal villaggio. È formata da più di trenta donne che si incontrano settimanalmente per organizzare la proprie attività.

Nel 2010, una particolare iniziativa ha permesso alle donne di recarsi in gita in Israele per un giorno, visitando Tel Aviv e vedere ciò che, molte di loro non aveva mai visto, il mare.

3.6 L'applicazione della nonviolenza di At-Tuwani all'interno della resistenza nazionale: linea politica, movimento di liberazione e scenari futuri

In conclusione sembra importante sottolineare ancora, un paio di aspetti importanti legati alla resistenza nonviolenta dei e delle palestinesi delle *South Hebron Hills*: la linea apartitica che cerca di tenere il comitato popolare nonviolento, i rapporti con il resto del movimento nazionale, gli scenari futuri che si riescono ad intravedere nelle parole dei membri del Comitato Popolare di Resistenza.

Innanzitutto la perifericità dell'area rispetto sia alle grandi città israeliane che a quelle palestinesi, soprattutto la distanza da Ramallah, sede dell'Autorità Nazionale Palestinese, se da una parte provoca conseguenze negative perché proietta spesso la situazione di quest'area nel dimenticatoio per quanto riguarda la politica rappresentativa palestinese, dall'altra parte, ha un riscontro positivo poiché consente al comitato di agire senza sentire troppo il peso dei partiti, che, nella società palestinese sono decisamente radicati. Tramite l'esistenza di comitati popolari di questo genere che tentano di uscire dalle logiche partitiche per provare a muovere cambiamento esternamente, viene meno l'equazione che vede la West Bank come sinonimo di Fatah e Hamas di Gaza. Dopo gli ultimi bombardamenti a tappeto di Israele sulla Striscia di Gaza del novembre 2012 seguiti da una lunga sequenza di missili Qassam lanciati dal braccio militare di Hamas e da alcuni nuclei di resistenza armata della Striscia, Sherine Tadros ricorda in un articolo intitolato "Conflitto squilibrato"¹⁷²: "Ecco alcuni fatti fondamentali che spesso sono omessi dai giornalisti. Hamas non è Gaza: a Gaza vivono più di un milione e mezzo di palestinesi e alcuni abitanti della Striscia non si interessano di politica. Gaza è una società, non un rifugio di terroristi. Le parole Gaza e Hamas non sono intercambiabili. Hamas governa Gaza, ma non ci sono scuole, caserme o ministeri di Hamas. Sono definizioni usate da Israele per giustificare gli attacchi" e dai giornalisti per snaturare un luogo ed un popolo e tradire così la verità.

¹⁷² "Conflitto squilibrato" di Sharine Tadros, The Huffington Post. Tradotto da Internazionale, n.976, anno 20, p.21

Tornando alle relazioni che tiene il comitato popolare delle *South Hebron Hills* con il resto del movimento nazionale viene in aiuto la recente intervista di H, riportata da Laura Zanetti:

Il nostro comitato segue un progetto non violento che riguarda questa singola zona, che è l'area C, comunque non dimentichiamo mai di essere parte integrante della causa e del popolo palestinese. Hamas risponde alla violenza perché vuol difendere il suo popolo. Ma Hamas, al pari di Israele, non vuole la pace. Hamas sta diventando forte come gli Hezbollah del Libano perché ha preso il sopravvento l'ala militare. Il pensiero di Hamas è di recuperare tutta la Palestina, mentre noi vogliamo vivere in un unico Stato in modo pacifico.¹⁷³

Diviene difficile, per H, il coordinatore del comitato, enunciare le differenze tra la resistenza palestinese armata e quella scelta dalla comunità delle *South Hebron Hills*, nonviolenta.

La difficoltà sta nel fatto che la logica da cui si parte è il presupposto che vivere sotto occupazione concede come garantito il diritto alla resistenza. Sta ai palestinesi la scelta di come agire per ottenere la fine dell'occupazione. Alla difficile domanda riguardante la scelta della resistenza armata, H, risponde che non è la sua scelta.

It's not my choice [...] This is a sensitive question, but according to my experience i refuse that, [...] sometimes i feel that i told them (to violent) to analyze the situation, throwing rocks is really violent, is an armed resistance. The nonviolent resistance is something different. According to the international law, as people under occupation we are victims and we have the right to resist. We are victim of the occupation, we are victim of all world government, so if we use resistance (and this is true for all the history of palestinian resistance) they consider us like terrorist and at the same time the israeli propaganda are using this resistance to show to all world that palestinians are terrorist... so, we were helping them to let everyone believe them.

For me as Palestinian, belong to a refugee family, facing the other stage of the Naqba...when i'm thinking about that, deeply, about my parents, their villages, [I think] is a shame for every human being. But to go throw the

¹⁷³ L'adige, 30 novembre 2012, "At-Tuwani, pastori e resistenza pacifica" di Laura Zanetti

violence its like killing ourselves. We are integral part of this world and all world must take the responsibility.¹⁷⁴

It's very difficult question...to make a clear difference between violent and nonviolent resistance ... and to be honest with you, as people that knows, as activists that believe in nonviolence ... I belong from a refugee family, I'm facing the delicate stages of the nonviolence, and i don't see hope, what can we imagine (for the future) ?

Ok, I'm doing in this way, but at the same time we can see expansions of the settlements, more aggressive mood against us... for me, I believe in nonviolence but what about the Others, I care about the Others and if they lost the hope in nonviolent resistance is something really dangerous. We have do the best and this is not my own responsibility or of the others. If we want, we have to take it (nonviolence) and go throw.¹⁷⁵

¹⁷⁴ Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012, “Non è la mia scelta. [...] È una questione sensibile, ma per quello che riguarda la mia esperienza io la rifiuto. Qualche volta lo sento e provo (ai violenti) a dire di analizzare la situazione, tirare pietre è decisamente violento, è fare resistenza armata. La resistenza nonviolenta è qualcosa di diverso. Secondo il diritto internazionale, come persone sotto occupazione siamo vittime e abbiamo il diritto di resistere. Siamo vittime dell'occupazione, siamo vittime di tutto il governo mondiale, quindi, se usiamo la resistenza – e questo è vero per tutta la storia della resistenza palestinese – loro ci considerano come dei terroristi e allo stesso tempo la propaganda israeliana utilizza la nostra resistenza per mostrare a tutto il mondo che i palestinesi sono terroristi... quindi così facendo li stiamo aiutando a far credere a tutto il mondo che è così. Per me, come palestinese, proveniente da una famiglia di rifugiati, affrontando un'altra fase della Naqba... quando penso a questo, profondamente, i miei genitori, i loro villaggi, [penso che] è una vergogna per ogni essere umano. Ma, abbracciare la violenza è come suicidarsi. Siamo parte integrante di questo mondo e tutto il mondo deve prendersi la responsabilità.”

¹⁷⁵ Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012, “È veramente una difficile domanda ... fare una differenza netta tra la resistenza violenta e nonviolenta ... e per essere onesto con voi, persone che conoscono la situazione, come attivisti che credono nella nonviolenza ... Provengo da una famiglia di rifugiati, Sto affrontando le delicate fasi della nonviolenza, e non vedo speranza, cosa possiamo immaginarci (per il futuro)? Ok, Io sto andando in questa direzione, ma nello stesso momento vedo le espansioni delle colonie, modalità sempre più aggressive contro di noi ... io credo nella nonviolenza ma mi preoccupa anche degli Altri. Me ne prendo cura degli Altri e se loro hanno perso la speranza nella resistenza nonviolenta, questo è qualcosa di veramente pericoloso. Noi dobbiamo fare del nostro meglio e questo non per responsabilità personale o degli altri. Se vogliamo, dobbiamo prenderla (la nonviolenza) e andare avanti (seguirla)”

Purtroppo, talvolta, gli stessi nonviolenti palestinesi, di fronte alla mostruosità dell'occupazione sono presi dallo sconforto e azzerano la speranza per un futuro migliore. Gideon Levy, *columnist* di Haaretz e voce fuoricampo dei pacifisti israeliani, durante la ribattezzata operazione militare “Colonna di Nuvole” cominciata il 14 novembre 2012, descrive così il senso di scoramento e sfiducia della resistenza palestinese.

Il popolo palestinese vuole liberarsi dall'occupazione. Cose che capitano. Ma come riuscirci? All'inizio ha provato a non fare nulla. Per vent'anni i palestinesi sono rimasti immobili, ma non è servito a niente. Poi hanno provato con le pietre e i coltelli della prima intifada. Ma non hanno ottenuto nulla, a parte gli accordi di Oslo, che non hanno modificato la natura dell'occupazione. Ci hanno riprovato con la seconda intifada, ma ancora nulla. Ci hanno provato con la diplomazia. Niente. Oggi il popolo palestinese è diviso: con una mano lancia razzi Qassam e con l'altra chiede aiuto alle Nazioni Unite. Israele le schiaccia entrambe. I palestinesi ci provano anche con la resistenza non violenta, ma in cambio ricevono colpi in faccia.¹⁷⁶

Allo stesso modo Levy, nel documentario “This is my land, Hebron” ricorda la pazienza della popolazione palestinese lungo tutti questi tormentati anni e la sofferenza di coloro che provano in tutti modi possibili a resistere al conflitto. La similitudine tra le situazioni tra Hebron e le colline a sud della città dei patriarchi sono indiscusse. Se si mette da parte il sanguinario episodio terroristico in cui il colono Baruch Goldstein entrò nella moschea di Ibrahim sparando sulla folla e uccidendo 29 palestinesi in preghiera durante la *Ramadam* del 1994, quella descritta da Levy nel seguente stralcio, è la situazione in cui si trovano i pastori della comunità di Tuwani, che, con la loro pratica, stanno cercando, seppur incontrando notevoli difficoltà, da più di dieci anni, di realizzare un modo alternativo per sconfiggere l'occupazione israeliana.

Devo ricordare che Goldstein non solo ha ucciso così tanti palestinesi, lui è il diretto responsabile dell'ondata di attentati suicidi che è cominciata solo dopo il suo massacro.

Se fossi un palestinese, quando si vede Hebron e quello che gli sta accadendo, si può giungere ad una sola conclusione. I palestinesi sono tra

¹⁷⁶ *Lo stesso copione*, Gideon Levy, Internazionale, n.976 anno 20, p.19

le persone più tolleranti e meno violente al mondo. Chiunque altro esploderebbe in una situazione *simile*.¹⁷⁷

¹⁷⁷ G. Amati e S. Natanson , *This is my land...Hebron*, documentario, 2010

Quarto Capitolo

Trasformazione nonviolenta del conflitto

“Conosco bene il villaggio. Ammiro molto le loro azioni e la loro strategia di resistenza nonviolenta. E sottolineo due volte la parola “resistenza”. Credo che sia l'unica strada.

L'unica soluzione per questo circolo infinito.

La violenza crea violenza, la rabbia altra rabbia, l'ingiustizia ulteriore ingiustizia.

Una volta in una scuola israeliana qualcuno mi ha detto che era un peccato che non fossi saltato in aria come era accaduto a mia figlia. Un'altra volta, in una scuola palestinese il direttore ha detto ai bambini di non ascoltarmi perchè indebolivo la voglia di combattere. È un tuo obbligo morale quello di resistere, ma bisogna saper resistere in un modo che non solo sia giusto ma anche saggio, se si vogliono ottenere dei risultati. Credo che la nonviolenza sia l'unica via d'uscita”

- Rami Elchanan¹⁷⁸ - “Parents Circle Families Forum”

Giunti a questo capitolo, tratteggiare una base teorica, prima di analizzare i possibili approcci al conflitto in corso di studio, sembra non solo utile ma anche essenziale per comprendere quanto si tratterà a breve. Sottolineare tramite una premessa le caratteristiche teoriche del conflitto che si sta studiando rende altrettanto necessario enunciare l'ampio spettro di caratteristiche che un conflitto contiene e la varietà dei singoli approcci alla disciplina dei *Peace Studies* in generale e in particolare per quanto riguarda quella che viene chiamata *Teoria dei conflitti*.

Nella seconda parte del capitolo sarà utile comprendere come ci fu in passato, contemporaneamente al movimento sionista egemone, una teoria riconducibile al sionismo nonviolento che desiderava un'*Altra* storia per lo stato israeliano basata su relazioni pacifiche con la comunità araba. In conclusione si proverà a ragionare sui possibili scenari futuri evidenziando nel contempo il lavoro dei “giusti”; coloro cioè, che si stanno assiduamente sforzando per il raggiungimento di una vera, equa e giusta pace su questo lembo di terra.

¹⁷⁸ Tratto da *Tomorrow's Land, (How we decided to tear down the invisible wall)*, documentario di Andrea Paco Mariani e Nicola Zambelli autoprodotta da SMK videofactory, 2011.

4.1 Conflitto asimmetrico e Trasformazione del conflitto: una breve analisi teorica

Innanzitutto non si può parlare di Palestina-Israele o anche nella sua micro versione di Tuwani-Israele (intendendo qui per Israele le problematiche legate alla presenza di coloni ed esercito) senza citare quello che Christofer R. Mitchell chiama la struttura asimmetrica del conflitto. Forse uno degli esempi che Mitchell ha in mente mentre redige il suo articolo "*Classyfing conflicts: Asymmetry & Resolution*"¹⁷⁹ è proprio il conflitto in oggetto. C.R. Mitchell individua due possibili strutture per un conflitto: simmetrica o asimmetrica. Per la seconda struttura, studiata ed analizzata nel dettaglio nell'articolo, l'autore elenca una serie di caratteristiche chiave tra le quali l'accesso – negato per una parte di popolazione –, l'importanza degli obiettivi dei due contendenti, la *Survivability* ossia la capacità di continuare ad esistere (e quindi di rimanere in vita) ma anche quella di resistere, la coesione all'interno delle parti e l'insicurezza della leadership .

Un articolo redatto dai professori Gallo e Marzano¹⁸⁰, pubblicato su una rivista statunitense "The Journal of Conflict Studies" è particolarmente abile nel mostrare, caratteristica per caratteristica come il caso israelo-palestinese sia esemplare nella descrizione di un conflitto a struttura asimmetrica. Ad esempio, per quanto riguarda quella che Mitchell definisce *Intra-party cohesion* – questione non pervenuta nella trattazione dei precedenti capitoli – Gallo e Marzano scrivono:

The Zionist intra-party cohesion was far more advanced than any form of cohesion among the Arab Palestinians. For example, despite the differences existing between David Ben Gurion's political ideas and those of Ze'ev

¹⁷⁹ "Classifying Conflicts: Asymmetry and Resolution," *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 518, (1991), pp. 23-38.

¹⁸⁰ *The Dynamics of Asymmetric Conflicts: The Israeli-Palestinian Case*, The Journal of Conflict Studies, vol 29 anno 2009, The GREGG CENTER For the Study of War and Society, University of New Brunswick. Articolo è visitabile sul sito della rivista: <http://journals.hil.unb.ca/index.php/JCS/article/view/15231/19943#re1no19> (consultato il 10/12/2012)

Jabotinsky, there was a basic consensus in the way Zionists behaved in order to create a Jewish state in Palestine [...].¹⁸¹

La classe dirigente d'Israele è quindi decisamente più coesa (sin dalla nascita dello stato Ebraico) rispetto alla leadership palestinese seppur, come la maggior parte delle società occidentali, divisa al suo interno.¹⁸²

D'altro canto, ci sono anche asimmetrie decisamente più evidenti, come la dimensione dell'*access*. Lo si potrebbe notare con i propri occhi attraversando anche solo per qualche giorno le strade che scorrono nei territori di Palestina e Israele. Subito si registrerebbero delle file chilometriche ai *check-point*, difficoltà ad oltrepassare la barriera di separazione, non si potrà evitare di segnalare una situazione di “apartheid” stradale che viene perpetrata: un sistema di *bypass road* da utilizzare per i soli coloni e soldati, differenze del colore delle targhe che aiuta subito a comprendere dove può andare e quale strada può percorrere quel veicolo, persone ferme ad un controllo volante vicino a delle camionette.

Diverse sono le asimmetrie strutturali evidenti in Israele e Palestina come già segnalato sul finire del primo capitolo. E oltre alle caratteristiche appena elencate, diverse sono le altre motivazioni che ci spingono a parlare del conflitto israelo-palestinese come ad un conflitto asimmetrico. Una di queste è l'evidente differenza di risorse di cui sono disposti i due contendenti. Tralasciando la questione (già discussa) delle risorse naturali, una parte dispone di organizzazione statale completa, di forze armate organizzate secondo le leggi dello stato, un “popolo in armi” come usava definirlo il professor Piero Ignazi

¹⁸¹ Ivi, “La coesione all'interno del sionismo era molto sviluppata rispetto ad ogni altra forma di coesione all'interno degli arabi palestinesi. Per esempio, nonostante le differenze che esistevano tra le idee politiche di David Ben Gurion e quelle di Ze'ev Jabotinsky, vi era un consenso di base sul comportamento dei sionisti, affinché si creasse lo stato Ebraico in Palestina[...].”

In nota a piè pagina, l'articolo di Gallo e Marzano ricorda come era forte la polarizzazione all'interno della politica palestinese. In questa sede, viene ricordato come esistessero profonde rivalità tra clan e famiglie soprattutto legate a coloro che venivano chiamati *majilum* legati alla famiglia Husayni e coloro che venivano chiamati *muaritun* legati invece al clan Nashashibi.”

¹⁸² *Israele: una società divisa*, G.Gallo, novembre 2012, ScienzaePace, Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace Università di Pisa. Consultabile al sito della rivista: http://scienzaepace.unipi.it/index.php?option=com_content&view=article&catid=21:guerra-e-conflitti&id=120:israele-una-societa-divisa (consultato il 10/12/2012)

durante le lezioni di Politica Comparata che ho frequentato a Bologna. D'altra parte, la seconda fazione in lotta, quella palestinese, non dispone né di un'entità statale delineata, né di un'organizzazione militare coordinata, né la possibilità di mobilitare grandi masse tramite la leva.

Oltre alla appena discussa asimmetria strutturale, Mitchell individua un'asimmetria legale, decisamente indiscussa nel caso in trattazione.

There are at least three ways in which legal asymmetries might affect the course, conduct and likely outcomes of an ethnonationalist conflict: 1) in the manner in which conflicts is perceived and defined by the rival parties 2) in the strategies available to the rival parties, and 3) in the effects on available settlement processes. The effects of legal asymmetries seem particularly marked in that many protracted conflicts – particularly those that involve the strong possibility of the break up of an existing political system – come to involve issues of acceptance or denial of one party's status and rights even to participate in the conflict¹⁸³

Inappellabile è il fatto riconosciuto che quello israelo-palestinese è un conflitto decisamente duraturo negli anni e, per questo, stando alle parole del professor Mitchell, asimmetrico. Il doppio sistema giuridico che viene perpetrato in “area C”, nei territori occupati, in cui palestinesi sono subordinati alla legge militare mentre gli israeliani a quella ordinaria, è stato già enunciato dettagliatamente nei capitoli precedenti.

È veritiero e verificabile quando Mitchell sostiene che l'asimmetria legale è visibile nella percezione del conflitto dei due contendenti: gli uni talvolta non sanno neanche cosa accade a pochi chilometri dalla loro casa, mentre gli altri stanno vedendo la stessa casa, letteralmente, in macerie. Anche le strategie

¹⁸³ "Classifying Conflicts: Asymmetry and Resolution," *Annals of the American Academy of Political and Social Science* 518, (1991), p.30 “Ci sono almeno tre modi in cui le asimmetrie legali potrebbero influenzare il corso, la condotta e gli esiti di un conflitto etnonazionale: 1) nel modo con cui vengono percepiti e definiti i conflitti dai contendenti, 2) nelle strategie a disposizione dei contendenti, e 3) gli effetti della disponibilità alla risoluzione dei processi. Gli effetti di asimmetrie legali sembrano particolarmente marcati in quei conflitti duraturi (letteralmente “che si protraggono”) - in particolare per quelli che sono coinvolti con una forte possibilità di rottura del sistema politico esistente – in cui sono coinvolti da questioni di accettazione o di diniego dello status di una parte in lotta e dei diritti di uno dei due rivali anche addirittura per quanto concerne la partecipazione stessa al conflitto.”

utilizzate dalle due leadership e come basano il consenso i due governi sono totalmente differenti, anche se nel recente bombardamento sulla Striscia di Gaza e sul sud di Israele che ha causato 165 morti (dei quali 5 israeliani e 160 palestinesi)¹⁸⁴ entrambe le leadership hanno utilizzato la forza armata per acquisire consenso presso la propria popolazione. Mitchell infine ricorda come sono ancora più marcate le differenze legali se si guardano il coinvolgimento di istanze che prevedano accettazione o diniego dello status di una delle due parti in conflitto, e questo è forse il più evidente motivo che ci spinge ad annoverare quello israelo-palestinese come un esempio di conflitto con asimmetria: lo status e i diritti dei palestinesi, in discussione sin dalla nascita del movimento sionista.

In secondo luogo, sembrava importante in questo paragrafo introduttivo, enunciare oltre al conflitto asimmetrico, i diversi approcci con cui si osservano i conflitti e di differenziarli prima di analizzare il contesto descritto nei capitoli precedenti.

Per *Gestione* del conflitto si intende un appianamento della controversia di breve termine, senza una reale soluzione dello stesso, come può essere il solo negoziato, in cui le parti si accordano facendo un compromesso che soddisfi al meglio entrambi gli interessi (quindi in cui entrambi ne escano vincitori, la formula del *win-win*) però il cui risultato, sovente non è lungimirante e addirittura restaura lo *status-quo* iniziale. D'altra parte, la *Soluzione* del conflitto (il cui termine è soggetto a decisive e soventi discussioni) è l'individuazione degli interessi e delle esigenze fondamentali di entrambe le parti che però si conclude con le simili posizioni di partenza e con una soluzione temporanea, di medio periodo in cui si prova a portare il conflitto verso esiti costruttivi piuttosto che distruttivi.

Per *Trasformazione* del conflitto si intende invece un concetto che esula dalla esclusiva definizione accademica proveniente dagli studiosi di Teoria dei conflitti o di Scienza Politica. Trasformare il conflitto significa affrontarlo, analizzarlo e superarlo nella maniera in cui entrambe le parti crescano e si aiutino a vicenda a crescere in modo che siano in grado di decidere da sé i termini dell'accordo, la miglior comprensione porterà ad una trasformazione dei sentimenti e delle percezioni che ciascuno ha dell'altro. Verrà sviluppata quella

¹⁸⁴ <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=171812> (consultato 9/12/2012)

caratteristica, esclusivamente umana che è l'empatia, cioè la capacità di riconoscere i sentimenti, le percezioni e le esigenze dell'Altro senza dare giudizi di valore. Verranno adottate azioni di lotta nonviolenta da entrambe le parti per la realizzazione di assetti di maggiore equità e giustizia rispetto allo status quo iniziale, giungendo così ad una migliore soluzione di lungo termine .

Si vedrà a breve, cosa significhi trasformare un conflitto come quello israeliano-palestinese, partendo dalla sua micro-dimensione nelle colline a sud di Hebron e soprattutto conoscendo il grado ancora maggiore di difficoltà dopo aver argomentato della sua struttura decisamente asimmetrica.

I discepoli della *Realpolitik*, e sono numerosi in ogni campo sociale e appartengono ad ogni colore politico, sostengono che la trasformazione di un conflitto o addirittura la possibilità, come dice J. Galtung, di *trascendere* sia decisamente irraggiungibile, utopica e in particolare giudicano la sola possibilità di discutere a favore della trasformazione nonviolenta come estranea ad un discorso politico serio e accademico.

É un piacere oltre che un dovere provare ad argomentare sulla base teorica appena conclusa come la resistenza nonviolenta messa in campo dai pastori di Tuwani ci mostri non solo che ciò è possibile, ma come si sta già realizzando la trasformazione del conflitto israelo-palestinese in quell'area.

Tramite qualche esempio, si mostrerà nel prossimo paragrafo, come questo cambiamento, passo dopo passo, sia già partito e sia in fase di semina su alcune colline meridionali a sud di Hebron.

4.2 Trasformazione nonviolenta del conflitto: l'esempio di At-Tuwani, dalla prassi alla teoria

Nel redigere questa parte di elaborato sembra abbastanza importante ricordare il punto da cui si è partiti, quello in cui si è tutt'ora e la piega che sta riprendendo l'argomentazione. Partendo dalla prassi storica dello stato di occupazione in cui si trova il popolo palestinese e in particolare la comunità delle colline a sud di Hebron, si elencano alcune caratteristiche teoriche sulla trasformazione del conflitto e l'asimmetria dello stesso. Ora in questo paragrafo, l'arduo compito di

provare ad applicare la teoria del conflitto e cercare di comprendere quelli che possono essere gli scenari futuri di una prassi nonviolenta edificata tramite una pace sostenibile e duratura.

Oltre al teorico stato asimmetrico del conflitto, è manifesto lo squilibrio di forze in campo tra i due contendenti. Non solo quindi asimmetria legale e strutturale, non solo asimmetria di allocazione e distribuzione di risorse, ma come si è potuto evincere in maniera palese durante l'ultima operazione militare chiamata "Colonna di Nuvole", da una parte si dispone grandi forze, lo stato, le forze armate al seguito, la possibilità di richiamare all'ordine un ingente numero di riservisti nel giro di pochi giorni e dall'altra poco o niente. La difficoltà più grande – sostiene la giornalista Sherine Tadros – è parlare di ciò che accade cercando di essere il più oggettivi possibili, senza rischiare, come spesso accade purtroppo, di venir assorbiti nel vortice del *politically correct*, dimenticandosi di raccontare gli eventi come accadono, realmente.

Il problema principale dei giornalisti che devono raccontare cosa succede qui è lo sbilanciamento del conflitto: non ci sono paragoni tra Israele e Gaza, tra i combattenti palestinesi e l'esercito israeliano, tra i razzi e i missili. Ci insegnano a essere neutrali, imparziali, equilibrati. Ma questo non è un conflitto equilibrato e, nel tentativo di appianare le differenze, alcuni finiscono per raccontare una storia sbagliata o incompleta. Questa settimana una giornalista televisiva che rispetto e ammiro si è rivolta al collega in studio parlando dell'"assedio israeliano di Gaza, come lo chiamano i palestinesi". Era nel centro di Gaza mentre le forze di terra di Israele circondavano la Striscia, le navi da guerra accerchiavano la costa e i droni e gli F16 pattugliavano i cieli. Se mai c'era stato un momento in cui si poteva dire che Gaza era sotto assedio, era quello. Eppure il bisogno di apparire equilibrata le ha impedito di dire la verità.

Di fronte al conflitto arabo-israeliano, i mezzi d'informazione si sentono obbligati a neutralizzare gli avvenimenti per non suscitare polemiche o urtare sensibilità, a disumanizzare gli eventi per paura di mostrare compassione o, peggio ancora, simpatia verso i palestinesi, che equivarrebbe ad un suicidio professionale. Ma evitare di esporsi e di dire le cose come stanno è un tradimento della verità e del giornalismo.¹⁸⁵

¹⁸⁵ *Conflitto squilibrato* di Sharine Tadros, The Huffington Post. Tradotto da Internazionale, n.976, anno 20, p.21

Trasformare un conflitto diventa ancor più difficile se in presenza di tali sbilanciamenti e asimmetrie.

Sicuramente il punto di partenza, per trasformare un conflitto è quello di ammettere l'esistenza di un conflitto ed affrontarlo, associazione che spesso si tralascia ma che è fondamentale per comprendere l'*oggetto* che si ha tra le mani. La prima cosa da affrontare è la violenza manifesta che insanguina il teatro del conflitto, in Palestina/Israele e in particolare ad At-Tuwani e dintorni: il primo obiettivo è quello di fermarla, in secondo luogo bisogna avere il coraggio di trattenerne rapporti con tutti i “feriti” di quella violenza e cercare di ottenere almeno il risultato di avere un dialogo con essi. In terzo luogo, per raggiungere un processo di lungo periodo, cercare di cambiare le condizioni che fanno da supporto a quella violenza e trasformarle in reazioni positive.

Non si può non menzionare, a tale proposito, il triangolo A-B-C¹⁸⁶ di Johan Galtung pubblicato in numerosi libri e base teorica con cui si analizzano i conflitti di mezzo mondo. Il conflitto per Galtung è l'interazione dei tre elementi di questo triangolo, in un rapporto che però non sia statico bensì dinamico. A, sono le *Attitude*, i sentimenti delle parti in conflitto e il “sentire” di ogni attore coinvolto, B sono i *Behaviour*, i comportamenti delle parti, ciò che fanno e le decisioni che prendono, C sono le *Contraddiction*, l'insieme dei fatti che hanno fatto esplodere il conflitto.

Il professore Hugh Miall¹⁸⁷, nel testo del 2007 intitolato *Emergent Conflict and Peaceful Change*, riporta quattro possibili sentieri in cui può tramutarsi un conflitto. Può essere sviluppato tramite 1) relazioni coercitive in cui viene mantenuto lo status di dominante e di dominato proseguendo così verso un conflitto strutturale. Oppure 2) può accendersi in un conflitto violento se la mobilitazione politica diventa violenta e avviene una polarizzazione tra le parti in lotta. 3) Terzo sentiero è quello dell'*accomodation*, accomodamento o della conciliazione che però non agisce sulle radici del conflitto e diventa una sorta di conflitto misto, di cooperazione saltuaria. L'ultimo *path*, individuato da Miall, nel quale si proverà a raggiungere un punto di incontro, è quello 4) della

¹⁸⁶ L'analisi del conflitto come un A-B-C per Johan Galtung è stata pubblicata per la prima volta su *Peace by Peaceful Means* (Londra, Sage, 1996). Nelle prossime pagine ci si riferirà tra parentesi alle *Attitude* (A), *Behaviour* (B) e *Contraddiction* (C).

¹⁸⁷ H. MIALL, *Emergent Conflict and Peaceful Change*, New York, Palgrave Macmillan, 2007, pp.12-13.

trasformazione del conflitto stesso tramite quello descritta negli esempi precedenti come il cambiamento pacifico.

Nel caso preso in esame, analizzando la cultura profonda del conflitto ossia i presupposti da cui partono a ragionare tutti gli attori coinvolti, possiamo considerare che il cambiamento di comportamenti, che Hugh Miall¹⁸⁸ definisce *peaceful change*, c'è stato con la scelta nonviolenta della comunità palestinese delle *South Hebron Hills*.

La scelta nonviolenta dei palestinesi del Comitato Popolare delle *South Hebron Hills* ha cambiato i loro comportamenti, Behaviour che automaticamente hanno modificato le Attitude, provando così a lavorare per smontare le Contraddiction su cui si basa il conflitto in atto. Per esempio, come dice H. nell'intervista citata in precedenza, i palestinesi hanno visto (A) in modo nettamente diverso la società israeliana dopo aver ricevuto in visita alcuni attivisti israeliani e dopo aver discusso con loro. Hanno lavorato su se stessi e sull'*Altro*, per cambiare i comportamenti (B), per non reagire in maniera violenta ma cercare di aprire un'altra strada (C), per aprire la loro casa ai “nemici”.

Se si guarda il conflitto nel suo complesso e nella suo macro-processo, si possono notare numerosi esempi di *peaceful change* in moltissimi elementi in entrambe le società civili. Gli esempi che si vanno a profilare mostrano non solo che il cambiamento è cominciato e con esso quella che i teorici definiscono trasformazione del conflitto, ma aiutano anche a sciogliere i nodi che ancora impediscono la costruzione, dal basso, di una vera riconciliazione, primo livello da raggiungere per il compimento della trasformazione.

L'esempio dell'associazione *Breaking the silence* è annoverabile tra i *peaceful changes*, come quello del movimento *Gush Shalom* che sostiene l'obiezione di coscienza dei *Refusenik*. Inoltre se si può ancora parlare di trasformazione nonviolenta del conflitto in questa martoriata terra è grazie al lavoro assiduo del *Parent's Circle Forum*.

“Breaking the silence”¹⁸⁹ è un'organizzazione non-governativa israeliana nata nel 2004 e composta da soldati e veterani dell'esercito israeliano che hanno prestato servizio a Gaza, a Gerusalemme Est e in Cisgiordania. I membri dell'organizzazione hanno deciso di “rompere il silenzio”(B) su quei luoghi

¹⁸⁸ Ivi

¹⁸⁹ <http://www.breakingthesilence.org.il/>

attraverso la loro testimonianza diretta per denunciare la condotta dell'esercito israeliano. Organizzando dei tour guidati nei territori sotto occupazione in cui hanno prestato servizio, provano a ragionare sul conflitto (C) e tentano di mostrare quello che realmente accade a parti della società civile israeliana e internazionale (A).

Da quasi vent'anni, precisamente dal 1993, lavora invece l'organizzazione pacifista israeliana "Gush Shalom"¹⁹⁰ (letteralmente "coalizione di pace"), fondata da Uri Avnery, un ex membro dell' Irgun e, in seguito, del *Knesset*. Il movimento si oppone all'occupazione israeliana in Cisgiordania, al blocco imposto dal governo israeliano su Gaza e accusa Israele di gravi crimini di guerra. Il movimento sostiene il rifiuto degli obiettori a prestare servizio nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, riconosce il diritto di rientro ai profughi palestinesi e propone il ritiro israeliano dai Territori Occupati. Necessario a questo punto approfondire brevemente la questione dei *Refusenik*, la quale rientra a pieno titolo nella strada tracciata verso una trasformazione nonviolenta.

Basandosi sull'obiezione di coscienza, a partire dai primi anni del 2000, il movimento dei "Refusenik" è costituito da centinaia di ufficiali, sotto ufficiali, ragazzi e ragazze che si sono rifiutati di seguire il servizio di leva obbligatorio e di obbedire ad ordini di natura repressiva e aggressiva contro i civili, dimostrando così disaccordo con le politiche israeliane e con la condotta dell'esercito. La pena per tale inadempienza, secondo la legge dello stato d'Israele, è il carcere. Il ruolo coercitivo dell'IDF (già descritto in precedenza), nei confronti della popolazione palestinese ha posto numerosi soldati di fronte ad un dilemma morale nel momento in cui viene loro richiesto di compiere azioni illegali. Molti di loro hanno dunque preferito il carcere rispetto alla leva militare. Quello che qui più interessa è che l'azione dei "Refusenik", pur essendo irrisoria dal punto di vista numerico, ha un forte impatto sulla dinamica del conflitto in quanto ne incrina la logica destabilizzando uno degli strumenti di guerra più potenti: l'esercito. È evidente che purtroppo, non manca chi, tra le diverse fazioni israeliane, accusa il gruppo pacifista e anti-militarista di tradimento e di incitamento dei nemici d'Israele alla lotta anti-sionista, pensiero molto vicino a quello dei coloni nazional-religiosi che abbiamo già preso in considerazione.

¹⁹⁰ <http://www.gush-shalom.org/>

La scelta dei *Refusenik* e del Comitato Popolare di Tuwani, pur provenienti da due popoli e due società altamente differenti, vanno nella stessa direzione. Come sostiene, Fabio co-responsabile del progetto in Palestina/Israele di Operazione Colomba:

Credo che una parte della gente comune, da entrambe le parti, non ne può più. Penso proprio che la gente comune si è resa conto che con la violenza non si ottiene niente. Gente comune che vive nei villaggi, ma anche israeliani. Io ho avuto la fortuna di studiare ebraico in una scuola ebraica tendenzialmente frequentata da israeliani e internazionali, quindi sapere che i giovani hanno voglia di vivere una vita decente, normale, insomma questa è una speranza. Inoltre se tu chiedi “com’è andata finora ti va bene?”, non c’è nessuno da entrambe le parti che ti possa dire di sì. Per cui se come è andata finora non va bene, non ti sta bene, evidentemente qualcosa bisognerà cambiare e non è che puoi dire: “deve cambiare l’altro”, devi cambiare te. Il fatto di dire questa cosa qui ad ognuna delle due parti, lentamente sta funzionando.¹⁹¹

Un'altra forte ed esemplare organizzazione che lavora in questa direzione è quella del “Parents Circle Families Forum (PC-FF)”¹⁹². È stata fondata nel 1994 da due cittadini israeliani che hanno perso i loro figli a causa delle azioni terroristiche di Hamas. La consapevolezza che la vendetta per le perdite subite non avrebbe riportato indietro i loro cari, ma avrebbe solamente alimentato la spirale della violenza, ha spinto i due genitori ad istituire l'organizzazione per sostenere attivamente il processo di pace. L'organizzazione è composta da parenti e genitori delle vittime del conflitto arabo-israeliano, circa 250 membri israeliani e circa 250 aderenti palestinesi. Il principale obiettivo dell'organizzazione consiste nella promozione della riconciliazione quale strumento da adottare per favorire la risoluzione del conflitto. Il semplice racconto di ciò che si è provato con il dolore dovuto alla perdita di un proprio caro, trasforma completamente il rapporto tra le parti. Il racconto dei traumi subiti come popolo e come individui permette ai membri del Parents Circle-Families Forum di facilitare il processo di rielaborazione del conflitto e di

¹⁹¹ Testimonianza tratta dalla tesi di laurea dal titolo “Gestione dei conflitti: la riconciliazione nei casi Kosovo e Israele-Palestina” di Giulia Zurlini redatta nell'anno accademico 2010/2011 della Facoltà di Lettere e Filosofia - Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

¹⁹² <http://www.theparentscircle.com>

incanalare costruttivamente il dolore e la rabbia. I membri del PC-FF acquistano così maggiore consapevolezza rispetto a quanto accaduto a tutte le parti in lotta. Di conseguenza coloro che provano (B) a raccontarsi e ad ascoltarsi, hanno l'opportunità di modificare il loro atteggiamento (A) nei confronti del "nemico" perché non è più soltanto influenzato dalle percezioni soggettive. In questo modo è possibile costruire una nuova identità individuale e collettiva basata sull'inclusione della controparte (C).

A questo proposito il Comitato di resistenza popolare di Tuwani ha cominciato negli ultimi anni a intavolare relazioni con i gruppi che lavorano verso la fine dell'occupazione e che pongono le basi per una possibile riconciliazione. Ha aperto una collaborazione con il Parents' Circle - Families Forum. Alcuni membri del Forum hanno portato la loro testimonianza ad At-Tuwani nell'ambito dell'attuazione di una serie di laboratori sul tema della nonviolenza e della riconciliazione. Di contro, il Comitato ha invitato una parte del gruppo israeliano del Forum nelle *South Hebron Hills* per studiare insieme una forma adeguata di coordinamento allo scopo di promuovere la resistenza nonviolenta nel territorio.

Passo dopo passo, con pazienza come si dice ad At-Tuwani, la trasformazione del conflitto in senso nonviolento sta cominciando, agisce nel piccolo e dal basso per poi portarsi su larga scala, lavora sulle contraddizioni e le dicotomie di cui quella terra è colma per cambiare comportamenti e sentori della comunità delle colline a sud di Hebron e per coltivare rapporti di pace, che superino il conflitto.

*Other Voice*¹⁹³ è un'associazione costituita da alcuni cittadini israeliani di Sderot¹⁹⁴ e da alcuni abitanti palestinesi delle Striscia di Gaza che si sono uniti per cercare insieme delle modalità creative e nonviolente di trasformazione del conflitto.

Nel gennaio del 2011, alcuni membri dell'associazione, provenienti da Sderot, si sono recati in visita ad At-Tuwani per conoscere la realtà del villaggio. L'incontro tra le due comunità ha costituito un passo importantissimo nell'ottica

¹⁹³ Il sito dell'associazione apre con una frase decisamente ecomiabile: Other voice: for a civilian solution in the region of Gaza and Sderot <http://www.othervoice.org/welcome-eng.htm>

¹⁹⁴ Sderot è la cittadina israeliana più vicina alla Striscia di Gaza e per questo una delle città più bersagliate dagli attacchi di razzi Qassam provenienti dalla Striscia.

di una riconciliazione tra le parti. Gli abitanti di Sderot sono costanti bersagli dei razzi Qassam lanciati dai militanti di Hamas e degli *ihadisti* da Gaza. La città di Sderot è piena di bunker. Non appena la sirena suona i cittadini hanno pochi secondi per scappare nei rifugi.

Per questo, i cittadini di Sderot sono tra le prime vittime israeliane ad essere colpite dal conflitto armato. Il costante pericolo corso dai membri dell'associazione e dagli abitanti di At-Tuwani li ha notevolmente accomunati spingendoli ad un avvicinamento reciproco, tant'è che N.A., portavoce del Comitato, in quell'occasione si è espresso in maniera talmente semplice quanto disarmante: "Loro hanno paura dei palestinesi più violenti, noi dei coloni più violenti. Tra persone che hanno paura ci si incontra e si parla assieme. Ma oggi noi non abbiamo mai parlato di quello di cui abbiamo paura, non abbiamo mai parlato dei più violenti!"¹⁹⁵

Tornando alla teoria di Hugh Miall e alla prassi dei pastori di At-Tuwani, il professore dell'università del Kent, individua il metodo con cui trasformare il conflitto come un insieme di due elementi, da una parte il tentativo di disinnescare l'escalation della violenza e la dinamica distruttiva del conflitto che il lavoro della resistenza nonviolenta dà come suo primo grande risultato e dall'altra parte identificare i canali cooperativi per il cambiamento, ciò che ad At-Tuwani e in molte altre parti della Palestina è avvenuto già da qualche anno, come appena dimostrato. La visibile collaborazione tra pezzi di società palestinese e israeliana è utilizzata proprio come un mutuo aiuto, in cui gli uni si prendono cura degli altri e viceversa. I primi mostrano fermi la decisione di rispondere alle violenze tramite una decisa e forte azione di resistenza nonviolenta e testimoniano le ingiustizie subite, i secondi aiutano i primi quando c'è bisogno di un intervento di qualcuno che parli o legga l'ebraico o se ci sono da portare avanti con dimestichezza istanze legali o questioni burocratiche e amministrative.

Trovare, dunque, il modo in cui attuare una trasformazione nonviolenta del conflitto ad At-Tuwani, non è semplice. Ma da dieci anni a questa parte i passi avanti sono stati decisamente più ampi rispetto a quelli fatti in direzione contraria.

¹⁹⁵ Articolo *At-Tuwani: passare attraverso i muri* redatto dai volontari di Operazione Colomba e pubblicato sul blog del progetto il 16/01/2011.
<http://tuwaniresiste.operazionecolomba.it/?p=509> (consultato il 12/12/12)

Dopo aver ricordato i passi in avanti effettuati per superare quella situazione che non è solo di occupazione militare e civile ma, nello scorporare le caratteristiche del conflitto è diventata anche relazione di dominazione, con un governo dominante ed un popolo dominato, si prova ora ad affrontare il cambiamento necessario alla trasformazione seguendo il sentiero tracciato da Adam Curle e John Paul Lederach.¹⁹⁶

Un possibile metodo con cui uscire da un relazione di questo genere e raggiungere quella che viene chiamata *Sustainable peace*, la pace duratura, è spingere e superare queste fasi preliminari: la coscientizzazione, il confronto e la negoziazione.

La *Conscientization* è la fase in cui colui che è dominato diventa consapevole dell'iniquo e ingiusto bilanciamento del loro status e del loro potere. La *Confrontation* è invece la fase in cui il dominato comincia a chiedere cambiamenti e il riconoscimento dei propri diritti. È la fase in cui nasce la resistenza del dominato sul dominante ed essa può sfociare nella violenza. La terza fase della *Negotiation* riguarda il processo di cambiamento che comincia a delinearsi, con o senza l'appoggio di parti terze. La quarta e sperata fase è quella della pace durevole e sostenibile, *Sustainable peace* in cui le relazioni tra le parti vengono ristrutturare e ricomposte, la situazione diviene più bilanciata e le relazioni divengono di collaborazione invece che di competizione.

Le difficoltà a mettere in pratica questa sequenza, aumentano trattandosi di un conflitto asimmetrico. Cambiare la struttura stessa del conflitto, modificare le relazioni e il bilanciamento dei poteri mediante un processo a quattro tappe, non è semplice. Come ricordano i professori Gallo e Marzano, bisogna stare attenti al modo con cui si vuole percorrere i vari livelli.

The process of reaching sustainable peace may be quite lengthy and costly, with some cycling between successive phases of confrontation and negotiation. It might be the case that negotiations lead to an unstable condition of appeasement, followed, after some time, by a new outbreak of violent confrontation. This occurred during the decolonization conflict in

¹⁹⁶ ADAM CURLE, *Making Peace*, London, Tavistock Publications, 1971
JOHN P. LEDERACH, *Preparing for Peace: Conflict Transformation Across Cultures*, Syracuse, NY Syracuse University Press, 1995.

Zimbabwe, where the settlement of the conflict set the conditions for the recent outbreak of violence and political instability.¹⁹⁷

Per trasformare un conflitto di tale portata è necessario cambiare la struttura stessa del conflitto, modificare le relazioni e il bilanciamento di potere fra le parti: trasformare relazioni ingiuste e violente in relazioni eque e pacifiche.

Nella prima fase il popolo palestinese acquisisce coscienza dello sbilanciamento di potere fra loro e lo stato israeliano e delle ingiustizie subite; in questo modo ci si riesce ad organizzare, come può essere l'esempio del Comitato Popolare e, nella seconda fase, far valere le proprie ragioni. In questa fase il conflitto aumenta di intensità, e la repressione è una risposta possibile, quindi la scelta nonviolenta della resistenza palestinese, nel nostro caso di studio, dev'essere ferma anche nei momenti di massima minaccia e provocazione. Con queste due fasi, aumenta la consapevolezza da parte dell'oppresso, di cosa si sta svolgendo, di quale conflitto si sta trattando, di come risponde l'oppressore. Il conflitto da latente diventa manifesto e mostra i primi timidi miglioramenti nella redistribuzione dei poteri, poiché ora il popolo palestinese si appropria di diritti che prima gli erano negati e riesce a raccontare la propria verità. Per esempio, tornando sulle colline di At-Tuwani, dopo anni dalla nascita del Comitato e dell'inizio della resistenza nonviolenta descritta nel capitolo precedente, si cominciano a vedere i primi risultati come l'allacciatura elettrica, lo smantellamento del muretto di separazione lungo la route 317, l'arrivo degli israeliani e successivamente degli internazionali. È sempre difficile tenere ferma la scelta nonviolenta perché può sembrare una strategia fallimentare ed impotente di fronte soprattutto agli attacchi dei coloni, ma la pazienza di resistere e continuare, giorno dopo giorno, dà i suoi frutti. Talvolta lo stato

¹⁹⁷ *The Dynamics of Asymmetric Conflicts: The Israeli-Palestinian Case*, The Journal of Conflict Studies, vol 29 anno 2009, The GREGG CENTER For the Study of War and Society, University of New Brunswick. Articolo è visitabile sul sito della rivista: <http://journals.hil.unb.ca/index.php/JCS/article/view/15231/19943#re1no19> (consultato il 10/12/2012)

“Il processo di raggiungimento della pace sostenibile può essere abbastanza lungo e costoso, con alcune ciclicità tra le fasi di confronto e negoziazione. Può essere il caso in cui le negoziazioni portino ad una instabile accomodamento, seguito, dopo qualche tempo, da una nuova rottura violenta del confronto. Questo è successo durante il conflitto di decolonizzazione in Zimbabwe, dove la risoluzione del conflitto pone le condizioni di una nuova esplosione di violenza e instabilità politica.”

d'Israele stesso demolisce gli avamposti israeliani illegali (come successo nel 1997) oppure, come avvenuto di recente nello scorso settembre, si spinge addirittura oltre, arrestando i coloni violenti.¹⁹⁸

La terza fase, la negoziazione, le parti in conflitto riconoscono che non possono imporre la loro volontà o eliminare gli avversari, ma devono perseguire i propri obiettivi ascoltandosi e riconoscendo gli interessi di entrambe le parti. Questo è lo scoglio più arduo da superare per il conflitto in studio, poiché la cieca violenza con cui agiscono i coloni israeliani difficilmente rientrerebbe nell'ascolto e nella ricerca del dialogo. Conoscendo benissimo questa avversione, il Comitato popolare ha deciso di intavolare ascolto e dialogo con altri pezzi di società israeliana (con gli attivisti di Ta'yush, Breaking the silence, partecipando ad attività proposte del Parent's Circle Families Forum, dando ospitalità al villaggio ai *Refusenik*) e, in questo modo, provare a disarcionare gli "estremisti" tramite coloro che, facenti parti della società "nemica" promuovono la ricerca della riconciliazione e della pace. Solo un processo di trasformazione nonviolento e costruttivo di questo tipo porterà alla sperata nuova, quarta fase, della pace sostenibile edificata tramite eque e bilanciate relazioni.

Delineato a questo punto come è cominciato il processo verso la trasformazione nonviolenta, è utile aggiungere che il Comitato popolare non è altro che il gruppo di pastori delle colline a sud di Hebron. Probabilmente, molti di loro non sono a conoscenza di grandi basi teoriche sullo studio dei conflitti e quindi tutto quel che si sta muovendo, appare ancora più straordinario. In realtà se si leggono con attenzione i grandi manuali della nonviolenza come ad esempio "La forza di amare" di M.L.King si evince che la straordinarietà delle persone comuni sta proprio nella loro ordinaria capacità di indignarsi e combattere le ingiustizie di questo mondo.

Per concludere questo paragrafo sembra necessario un'ulteriore osservazione da aggiungere al discorso sulla modalità pratica del raggiungimento della pace durevole e sostenibile nel contesto del conflitto israelo-palestinese. Il

¹⁹⁸ C/S di Operazione Colomba del 25/12/2012 <http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati/1367-cs-marcia-della-pace-nelle-colline-a-sud-di-hebron.html> (consultato il 9/12/2012)

Movimento per l'Alternativa Nonviolenta¹⁹⁹, con sede a Parigi, è paragonabile al Movimento Nonviolento italiano fondato da Aldo Capitini nel 1961. Ha redatto numerosi rapporti sulla questione israelo-palestinese. Sul “Quaderno Satyāgraha” del giugno 2004, *Nonviolenza per Gerusalemme*²⁰⁰, viene riportato un appello intitolato *Per una soluzione nonviolenta del conflitto Palestina/Israele* in cui si sostiene la necessità di una rivoluzione nonviolenta per quell'area insanguinata. L'appello pur essendo datato al periodo della seconda intifada, è, con le dovute riletture, decisamente attuale ed attuabile.

La pacifica convivenza tra i popoli non si fonda sulla forza delle armi, ma sullo sviluppo di relazioni basate su giustizia ed equità. La pace si costruisce sul terreno della società civile, attraverso reti di cittadini impegnati da entrambe le parti per la democrazia e la difesa dei diritti umani.[...]

Negando ai cittadini palestinesi la libertà di movimento, impedendo loro il diritto allo studio, la coltivazione delle terre, demolendo le loro case e i loro frutteti, costruendo il muro di separazione, emarginando i loro leader e colpendoli con misure dolorose e umilianti, l'azione militare del governo israeliano non sta facendo una guerra al terrorismo né combattendo un esercito; sta facendo la guerra ad un intero popolo.

Gli attacchi suicidi contro i civili israeliani [i missili Qassam] non porteranno ad una soluzione del conflitto né a livello militare, né politico. L'umiliazione e la disperazione possono condurre i giovani Palestinesi a credere che, di fronte ai carri armati, agli aerei, ai missili che colpiscono il loro popolo davanti al mondo intero, il terrorismo possa essere l'estrema soluzione. Ma nonostante ciò, esso non può essere in alcun modo accettato e giustificato.

Ciascuna parte assume i crimini dell'avversario per giustificare le proprie uccisioni come auto-difesa. Alla fine, questa politica si risolve in una perdita per entrambi.²⁰¹

¹⁹⁹ Sito del Mouvement pour une Alternative Non-Violente: <http://nonviolence.fr>

La sezione riguardante Israele/Palestina è visitabile su:

<http://nonviolence.fr/spip.php?rubrique2> (consultato il 10/12/2012)

²⁰⁰ I Quaderni Satyāgraha sono pubblicati per conto del Centro Gandhi di Pisa dalla Edizioni Plus University Press-Università di Pisa. I Quaderni formano la rivista semestrale del Centro Gandhi.

Nonviolenza per Gerusalemme, R. Altieri (a cura di), n.5, giugno 2004, Plus University Press, Pisa.

²⁰¹ Ivi, p.205

Per il raggiungimento di una pace “equa e duratura”, oltre al forte richiamo di rispetto delle leggi internazionali come la Convenzione di Ginevra e le numerose risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite, il MAN incita la società civile di Israele e di Palestina a lavorare per la costruzione della pace, senza attendere cambiamenti provenienti dalle loro leadership. L'ultimo accenno alla comunità internazionale rende responsabili anche tutte le società occidentali per la situazione creatasi in Medio Oriente.

Le società civili di ciascuna delle parti in conflitto saranno chiamate a svolgere un ruolo decisivo nel trovare una soluzione politica che consenta la costruzione di una pace duratura. Già da tempo, reti di cittadini all'interno delle rispettive comunità hanno la lungimiranza e il coraggio di opporsi alla guerra. Queste reti devono essere supportate dalla solidarietà della comunità internazionale, in particolare da quelle reti di cittadini che in ogni parte del mondo si stanno impegnando per una pace giusta e duratura in Medio Oriente.²⁰²

4.3 Immaginare un altro Israele

Tornando storicamente indietro nella prima metà dello scorso secolo, all'epoca in cui Theodor Herzl – autore del famoso libro “Lo stato ebraico” – invitava gli ebrei di mezzo mondo a ritrovarsi a Basilea per il primo congresso sionista, che dava la nascita del sionismo con la matrice politica con cui oggi lo conosciamo, è interessante riflettere, in questa sede, su alcuni pensieri di intellettuali di religione ebraica che, in opposizione alle tesi di Herzl, professavano tendenze decisamente anti-sciovinistiche e, in taluni casi, fermamente nonviolente.

“In Palestina – sostiene lo storico Ilan Pappé – la convivenza non fu solamente realizzata in circoli ristretti; fu anche scelta ideale. Non godette di grande appoggio politico, anche perché non piacque a nessun uomo politico di grande rilevanza istituzionale”²⁰³. Furono però numerosi, soprattutto fra gli intellettuali,

²⁰² Ivi

²⁰³ I. PAPPÉ, *Storia della Palestina Moderna: Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, p.141

coloro che consideravano la convivenza pacifica tra le due comunità come necessaria.

Tra coloro che immaginavano la nascita di “un altro Israele” possiamo inserire pensatori del calibro di Martin Buber, Judah Magnes, Hanna Arendt e Albert Einstein.

Questi sono solo alcuni dei nomi di intellettuali che predicavano il ritorno del popolo ebraico sulla terra promessa attraverso un cammino diverso; che presupponesse la creazione di un altro tipo di stato e soprattutto di un diverso approccio con la popolazione indigena araba. Questa versione di sionismo propendeva in primo luogo per il rispetto della popolazione araba, il desiderio di stabilire relazioni pacifiche con essa e, pur non essendo contrari all'insediamento ebraico sulla “terra promessa”, la collaborazione e la condivisione della Terra con i palestinesi che la vivevano.

L'idea di base della corrente nonviolenta del sionismo non era quella della separazione e della divisione, come invece supportavano la potenza mandataria britannica, le Nazioni Unite e gli Stati Uniti, essi professavano – con il distinguo del caso – un'entità statale unica ma federata e bi-nazionale: contestavano dunque l'essenza uni-nazionale ed ebraica dello Stato che si stava per costruire.

Una delle correnti di questo tipo di sionismo nonviolento era quella culturale. Il fondatore della dottrina del sionismo culturale fu Asher Z. H. Ginsberg, anche noto come Ahad Haam. Egli si confrontò a lungo con il principale portavoce del sionismo politico, Theodor Herzl. Haam partiva dal presupposto che la Palestina doveva essere un forte centro spirituale ebraico e non la nascita dello Stato Ebraico. Egli, a differenza di Herzl, aveva una forte visione secolare e sosteneva che lo spirito del sionismo era quello di riportare le persone al giudaismo originale, non fondare una Nazione dal punto di vista politico o statale.²⁰⁴

Il più importante rappresentante del movimento del sionismo nonviolento culturale, oltre ad Ahad Haam, fu Judah Leon Magnes. E fu proprio lui il principale portavoce di queste posizioni negli anni in cui vennero segnate le sorti del popolo ebraico e conseguentemente dello stato d'Israele.

²⁰⁴ A. HAAM, *The Jewish State and Jewish Problem*, 1897. Consultabile al sito internet: <http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Zionism/haam2.html> (consultato il 23/12/2012)

Magnes, nato negli Stati Uniti della metà del XIX secolo e trasferitosi in Palestina agli inizi del Novecento, nel 1925 fondò, con l'aiuto di alcuni fra i pensatori più prestigiosi dell'*intelligenza* ebraica, l'Università Ebraica di Gerusalemme. “Magnes non era interessato alla sovranità degli ebrei sulla Palestina, bensì a che potessero viverci nell'ambito di uno Stato unitario bi-nazionale”²⁰⁵.

Lungo tutto il corso della sua vita cercò di dar vita al dialogo e ad uno spirito di pacifica convivenza tra ebrei ed arabi. Per promuovere collaborazione e cooperazione arabo-ebraica diede vita ad un'associazione di sionisti riformisti *Brit Shalom* (letteralmente “Patto di Pace”) e successivamente al partito politico bi-nazionale *Ihud* (“Unità”).

Sin dalla Dichiarazione Balfour del 1917, Judah Magnes, non si rifiutò di esprimere il proprio dissenso e di denunciare tramite posizioni decisamente coraggiose la scarsa lungimiranza di alcune decisioni politiche. Della lettera del ministro britannico Balfour criticò aspramente la presa di posizione ebraica di alleanza con l'imperialismo inglese e di ostilità nei confronti della popolazione araba di Palestina. Magnes propose, in alternativa, quello che promosse per il resto della sua vita: “la fondazione in una Palestina autonoma, con uno Statuto bi-nazionale, dove né agli arabi, né agli ebrei sarebbe stata concessa una condizione di minoranza, avendo tutti riconosciuta una cittadinanza con uguali diritti.”²⁰⁶

La visione critica e nonviolenta di un sionismo da riformare era chiara in Magnes. A questo proposito si può menzionare una notevole corrispondenza²⁰⁷, quasi muscolosa, con Mohandas Karamchand Gandhi sui temi della pace e della Satyāgraha. Il professore ebreo, nel carteggio pubblicato per la prima volta in Italia dalla rivista *MicroMega* all'inizio degli anni '90, rispondeva con questa accurata dissertazione alla provocazione fatta da Gandhi (in una missiva del novembre 1938) in cui alludeva al fatto che “La Palestina appartiene agli arabi nello stesso senso in cui l'Inghilterra appartiene agli inglesi”.

²⁰⁵ I. PAPPE, *Storia della Palestina Moderna: Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, p.141

²⁰⁶ *Un conflitto irrisolvibile?*, R. Altieri, p.12 in *Nonviolenza per Gerusalemme*, R. Altieri (a cura di), n.5, giugno 2004, Plus University Press, Pisa.

²⁰⁷ *Micromega*, n. 2 anno 1991, *Devono gli ebrei farsi massacrare?* Corrispondenza epistolare (1938-1940) tra Mohandas K. Gandhi, Martin Buber, Judah L. Magnes, pp.137-184

«Mia è la terra» (Lev. 25, 23), disse il Signore.

Posso farle notare almeno due ragioni per cui la Palestina non «appartiene» agli arabi come l'Inghilterra agli inglesi?

Di solito una terra «appartiene» al popolo che l'ha conquistata. Questa è un'affermazione pericolosa. Gli ebrei conquistarono questa terra molto tempo fa. Poi la cedettero ad altri conquistatori, che a loro volta la persero, finché la conquistarono gli arabi. Ma gli arabi la cedettero ai crociati, e questi a loro volta ai mamelucchi, e questi ai turchi, ai quali fu strappata dalle forze alleate, e soprattutto dall'Inghilterra. Gli arabi perciò non derivano la loro sovranità politica dalla conquista, e quindi la terra non «appartiene» a loro in questo senso.

La Palestina appartiene agli arabi nel senso che essi sono stati su questa terra in grande numero fin dai tempi della conquista musulmana, che molti di coloro che lavorano la terra sono arabi (non tutti), che molti di coloro (non tutti) che possiedono la terra sono proprietari terrieri arabi, e che l'arabo è la lingua maggiormente parlata.

Ma la Palestina è diversa dall'Inghilterra anche per il fatto che essa è una terra sacra per tre religioni monoteistiche, e per il fatto che un popolo, quello ebraico, divenuto popolo in Palestina e avendo prodotto là un grande classico come guida della propria vita, la Bibbia, non ha mai dimenticato questa terra e smesso di desiderarla durante tutti questi secoli.

Questo è un fatto unico e di un'importanza straordinaria.

Il problema basilare è, secondo lei, quello della necessità degli ebrei di stabilirsi in Palestina con il consenso degli arabi e non «protetti dall'artiglieria britannica».

Non sarebbe onesto darle l'impressione che secondo me la mia gente si sia sempre impegnata in ciò nel giusto modo. Gli ebrei hanno fatto cose meravigliose nel far crescere la terra. Hanno progettato con intelligenza e con alti ideali sociali. Hanno sopportato di buon grado le sofferenze e le fatiche. Amano la terra e l'hanno salvata da un'ulteriore decadenza. Hanno ridato vita alla lingua ebraica. In questo senso la terra «appartiene» anche a loro. Ma sono sicuro che è stata la tragica pressione a cui è stata sottoposta la vita degli ebrei nell'Europa centrale e orientale a rendere la mia gente impaziente e spesso intollerante. La tragedia dell'ebreo vagabondo ed esule non è iniziata con la Germania. Abbiamo sempre avuto questo problema, ed è stata una delle principali ragioni della nascita del moderno sionismo. E ora, a seguito delle crudeltà tedesche e di ciò che sta minacciando la

Polonia e altri Stati, l'urgenza di uno spazio e di una Patria sta diventando sempre più pressante.²⁰⁸

Martin Buber, filosofo e teologo ebraico-israeliano di origini austriache, prese parte con l'amico Magnes al movimento Brit Shalom e alla "Lega per l'incontro e la cooperazione tra Ebrei ed Arabi". Fu anch'egli figura di spicco di quel sionismo nonviolento che preferiva il dialogo e la convivenza tra le comunità allo scontro.

Buber ebbe con Gandhi, sul finire degli anni '30, una simile controversia epistolare avuta da Judah Magnes. In una lettera, datata 24 febbraio 1939, egli ricordò al Mahatma su quali valori si fonda la religione e la cultura ebraica poiché "[...] da tempo immemorabile abbiamo proclamato l'insegnamento della giustizia e della pace: abbiamo insegnato e imparato che la pace è il fine al quale tutto il mondo dovrebbe tendere e che la giustizia è il mezzo per ottenerla."²⁰⁹

In particolare questo carteggio tra Gandhi e Buber mostra, in alcune sue parti, una visione completamente opposta tra i due illuminati pensatori novecenteschi sul rapporto tra religione e politica. Da un lato, Gandhi è portavoce di una visione religiosa fortemente contraria alla statolatria e al nazionalismo, mentre, dall'altro, Buber considerando la religione ebraica molto attenta anche all'aspetto materiale e terreno, sostiene e argomenta le sue posizioni convintamente sioniste.

Così il Mahatma esplica la sua forte posizione contro l'idolatria dello stato e contraria all'idea stessa di portare la religione attraverso la creazione violenta di un nuovo stato teocratico.

Nella concezione biblica la Palestina non è un'estensione geografica. Essa è nei loro cuori. Ma se consideriamo geograficamente la Palestina come nazione, allora è sbagliato penetrarvi protetti dall'artiglieria britannica. Non è possibile compiere un'azione religiosa con l'aiuto delle baionette e delle

²⁰⁸ J.L.MAGNES, Lettera al Mahatma Gandhi, Gerusalemme, 26 febbraio 1939. In "Micromega", n. 2 anno 1991. pp.182-183

²⁰⁹ M.BUBER, Lettera al Mahatma Gandhi, Gerusalemme, 24 febbraio 1939. In "Micromega", n. 2 anno 1991. p.174

bombe. Essi possono stabilirsi in Palestina solo con il consenso degli arabi. Dovrebbero cercare di convertire alla loro causa il cuore degli arabi.²¹⁰

Secondo Gandhi, la terra promessa non era una terra da conquistare, un luogo materiale che gli ebrei dovevano puntare a possedere in maniera esclusiva. È decisamente vicina alla visione che verrà poi espressa da M.L.King, vent'anni più tardi, nei primi anni '60 in *La forza di amare* quando argomenta che "una religione che professa interesse per l'anima dell'uomo e non si preoccupa ugualmente dei tuguri che lo fanno dannare, delle condizioni economiche che lo strangolano e delle condizioni sociali che lo paralizzano, è una religione spiritualmente moribonda."²¹¹

Gandhi, nella stessa lettera citata in precedenza, sosteneva che gli ebrei avevano la possibilità di scegliere la nonviolenza "per la rivendicazione della propria posizione sulla terra."²¹² Poiché "ogni paese, inclusa la Palestina, – prosegue – è casa loro non grazie all'aggressione ma grazie al servizio reso con amore."²¹³

Buber, in una lunga replica a Gandhi, sostiene che la religione ebraica sulla terra Santa di Palestina non è vissuta solamente come un annuncio e una liberazione, bensì ha un forte contatto materiale con la terra stessa.

Una terra, della quale un testo sacro parla ai figli di questa terra, non è mai solo nel proprio cuore; una terra non può mai diventare solamente un simbolo. È nel cuore perché è l'immagine profetica di una promessa al genere umano: ma questa sarebbe una metafora inutile se il Monte Sion non esistesse realmente. Questa terra è chiamata «Santa»; ma questa non è la santità di un'idea, è la santità di un pezzo di terra. Ciò che non è nient'altro che un'idea non può diventare santo, mentre un pezzo di terra può diventare santo proprio come lo può diventare un grembo materno.²¹⁴

Ma questo non è tutto, poiché per gli ebrei che la pensano come me questo non è ancora il fattore decisivo, nonostante sia così dolorosamente urgente.

²¹⁰ M. K. Gandhi, *Gli ebrei*, Segnon, 20 novembre 1938. In "Micromega", n.2 anno 1991. pp. 145-146

²¹¹ M.L.KING, *La forza di amare*, SEI, Torino, 2006 (10.ma edizione, 1.ma 1967), p.268

²¹² M. K. Gandhi, *Gli ebrei*, Segnon, 20 novembre 1938. In "Micromega", n.2 anno 1991. p.146

²¹³ Ivi

²¹⁴ M.BUBER, *Lettera al Mahatma Gandhi*, Gerusalemme, 24 febbraio 1939. In "Micromega", n. 2 anno 1991. p.167

Lei, Mahatma Gandhi, dice che per sostenere l'urgente richiesta di una nazione che «non la trova del tutto d'accordo» viene ricercata nella Bibbia un'«approvazione». No, non è così. Noi non apriamo la Bibbia per cercarvi approvazioni. È vero il contrario: le promesse di ritorno e di reinsediamento, che hanno nutrito le ardenti speranze di centinaia di generazioni, danno a chi vive oggi uno stimolo essenziale da pochi riconosciuto nel suo significato, ma parimenti efficace per la vita dei molti che non credono nel messaggio della Bibbia. Questo non è però ancora il fattore determinante per noi che, seppur non vedendo la rivelazione divina in ogni passo delle Sacre Scritture, crediamo tuttavia nello spirito che ne ispirò i compilatori. Ciò che è importante per noi non è la promessa della Terra ma il comandamento, il cui adempimento è legato alla terra e all'esistenza di una comunità ebraica libera in questo paese. Infatti la Bibbia ci racconta, e la nostra conoscenza più profonda lo testimonia, che una volta, più di tremila anni fa, entrammo in questa terra con la consapevolezza di avere una missione dettata dall'alto che imponeva alle generazioni della nostra gente di avviare un giusto modo di vivere; quel giusto modo di vivere che non può essere realizzato da singoli individui privatamente, ma solo da una nazione [...].²¹⁵

Queste parole, provenienti dalla cultura profonda della religione ebraica e del sionismo culturale, mostrano le varie dimensioni per cui non vi era un solo, univoco modo di intendere lo Stato Ebraico (come voleva professare il sionismo politico) e la visione culturale del sionismo non prevedeva una mera soluzione tramite l'istituzione di uno Stato bi-nazionale, ma una vera e propria trasformazione all'interno della nascente società israeliana, religiosa e culturale.

Considerato ciò, non si può però tralasciare che, l'illuminato filosofo ebreo, Martin Buber, portavoce di un sionismo controcorrente e di forte opposizione alle tesi di Herzl, accettò di far parte dello Stato Ebraico e si insediò stabilmente, dopo la creazione dello stesso nel maggio del 1948, a differenza di altri intellettuali ebrei che, contrari allo stato ebraico di Israele, si rifiutarono di trasferirsi e prenderne la cittadinanza.

Negli anni in cui Magnes, Buber e Gandhi argomentavano attraverso queste missive, la violenza si stava facendo manifesta, sia per quanto riguardava la popolazione ebraica in Europa centrale e orientale, sia per tutta l'area della Palestina sotto mandato britannico. Nonostante questo la visione di Magnes per

²¹⁵ Ivi, p.168

uno Stato binazionale raccolse l'appoggio di prestigiosi intellettuali del calibro di Hanna Arendt, Erich Fromm, Albert Einstein che, insieme a M.Buber, decisero di dar vita a quella che venne chiamata *Legga per l'incontro e la cooperazione tra Ebrei ed Arabi*. Gli anni '40 si profilavano come decisivi per il successo o la disfatta del piano sionista della creazione dello Stato Ebraico e quindi in questi anni, molti tra coloro che desiderarono provare fino all'ultimo, a cambiare la prospettiva in senso nonviolento e di coesistenza pacifica, si mossero in questa direzione. La Lega da subito cominciò a tessere relazioni con la popolazione araba cercando di collaborare con i simili movimenti che stavano nascendo anche all'interno della società palestinese. A metà degli anni '40 strinse infatti un'alleanza con il movimento arabo *Filastin el jdida* (letteralmente dall'arabo "La nuova Palestina") guidato da Fawzi El-Hussein, famoso anche per essere il cugino del "nemico degli ebrei" e filo-nazista Gran Muftì di Gerusalemme. Fawzi El-Hussein, a differenza del cugino, aveva una visione, che con gli occhi di oggi, era decisamente lungimirante per risolvere la questione statale: egli vedeva come unica via oltre alla creazione di uno Stato bi-nazionale indipendente, un'ampia federazione di popoli medio-orientali.

Purtroppo, il tentativo della Lega e di Fawzi El Hussein di lavorare in questa direzione, fallì miseramente nel giro di pochi anni a causa della violenza terroristica proveniente da entrambi i gruppi rivali. In storia, è accaduto spesso e malauguratamente continua ad accadere, che, i portatori delle cause più nobili e i sostenitori del dialogo, pagano con la vita le loro coraggiose posizioni. Così toccò a Fawzi el Hussein nel novembre 1946 ad essere assassinato da una cellula terrorista araba che non vedeva di buon occhio le sue posizioni di apertura al mondo ebraico e, due anni dopo, nel settembre 1948, poco dopo la creazione dello Stato Ebraico, stessa sorte toccò al conte Folke Bernadotte, mediatore svedese, inviato dalle Nazioni Unite con cui la Lega aveva cominciato ad intavolare relazioni. Bernadotte fu ucciso in un attentato organizzato e premeditato da un gruppo di terroristi ebrei, il Lehi, anche conosciuto come *Banda Stern*.

Il mese successivo, come ulteriore segno del fallimento del sogno nonviolento e del tentativo di giungere a un compromesso basato sulla collaborazione e la pacifica convivenza, moriva anche Judah Magnes. Come scrisse Hanna Arendt pochi giorni dopo il lutto, la morte di Magnes segnò una tragedia per tutti coloro che "immaginavano un altro Israele".

Non c'è nessuno che possieda la sua autorità morale. Inoltre non so vedere nessuno che viva realmente nel mondo ebraico e che abbia una qualche preminenza in istituzioni ebraiche, che possa avere il coraggio di alzare la voce contro tutto quello che oggi sta accadendo.²¹⁶

Se la violenza degli eventi e la successiva creazione di uno stato esclusivamente ebraico con la conseguente *Naqba* araba da una parte cancellò molti degli sforzi che erano stati protratti in quegli anni, numerosi sono coloro che ancora oggi sono concordi con gli ideali dei sionisti nonviolenti della prima metà del Novecento.

Tralasciando i già citati movimenti pacifisti come Gush Shalom di Uri Avnery o Ta'ayush e di coloro che stanno provando a delineare uno scenario di pace futuro per la regione Palestina-Israele di cui si tratterà nel prossimo paragrafo, si illustrerà ora brevemente di coloro che attualmente lavorano lungo la linea marcata dai grandi saggi ebraici di cui si è trattato sinora.

Molti sono coloro che come Yeshayahu Leibowitz²¹⁷, credono fermamente nella laicità dello stato, nella giustizia sociale, nella buona convivenza con i vicini palestinesi e provano a lavorare per sostenere i loro diritti. Uno di questi gruppi è quello dei *Rabbini per i diritti umani*²¹⁸ (RHR, Rabbis for human rights), organizzazione israeliana istituita allo scopo di prevenire le violazioni dei diritti umani in Israele e nell'area controllata dallo stato israeliano, i territori palestinesi. Per raggiungere questo scopo, RHR utilizza “classici” metodi nonviolenti, organizzandosi in azioni di protesta e manifestazioni ma soprattutto di denuncia. Pubblica infatti, sovente, con report e documentazioni di vario genere, le violazioni dei diritti umani che qualsiasi uomo o donna in quell'area subisce, portando così all'attenzione dell'opinione pubblica quanto accade nei territori occupati e provando a fare pressioni sulle autorità competenti. È anche a loro che vengono inviati i report redatti dai volontari di

²¹⁶ *Nonviolenza per Gerusalemme*, R. Altieri (a cura di), n.5, giugno 2004, Plus University Press, Pisa.

²¹⁷ Yeshayahu Leibowitz è stato un intellettuale israeliano, dedito soprattutto alla filosofia e alla religione. Egli, nato in Lettonia giudicava come ossimorico il termine Stato Ebraico. Sosteneva che la laicità dello Stato fosse un presupposto democratico imprescindibile e un valore etico assoluto la separazione tra sfera politica e religiosa. Avendo vissuto quasi completamente il secolo scorso egli riuscì a influenzare il pensiero di molti.

²¹⁸ Sito del movimento Rabbis for Human Rights <http://rhr.org.il/eng/>

Operazione Colomba da At-Tuwani, poiché i gruppi da tempo si conoscono e collaborano per testimoniare le violazioni dei diritti umani nelle *South Hebron Hills*.

Come si dice sul sito dell'organizzazione il loro lavoro “expresses the view that as Jews, we are obligated to protest against every injustice enacted against any other person, a view based on the belief that man was created in God’s image. We believe that it is our obligation to inform the Israeli public about human rights violations, and that it is our role to pressure the State institutions to fix these injustices.”²¹⁹

Menzionando che i RHR non sono allineati a un partito politico israeliano, ma supportati da numerose organizzazioni rabbiniche di qualsiasi provenienza e tendenza: sia conservatrici, sia riformiste che ricostruttiviste, essi provengono da una doppia matrice culturale:

We [...] derive our authority from two main sources- from the humanistic Jewish tradition and from the Universal Declaration of Human Rights. In parallel to our efforts to prevent violations of human rights, Rabbis for Human Rights brings a humanistic understanding of Jewish sources to the Israeli public discourse. In a time in which a nationalist and isolationist understanding of Jewish tradition is heard frequently and loudly, Rabbis for Human Rights give expression to the traditional Jewish responsibility for the safety and welfare of the stranger, the different and the weak, the convert, the widow and the orphan.²²⁰

²¹⁹ <http://rhr.org.il/eng/index.php/about/> (consultato il 13/12/12) “esprime la posizione che come ebrei, siamo moralmente obbligati a protestare contro tutte le ingiustizie eseguite contro ogni altra persona, una posizione basata sulla credenza che l'uomo sia stato creato da Dio a sua immagine e somiglianza. Noi crediamo che siamo obbligati a informare la società civile israeliana riguardo alla violazione dei diritti umani, e il nostro ruolo è quello di far pressione sulle istituzioni statuali per riparare a queste ingiustizie.”

²²⁰ Ivi, “Noi deriviamo la nostra autorità da due fonti principali – dalla tradizione umanistica ebraica e dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell’Uomo. In parallelo ai nostri sforzi diretti a prevenire le violazioni dei diritti umani, i Rabbini per i Diritti Umani portano la comprensione umanistica delle fonti ebraiche all’interno del discorso pubblico israeliano. In un momento in cui si sente ad alta voce la posizione nazionalista e isolazionista della tradizione ebraica, i Rabbini per i Diritti Umani danno espressione alla tradizionale responsabilità ebraica per la salvaguardia e il benessere dello straniero, del diverso e del debole, del convertito, della vedova e dell’orfano.”

Il rabbino riformista Arik Ascherman, co-fondatore dei Rabbini per i Diritti Umani, pur mantenendo fede ai valori di pace e giustizia sociale è decisamente convinto di far parte a pieno titolo del movimento sionista, come dice egli stesso in un testo curato da Francesca Borri.

Certamente sionismo non è sinonimo di ebraismo: la parola stessa viene coniata solo nell'Ottocento. Per molti anni non mi sono identificato con il sionismo: credevo significasse l'obiettivo di riunire ogni singolo ebreo nella terra di Israele - obiettivo che non ho mai condiviso. Ma poi ho letto "The Zionist Idea" di Arthur Hertzberg e ho capito quante diverse varianti del sionismo esistessero. Alcune interessanti mie, altre razziste lontane... Ma il comune denominatore del sionismo, in ogni sua forma, è l'essere un movimento di liberazione: perché solo come popolo come gli altri popoli, nazione come le altre nazioni, in controllo del nostro destino, della terra su cui viviamo, possiamo essere liberi e sicuri. Senza dubbio la larga maggioranza, qui, sostiene un sionismo politico: in altre parole, l'obiettivo e fine ultimo è lo stato di Israele, che prevale su ogni altra considerazione - sempre e comunque. Ma io mi concepisco sionista culturalmente, e non politicamente: per me lo stato non è che un mezzo: il fine è la nostra sicurezza fisica e spirituale. Niente di più. E tuttavia, oggi credo questo richieda l'apparato di uno stato - anche se sarebbe magnifico, e un giorno sarà magnifico, un Medio Oriente senza frontiere: un mondo senza frontiere. Nella nostra giustificata critica di Israele, più esattamente, di certe sue politiche, dobbiamo essere attenti a non contribuire ai sempreverdi tentativi di delegittimare il nostro diritto a esistere. Equiparare la fondazione di Israele alla comparsa del Messia spalanca ogni tipo di degenerazione e abisso: ma non è possibile fingere, all'opposto, che il Novecento con il suo Olocausto non sia mai avvenuto.²²¹

La sua posizione di sionista culturale decisamente contraria alla “filosofia della separazione e del muro” viene riaffermata in quella fede *emunah*, che come sosteneva Martin Buber significa fiducia: non vivere solamente accanto all'altro, ma – in senso forte – insieme all'altro.

[...] È esattamente questa la ragione del nostro impegno per i diritti dei palestinesi: perché la loro libertà è indispensabile alla nostra sopravvivenza spirituale, è etica, non strategia - ancora: non un mezzo per la sicurezza, ma

²²¹ F.BORRI, *Qualcuno con cui parlare: israeliani e palestinesi*, Roma, Manifesto Libri, 2010, pp.104-105.

un fine in sé. Per Buber diventiamo noi stessi mediante gli altri: il principio di fondo, nella vita e non solo in politica, è l'inclusione - cosa molto diversa dall'empatia, e cioè il tentativo di traslarsi nell'altro: perché questo significa escludere se stessi: e invece l'inclusione è non esclusione, ma estensione della propria concretezza. Non negare la propria realtà, ma accogliere l'altra nella propria. Da qui la preferenza di Buber per lo stato unico. E la denuncia di quella che criticava come "assimilazione nazionalistica": uno stato con cannoni, bandiere, onorificenze?, osservava sorpreso: "il nazionalismo ebraico si appresta a percorrere la via degli altri popoli, e cioè limitarsi a affermare il sé contro il mondo: ma diventa falsa e vana qualsiasi sovranità che non si sottometta al sovrano del mondo, che è sovrano anche del mio rivale e del mio nemico"²²²

Un gruppo invece decisamente antisionista, formato per lo più da ebrei ortodossi provenienti dalle repubbliche baltiche e dagli Stati Uniti, sostengono l'illegittimità dello stato Ebraico. I *Neturei Karta*²²³ (dall'aramaico "Guardiani della città") rifiutano di riconoscere l'autorità statale israeliana accusando lo stesso stato Ebraico di essersi dotato di una facciata religiosa e di modificare la lettura della Torah secondo le esigenze sioniste. Al movimento antisionista, per la sua visione integrale dell'ebraismo, diventa quasi più difficoltoso, paradossalmente, convivere e collaborare con gli ebrei sionisti rispetto che con gli arabi. Negli anni '80 infatti, Rabbi Moshe Hirsch, discepolo del fondatore del movimento anti-sionista divenne collaboratore di Yasser Arafat, durante l'esilio del leader palestinese dell'OLP a Tunisi. Un articolo del New York Times rivela che, nel momento in cui Arafat entrò in coma prima di morire nel 2004, Hirsch guidò una lunga veglia di preghiera ebraica con numerosi esponenti di Neturei Karta. Egli sosteneva che "The true Jews are against dispossessing the Arabs of their land and homes – e che – according to the Torah, the land should be returned to them."²²⁴

Una visione acuta sulla questione della terra e concernente l'arbitrarietà della lettura dei testi sacri è quella espressa da Moni Ovadia durante il suo spettacolo

²²² Ivi, p.105

²²³ Sito del movimento Neturei Karta statunitense <http://www.nkusa.org/>

²²⁴ Rabbi Moshe Hirsch, *Israel Opponent, Dies at 86*, The New York Times, 04/05/2010
"I veri ebrei sono contrari all'espropriazione della terra e delle case degli arabi – e che – secondo la Torah, la terra dovrebbe tornare a loro"
http://www.nytimes.com/2010/05/05/world/middleeast/05hirsch.html?_r=0 (consultato il 19/07/2012)

dal titolo “Il registro dei peccati”²²⁵. L'attore bulgaro-italiano di cultura ebraica è decisamente unico nel suo genere a mostrare la follia del nazionalismo a cui la cultura sionista è giunta dopo il 1948.

“Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini” è scritto nel Levitico 25, 23.

Questa raccomandazione nel Levitico è l'esatto contrario di ciò che sta accadendo in Medio Oriente oggi, cioè la spregiudicata presa di possesso, l'incanaglimento che porta al nazionalismo, l'esproprio della terra altrui, il tenere un popolo in prigione e in gabbia, creando uno stato di infezione del senso stesso dell'etica ebraica. Io ho un legame molto forte col pensiero ebraico e col suo ethos e non posso esimermi dal mostrare ciò che penso, [...]. Bisogna decidere se essere ebrei o nazionalisti, bisogna essere coerenti poiché il nazionalismo è una malattia, è una pestilenza che colpisce molti popoli, dato che i popoli che vivono su questa terra si sono dimenticati che loro stessi sono arrivati da un'altra parte. Al giorno d'oggi arriviamo addirittura ad esaltare i localismi, come quelli della «Padania» che sono ridicoli, sinistri e perniciosi, ma io sono convinto che il nazionalismo sia del tutto estraneo all'autentica etica ebraica. Per questo io mi spingo fino all'affermazione paradossale – che va presa come tale – di dire che se a causa del terribile shock della Shoah si sceglie la via del nazionalismo allora bisognerebbe avere la coerenza di non definirsi più ebrei, perché essere ebrei significa qualcosa di molto preciso. [...]

Questa etnicità dello stato è assurdo che venga da qualcuno che si dice ebreo. Proprio noi ebrei che siamo stati sterminati a milioni a causa del fatto che non ci veniva riconosciuta l'appartenenza ai Paesi in cui eravamo cittadini?²²⁶

²²⁵ “Il registro dei peccati” è un pezzo teatrale proposto da Moni Ovadia in numerosi teatri nel 2012. Qui mi riferisco alla recita a cui ho assistito all'Auditorium Melotti di Rovereto (TN) il 12/12/2012

²²⁶ *Ebraismo. Non cadere nella trappola del nazionalismo* intervista a Moni Ovadia curata da Michele Lipori, rivista Confronti, ottobre 2011, pp.21-22

4.4 Altri esempi di prassi Nonviolenta e le vie percorribili alla Pace

Per concludere, il punto centrale della dissertazione qui proposta e per meglio descrivere come in questa terra martoriata sono stati piantati semi di speranza ed elementi che danno una spiegazione a quella che Etty Hillesum, nel suo diario chiama “strana irrequietezza che non so ancora come incanalare”²²⁷, è necessario concedere alcune pagine nell'elencare le azioni di tutti coloro che intravedono una speranza, in mezzo alla foschia, e una fuoriuscita da questa *impasse* attraverso una modalità nonviolenta.

“Non siamo nient'altro che botti vuote in cui si sciacqua la storia del mondo”²²⁸ scriveva Etty Hillesum il 14 giugno 1941. Oltre a descrivere la condizione in cui vivevano gli ebrei che abitavano l'Europa centrale e orientale durante la seconda guerra mondiale, è anche la sensazione che provano centinaia di comunità palestinesi che vivono anche in queste ore l'assurdità di una condizione di occupazione militare e civile.

Oltre all'area di At-Tuwani sono numerosi i villaggi palestinesi in *area C* che per una ragione (la violenza dei coloni) o per l'altra (il muro di divisione) vivono in una condizione di prolungata precarietà.

Numerosi sono i villaggi, soprattutto periferici, in cui la scelta delle popolazioni palestinesi che li abitano è stata di aperta condanna della violenza e di resistenza non armata. Budrus²²⁹, Al-Masara²³⁰, Ni'lin, Bi'lin, Nabi Saleh sono solo alcuni dei villaggi in cui la scelta nonviolenta è stata discussa e accettata e dove sono nati dei comitati spontanei molto simili a quello di At-Tuwani a cui ci si è

²²⁷ E.Hillesum, Diario 1941-1943, Milano, Adelphi, p.51

²²⁸ Ivi, p.48

²²⁹ Budrus è un piccolissimo villaggio sulla *Green Line* il cui leader, per protestare contro la costruzione del muro nelle vicinanze, ha cercato di unire i militanti dei due principali partiti Hamas e Fatah per lavorare insieme ad attivisti israeliani in un movimento nonviolento. E' stato girato un documentario dal nome omonimo *Budrus*, di seguito la pagina web del film: <http://www.justvision.org/budrus>

²³⁰ Al Masara è un villaggio palestinese collocato 6 km a sud-ovest di Betlemme i cui abitanti hanno fondato anch'essi un Comitato Popolare che negli ultimi anni si è legato molto al comitato popolare delle *South Hebron Hills*. I due comitati insieme stanno promuovendo campagne unitarie per creare una “rete di comitati popolari”. Il sito del Popular Stuggle Coordination Committee è <http://www.popularstruggle.org/>.

riferiti lungo la trattazione di questo elaborato. Si proporrà, ora, in breve, la storia di resistenza nonviolenta di due, di queste esperienze.

Il villaggio di Bi'lin conta circa 1600 abitanti ed è situato sei chilometri ad est della Green Line, nella zona occidentale di Ramallah. Il governo israeliano, a partire dagli anni '90 ha cominciato a confiscare le terre, annettendo a sé il 60% delle terre di Bil'in, per costruire la colonia di Modi'in Illit e per edificare il muro di separazione. Similmente ai pastori di At-Tuwani, gli agricoltori e tutti gli abitanti di Bi'lin, sostenuti da attivisti israeliani e internazionali, si sono organizzati per svolgere tutti i venerdì delle azioni di protesta, manifestazioni pacifiche davanti al “cantiere della vergogna”. Iyad Burnat, leader del “Bi'lin Popular Committee against the Wall” nella pubblicazione *Letters from Palestine* di Kenneth Ring afferma:

[...] every Friday, almost unfailingly, Israeli soldiers have met the delegation with force, employing a variety of weapons to repel the crowd. These weapons range from batons to percussion grenades, rubber-coated steel bullets to live ammunition, a machine that issues high-frequency, ear piercing noise to a canon that can shoot up to thirty tear gas bombs at a time. Over one thousand injuries have been recorded, and over sixty teenagers have been arrested for periods of three to six months. These days (and nights) we continue to have to endure frequent raids into our village, arrests, and, of course injuries to our demonstrations.²³¹

Iyad, l'apostolo palestinese di Gandhi – come si definisce lui stesso – sostiene, al pari del Comitato delle *South Hebron Hills*, che le proteste devono continuare, settimana dopo settimana, con pazienza e creatività:

²³¹ K.RING, G.ABDULLAH, *Lettes from Palestine: Palestinians Speaks Out Their Lives, Their Country, and the Power of Nonviolence*, Wheatmark, Tucson (AZ), 2010, pp.198-199
“Ogni venerdì, quasi immancabilmente, i soldati israeliani che incontrano una delegazione muovono forza, utilizzando varie tipologie di armi per respingere la folla. Queste vanno da armi come manganelli a granate a percussione, rivestiti di gomma i proiettili d'acciaio, una macchina che emette alte frequenze, orecchi che ascoltano rumori di un cannone che può sparare sino a trenta lacrimogeni alla volta. Più di mille feriti abbiamo registrato, e oltre 60 adolescenti sono stati arrestati per periodi di tre o sei mesi. In questi giorni (e notti) continuiamo a sopportare frequenti incursioni nel nostro paese, arresti, e, ovviamente, feriti durante le nostre manifestazioni.”

Resolute and implacable, our protest has taken on creative and surprising forms. In addition to straightforward marches, we have chained ourselves to our olive trees, fastened ourselves to our soil. We have locked ourselves in cages and tied ourselves to fences. We have played music and danced *dabkah* waved flags and blown foghorns.²³²

Come mostrato di recente da un documentario girato a Bi'lin dal fratello di Iyad, Emad Burnat e dall'israeliano Guy Davidi, *5 broken cameras*²³³, negli ultimi tempi non ci sono grandi cambiamenti in atto se non uno stallo malefico di occupazione militare e civile che mina l'esistenza stessa del villaggio. Come scrive Gideon Levy, nel novembre 2012:

A un anno dagli eventi raccontati nel documentario sono tornato a Bil'in con Guy Davidi. A prima vista nulla è cambiato. Ma a ben vedere c'è una differenza: una collina ricoperta di ulivi è stata liberata. Al posto della barriera di sicurezza ora c'è un solco nel terreno. Gli alberi di ulivo stanno morendo dopo anni di incuria. Ma almeno un pezzo di terra è stato liberato. I resti dei copertoni bruciati e i candelotti dei gas lacrimogeni, i resti delle manifestazioni, dimostrano che la battaglia non è ancora finita. La vittoria definitiva ancora non c'è stata. Se esistesse la giustizia, l'avremmo già festeggiata da tempo.²³⁴

Un villaggio che ha da affrontare simili sorti è Al-Nabi Saleh, collocato a 21 km a nord-ovest di Ramallah ha una popolazione di circa 550 abitanti, anch'essi dediti all'agricoltura e alla cura della terra. Nel 1977 l'area del villaggio è stata sconvolta dalla costruzione della colonia israeliana di Halamish, da dove poi è sorto anche un avamposto, rubando sempre più terra ai contadini palestinesi. La *Bypass road 465*, corredata da torrette militari e una base militare e creata per collegare i coloni di Halamish alle città israeliane, taglia in due l'area mettendo a serio rischio l'esistenza stessa del villaggio.

²³² Ivi, p. 199 “Risoluta e implacabile, la nostra protesta ha assunto forme creative e sorprendenti. Oltre a semplici marce, ci siamo incatenati ai nostri ulivi, ci siamo fissati, attaccati alla nostra terra. Ci siamo bloccati in alcune gabbie e ci siamo legati dentro recinzioni. Abbiamo suonato musica, ballato la *dabkah*, sventolato bandiere e suonato sirene.”

²³³ Sito del documentario *5 Broken Cameras* <http://www.kinolorber.com/5brokencameras/>.

²³⁴ Una lezione di realtà, Gideon Levy, Ha'aretz. Tradotto e pubblicato da Internazionale n.975 anno 20, p.79

Anche qui forte si è alzata la protesta nonviolenta del Comitato popolare attuata tramite un'azione settimanale e altre attività congiunte con attivisti israeliani e internazionali, come quelle di *advocacy* di fronte all'Alta Corte Israeliana. Purtroppo, però, le proteste nonviolente vengono frequentemente soppresse tramite l'uso della forza da parte dei soldati israeliani, minacce ai residenti palestinesi, danni e distruzioni delle proprietà e intimidazioni di vario tipo come arresti arbitrari, violenze fisiche e raid notturni²³⁵.

Le storie di (r)esistenza dei due villaggi qui riportate, mostrano – al pari di quella descritta nel capitolo 3 su At-Tuwani e le Colline a sud di Hebron – da un lato un gran desiderio di resistenza non armata e nonviolenta da parte di coloro che subiscono le ingiustizie e della continuità di una lotta che appare lunga ma speranzosa, d'altro lato la repressione forte dell'esercito anche di fronte a una nonviolenza “creativa” e rivoluzionaria.

Altrettanto rivoluzionario è il pensiero di Abdul Aziz Said, intellettuale forse tra i più prestigiosi di tutto il mondo arabo e islamico e da sempre impegnato nel promuovere i temi della convivenza e del dialogo inter-comunitario.

Il professor A.A.Said nel suo saggio dal titolo “La nonviolenza come metodologia del cambiamento sociale nell'Islam”, pubblicato dalla già citata raccolta *Nonviolenza per Gerusalemme*, sostiene che per ogni principio religioso islamico ci sia la possibilità di attuare una metodologia nonviolenta.

La *jihad*, per esempio, non è vista sotto forme violente o addirittura terroristiche, come giornalmisticamente ci viene propugnato quasi quotidianamente.

Jihad: definita come “intervento attivo” per includere la ricerca individuale e comunitaria di giustizia sociale tramite la disciplina, l'educazione ed il sacrificio. In questo caso, *jihad*, non significa guerra o violenza, ma lotta nonviolenta contro l'oppressione e l'ingiustizia. C'è una preferenza chiaramente espressa nell'Islam per la nonviolenza rispetto alla violenza, e per il perdono ('arfuw) rispetto alla punizione.²³⁶

²³⁵ *Repression of Non-violent protest in the Occupied Palestinian Territory: Case-Study on the village of Al-Nabi Saleh*, report a cura di Al-Haq - Natalie Tabar e Lauren Bari. Al-Haq è un'organizzazione palestinese con sede a Ramallah, che tutela e difende i diritti umani nei territori palestinesi occupati. www.alhaq.org

²³⁶ op.cit. *Nonviolenza per Gerusalemme*, R. Altieri (a cura di), n.5, giugno 2004, Plus University Press, Pisa, p.116

Il digiuno, *Sawm*, per Said è simbolo di denuncia, boicottaggio e protesta, così la *Waqf*, la donazione caritatevole, rappresenta il mezzo finanziario, nonché l'obbligo morale, per sostenere organizzazioni sociali che garantiscano giustizia sociale e diritti dell'uomo.

La *Khutbah*, la preghiera del venerdì, “nonostante [...] sia stato usato in modo negativo come per reclutare membri di organizzazioni terroriste”²³⁷ ha un valore positivo. La moschea è lo spazio del dialogo pubblico, è il luogo di preghiera ma anche luogo di dibattito sociale e di discussione. È dove si struttura organizzativamente la costruzione di “un movimento islamico di resistenza nonviolenta”.²³⁸

La proposta nonviolenta, attuata da un popolo intero, secondo Said è travolgente ed efficace: trasforma le relazioni, apre nuove possibilità di cambiamento sociale e affronta regimi violenti e illegittimi.

La nonviolenza è essenzialmente il potere della gente. Rappresenta una strategia del cambiamento sociale che si basa sul potere della volontà del popolo, e la sua capacità di iniziare e sostenere in modo nonviolento una resistenza organizzata all'oppressione.²³⁹

La nonviolenza è vista da coloro che la praticano come un principio d'azione morale e politico che tende a motivare la gente ad agire in modo giusto ed etico, e a chiedere soprattutto una condotta giusta ed etica a coloro che detengono il potere, senza ricorrere alla coercizione fisica. Vi è un'ingiunzione ad agire moralmente e a non tacere di fronte all'ingiustizia. La chiave è la relazione tra mezzi e fini. Non c'è separazione. I mezzi devono sempre essere giusti e adeguati ai fini. I fini ultimi sono la trasformazione psicologica, culturale, sociale e politica verso uno stato sostenibile e nonviolento. In tutto ciò c'è un'assunzione fondamentale: l'esercizio del potere dipende dal consenso dei governati, che ritirando tale consenso possono controllare o distruggere il potere dell'oppositore. Una volta che ritiri il consenso, l'oppressore non ti può opprimere.²⁴⁰

²³⁷ Ivi, p.117

²³⁸ Ivi

²³⁹ Ivi, p.106

²⁴⁰ Ivi, pp.106-107

Data la natura dei moderni sistemi statali di combattimento e oppressione, la nonviolenza emerge come una delle poche strategie efficaci per affrontare regimi illegittimi. Rompere il circolo della violenza, che continua ad esigere vite di cittadini musulmani, richiederà lo sviluppo di strategie politiche che spostino l'asse del governo dall'autocrazia alla democrazia. Questo viaggio inizia dall'affermazione di una cultura islamica della nonviolenza.²⁴¹

Il professor Said sottolinea spesso e fermamente la dimensione religiosa di queste affermazioni trovandone i risvolti nel testo sacro dei fedeli musulmani. “Il Corano lancia una condanna pesante su coloro i quali, perseguendo egoisticamente i propri obiettivi limitati, portano distruzione, oppressione e violenza (*fitnah*) sul resto della comunità (Qur'an 5:33).”²⁴² “La storia dell'Islam” non è strutturalmente violenta – come vogliono descrivere i seguaci dello *scontro di civiltà* – anzi, è “ricca di episodi nonviolenti, avvalorando l'opportunità di sostenere l'azione politica nonviolenta nel mondo musulmano, all'interno di una cultura distintamente islamica”²⁴³.

Un testo che per impulso spirituale e relazione tra indignazione e religione si avvicina molto al pensiero di Said è quello scritto da una palestinese cristiana, Jean Zaru. L'attivista e nonviolenta Jean Zaru, fondatrice e primo vertice del *Sabeel Center* di Gerusalemme, Centro che supporta la Teologia della Liberazione in Palestina, ha scritto un saggio dal titolo inusuale “Occupied with Nonviolence, A Palestinian Woman Speaks”²⁴⁴ in cui spiega le ragioni della nonviolenza che la “occupano” e in cui lei individua specialmente nella religione cristiana. La attivista e teologa, come scrive R.R.Ruether nell'introduzione, redige questo saggio specialmente per decostruire i pregiudizi dei cristiani occidentali sulla questione Israele/Palestina: spesso questi cristiani sono condizionati da un univoco credo che professa un cieco supporto allo stato

²⁴¹ Ivi, pp-120-121

²⁴² Ivi, p.115

²⁴³ Ivi, p.120

²⁴⁴ J.ZARU, *Occupied with Nonviolence: A Palestinian Woman Speaks*, Minneapolis, Fortress Press, 2008. Il *Journal of Religion, Conflict and Peace* ha dedicato un articolo al libro di Jean Zaru. Interessante articolo dal titolo *Building a Culture of Peace and Nonviolence in a Context of Oppression* può esser letto al seguente link <http://www.religionconflictpeace.org/volume-2-issue-2-spring-2009/building-culture-peace-and-nonviolence-context-oppression> (consultato il 15/12/2012)

d'Israele, indipendentemente dalle politiche messe in campo, per compensare l'immane peso del "cristiano" Olocausto e dell'odio antisemita perpetrato nei secoli dai "cristiani" europei.

L'autrice propone una lettura della storia della Terra Santa attraverso la vita quotidiana sua e della sua famiglia e mostra le difficili condizioni di vita di coloro che vivono nelle enclave palestinesi. Quella che chiama "ghettizzazione" sta arrivando vicino ai folli livelli dell'apartheid sudafricano.

L'unico modo di uscita da questo sistema strutturalmente violento – dice Jean – è la scelta nonviolenta. E per l'autrice "The Choice of Nonviolence" è di fatto, una rivoluzione.

There are, of course many contemporary ideas on revolution. But these revolutions have involved surface change: the transfer of power from one personality to another; the replacement of a tyranny by another. A real revolution must concern itself with the triumph of human values and of human rights. Christian teachings are relevant to such a revolution. Although these teachings are essentially nonviolent, they can never be characterized as encouraging passivity or disengagement in the face of injustice. Rather, Christ's teachings are active, highly political, and often controversial. They sometimes involve dangerous forms of engagement in social and political conflict.²⁴⁵

The peculiar strength of nonviolence comes from the dual nature of its approach: the offering of non-cooperation and defiance on the other. These seemingly contradictory impulses [...] combine to create a force worthy of nothing less than a revolution. By this I mean not just a reshuffling of death-dealing powers, but a genuine restructuring of the society in which we live²⁴⁶

²⁴⁵ Ivi, p.75-76 "Ci sono, naturalmente molte idee contemporanee di rivoluzione. Ma queste rivoluzioni hanno comportato cambiamenti superficiali: il trasferimento del potere da una personalità ad un'altra; la sostituzione di una tirannia con un'altra. Una vera rivoluzione deve occuparsi del trionfo dei valori umani e dei diritti umani. Gli insegnamenti cristiani sono rilevanti in tale rivoluzione. Sebbene questi insegnamenti sono essenzialmente nonviolenti, loro non hanno mai incoraggiato la passività o il disimpegno di fronte alle ingiustizie. Piuttosto, gli insegnamenti di Cristo sono attivi, altamente politici e spesso controversi. E talvolta coinvolgono in forme pericolose di coinvolgimento nel conflitto sociale e politico."

²⁴⁶ Ivi, p.76 "La forza peculiare della nonviolenza viene dalla doppia natura del suo approccio: da una parte la non-cooperazione e dall'altra l'atteggiamento di resistenza.

Da cristiana e da nonviolenta, Jean considera la visione di cambiamento pacifico e la nonviolenza come una trasformazione della società come un'opzione necessaria "because we are all create in God's Image, we cannot destroy the other person. That's why I believe in nonviolence as a way of transforming ... because really is not secret or accettable to kill somebody else."²⁴⁷

Una visione un po' più malinconica ma nello stesso momento di apologia alla "staordinaria terra di Palestina" è quella di Raja Shedadeh.

In "Palestinian walks- Notes on a vanishing landscape"²⁴⁸, Shedadeh racconta le sue colline palestinesi e quello che significavano un tempo cioè ciò che oggi sta scomparendo. Le passeggiate sulle colline, che un tempo erano considerate méta per un picnic fuori porta oppure per "spedizioni in cerca di fiori", stanno per scomparire come sta per declinarsi per sempre l'immaginario di una Palestina piena di pellegrini e viaggiatori che la attraversano in lungo e in largo. La colpa, sostiene Raja è degli "urbanisti israeliani – che – piazzano insediamenti ebraici sulla sommità delle alture"²⁴⁹.

Una brochure di vendita dell'insediamento ultra ortodosso di Immanuel, in Cisgiordania, diffusa a Brooklin per far proseliti, ne fa una descrizione molto pittoresca ed evocativa:

«La città di Immanuel, situata a quattrocento metri sul livello del mare, gode di una magnifica vista sulla piana costiera e le montagne della Giudea. Il paesaggio collinare è punteggiato da verdi oliveti e beneficia di

Questi impulsi apparentemente contraddittori si combinano per creare una forza degna di niente meno che una rivoluzione. Con questo non intendo solo un rimescolamento di coloro che si occupano dei poteri, ma di una vera e propria ristrutturazione genuina della società in cui viviamo”

²⁴⁷ Intervista rilasciata nel maggio 2008 e tratta dal video: <http://vimeo.com/10549986> (consultato il 15/12/2012)

“Perché siamo tutti creati a immagine di Dio, non possiamo distruggere l'altra persona. Ecco perché credo nella nonviolenza come via alla trasformazione ... perché veramente non è segreto né accettabile uccidere qualcun altro”

²⁴⁸ R. SHEHADEH, *Palestinian Walks: Notes on a vanishing landscape*, London, Profile Books, 2008

²⁴⁹ Pubblicazione tradotta in italiano da Anna Lovisolò: R.Shehadeh, *Il pallido dio delle colline: sui sentieri della Palestina che scompare*, Torino, EDT, 2010, p.XIV

una calma pastorale». Ricare le scene pittoresche del paesaggio biblico diventa un'attestazione dell'antico diritto alla terra.²⁵⁰

Raja Shehadeh racconta attraverso otto “passeggiate” il suo viaggio lungo la “Palestina che scompare”. Da avvocato e scrittore, ma soprattutto da palestinese che ha vissuto sempre tra Ramallah e le colline nei dintorni, quello che più colpisce del suo testo è la grande saggezza e allo stesso tempo semplicità con cui parla di quelle colline.

Sembra descrivere le colline a Sud di Hebron di cui si è tanto argomentato, nel fascino dei luoghi e nella fermezza dei suoi abitanti. L'obiettivo del libro-viaggio è ammirevole:

“mettere da parte tutte le immagini di guerra”²⁵¹ e accostarsi a queste storie a mente aperta. “Vorrei convincerlo – il lettore – di quanto sia straordinaria la terra di Palestina malgrado l'immane distruzione subita nell'ultimo quarto di secolo”²⁵².

Un testo decisamente più datato e meno descrittivo e nostalgico è il manuale pubblicato da Johan Galtung nel 1989: *Palestina-Israele una soluzione nonviolenta?*.

All'interno di tale saggio si trova la posizione di Mubarak A.Awad in cui descrive, in un saggio pubblicato per la prima volta nel 1984, la strategia di resistenza nonviolenta per i territori palestinesi occupati partendo dal presupposto che la nonviolenza è insita nel movimento di lotta palestinese e che cioè non è una scelta nuova, per la lotta politica di liberazione.

La nonviolenza non è un metodo nuovo né un'innovazione nella lotta del popolo palestinese. Fin dagli inizi degli anni Trenta, i palestinesi hanno fatto uso di metodi nonviolenti non meno che della lotta armata, nella lotta diretta a conseguire i loro obiettivi contro il sionismo. I sei mesi di sciopero del 1936 e il boicottaggio arabo di Israele sono due esempi più importanti dell'uso della nonviolenza a servizio della causa palestinese.

Oggi, nei territori occupati, la lotta e la resistenza contro l'occupazione non impiegano generalmente metodi violenti. Gli scioperi commerciali e delle scuole, le petizioni, i telegrammi di protesta, le inserzioni e le proteste nei

²⁵⁰ Ivi

²⁵¹ Ivi, Retro di copertina della versione in lingua italiana

²⁵² Ivi

quotidiani e i tentativi di boicottare i prodotti israeliani sono, in realtà, manifestazioni di lotta nonviolenta.²⁵³

La posizione di Galtung sulla possibilità di uscire da questo sistema attraverso la nonviolenza attiva espressa nel libro è simile a quella che Awad descrive come “metodo più efficace di resistenza” e di “azione di liberazione”.

Dopo aver descritto tramite casi di studio la lotta nonviolenta contro l'oppressione, Galtung descrive i principi dell'azione nonviolenta e la catena virtuosa che si scatenerrebbe con questa opzione.

Egli indica la situazione in Palestina/Israele come “critica” sin dal novembre 1917 “quando il doppio gioco britannico ebbe la sua chiara formulazione nella Dichiarazione di Balfour.”²⁵⁴

Necessario, secondo Galtung è la capacità che avranno i palestinesi di “stringere legami, anche alleanze, con le parti più moderate della popolazione ebraica in Israele, negli Stati Uniti o in qualsiasi altro luogo”²⁵⁵ e l'abbandono di ogni forma di violenza ed estremismo.

Ogni singolo atto terrorista indebolirà il loro proposito di fare qualcosa per cambiare la situazione. L'islam duro fa il gioco dell'ebraismo duro, di cui la corrente sionista è un'espressione politica, anziché essere l'Islam moderato a fare il gioco dell'ebraismo moderato²⁵⁶.

Galtung prova ad immaginare un'azione diretta nonviolenta, di massa, tramite lo sciopero generale di tutta la popolazione palestinese mondiale, su tutto il globo. Anche se non conosce quale potrebbe essere la reazione repressiva israeliana.

Immaginiamo uno sciopero generale all'interno, unito ad un lavoro costruttivo nel contesto arabo-ebraico, e dall'esterno una gigantesca «marcia verde» su Israele di centinaia di migliaia di persone, anche milioni, provenienti da ogni parte del mondo, anche via mare, [...].

I soldati in Israele sparerebbero? Cercherebbero di massacrare una folla di civili totalmente nonviolenti? A essere sincero, non lo so. Sono stato

²⁵³ J. GALTUNG, *Palestina-Israele una soluzione nonviolenta?*, Milano, Ed. Sonda, 1989, p.125

²⁵⁴ Ivi, p. 70

²⁵⁵ Ivi

²⁵⁶ Ivi

indotto a credere che i boeri in Sud Africa, un altro Popolo Eletto, potrebbero farlo se gli africani marciassero su Johannesburg. Quindi non lo so, però sono certo che se gli israeliani facessero qualcosa di quel genere, i loro sostenitori nell'Europa occidentale si rivolterebbero contro di loro in maniera massiccia, E Israele potrebbe perdere gran parte dell'appoggio che ha nel Nord America (ancora un altro Popolo Eletto che si considera, come ha fatto per lungo periodo e sino ad ora, il Nuovo Israele di Dio). Dubito che Israele se lo possa permettere.²⁵⁷

Anche Galtung ricorda – come Said – l'essenza religiosa della nonviolenza quando si chiede: “Ma gli arabi palestinesi [...] sarebbero disposti a impegnarsi in tali azioni?”²⁵⁸

Se ci sono popoli al mondo che dovrebbero possedere questa tradizione nella loro cultura, i musulmani sono certamente tra questi: un popolo, una nazione che per più di millecento anni ha avuto nella sua tradizione la vocazione del viaggio alla Mecca, lo *hadj*; un popolo che fin dalle prime origini della storia dell'Islam ha l'*hizrat*, l'emigrazione massiccia, come tecnica fondamentale di lotta nonviolenta.²⁵⁹

Il professore sottolinea la difficoltà di questo percorso nonviolento ricordando però che le popolazioni arabe hanno tra le loro caratteristiche quella della *zabur*, pazienza.

La lotta nonviolenta non è una strada facile, come non lo è quella violenta. Inoltre, la nonviolenza ha bisogno di tempo perché si basa su processi psicologici di compromesso e accettazione, non su processi fisiologici di mutilazione e uccisione. Di nuovo, da parte araba giunge un contributo positivo con una parola, importante nella loro lingua, che indica la qualità personale necessaria: pazienza, *zabur*. Perciò concluderei dicendo: *zabur molta, ma non troppa! C'è un limite alla sopportazione dell'ingiustizia.*”²⁶⁰

Infine esprime quello che è il suo punto di vista sul conflitto e sull'efficacia dell'opzione nonviolenta in un discorso attualissimo anche se scritto quasi un quarto di secolo fa.

²⁵⁷ Ivi, pp.71-72

²⁵⁸ Ivi, p.72

²⁵⁹ Ivi

²⁶⁰ Ivi, p.76

Galtung sostiene che solitamente “la nonviolenza viene discussa in un contesto strutturale, come difesa non militare contro un aggressore e come tentativi nonviolenti di trasformare una struttura di sfruttamento e repressione [...]. Ma come ha sempre sostenuto Gandhi, c'è una dimensione culturale della nonviolenza.”²⁶¹ Con nonviolenza culturale egli intende “la denuncia di quelle parti della propria cultura che servono come legittimazione della violenza diretta e/o strutturale.”²⁶²

Concepire la propria fede l'unica valida, per se stessi e per tutto il mondo, non costituisce necessariamente una minaccia per gli altri, a meno che la cultura non legittimi anche i mezzi di violenza diretta e strutturale per imporre le proprie convinzioni. Nell'Asia occidentale questo aspetto è presente nel giudaismo più che nell'islamismo e nel cristianesimo. Quindi, sarebbe necessario che gli ebrei rinunciassero a qualsiasi rivendicazione al possesso esclusivo di certe aree, il che non significa rinunciare al diritto di viverci. La coesistenza, o *cohabitation*, per usare un termine francese, più che l'esclusività. L'espressione politica di questa idea è quella di una confederazione. La sola strada verso questo obiettivo, mettendolo in pratica anche prima che sia raggiunto, è la nonviolenza.²⁶³

In conclusione di capitolo, dopo questa breve carrellata di figure che mostrano la situazione critica e cercano di immaginarsi futuri scenari di pace tra le comunità araba ed ebraica, è rilevante annotare altri movimenti o associazioni che lavorano per la pace in Israele/Palestina di cui non si è riusciti a discutere nei capitoli precedenti.

Tre sono le maggiori associazioni che lavorano per la tutela dei diritti umani nei territori occupati di cui non si è ancora discusso: ACRI, Machsom Watch e Yesh Din, tutte e tre collaborano con numerosi Comitati Popolari di Resistenza, tra cui quello delle *South Hebron Hills* ma anche con associazioni internazionali come Operazione Colomba. L'Association for Civil Rights in Israel (ACRI)²⁶⁴ sostiene i diritti civili di fronte alla legge israeliana allo scopo di migliorare la democrazia israeliana attraverso la promozione del rispetto dei diritti umani in Israele e nei territori palestinesi. Per questo motivo gli avvocati israeliani di

²⁶¹ Ivi

²⁶² Ivi, p.77

²⁶³ Ivi

²⁶⁴ Sito dell'Associazione per i diritti civili in Israele, ACRI: <http://www.acri.org.il/en/>

ACRI promuovono azioni di *advocacy* della comunità palestinese locale seguendo gratuitamente la tutela del diritto di accesso alle risorse e alle proprietà nelle aule di giustizia israeliane.

Machsom Watch²⁶⁵ è un' organizzazione costituita soprattutto da donne israeliane che si occupano di: monitorare il comportamento dei soldati e della polizia ai *checkpoint*; assicurare la protezione dei diritti umani e civili dei palestinesi che tentano di entrare in Israele; pubblicare la documentazione prodotta rispetto alle loro attività. Nell'area delle *South Hebron Hills*, come già precedentemente segnalato, l'esercito israeliano installa spesso *checkpoint* volanti sulla strada che collega il territorio alla città commerciale di Yatta. Per questo, il Comitato e le organizzazioni internazionali presenti nella zona richiedono il sostegno del team di Machsom Watch.

Yesh Din²⁶⁶ (dall'ebraico “c'è giustizia”) è un' associazione israeliana che fornisce preziosa assistenza legale ai cittadini dei Territori Occupati. I membri dell'associazione, per lo più avvocati, vengono interpellati soprattutto quando si verificano gli arresti della popolazione palestinese e degli operatori internazionali durante le azioni nonviolente.

Tutte e tre queste associazioni, nel loro piccolo, contribuiscono a rendere meno pesante l'occupazione sulla pelle dei palestinesi e cercano di fare pressione presso il governo israeliano sulle situazioni che si trovano ad affrontare.

Infine, sembrava opportuno citare l'esperienza di un *Refusenik*. L'idea di concludere con una testimonianza di un obiettore di coscienza israeliano alla leva militare viene dal desiderio di ricordare che la scelta di disarmo e di nonviolenza attiva per qualunque persona che combatte contro un'ingiustizia non è solo efficace ed utile, ma anche etica e spirituale. Perché, come sostiene Rami Elchanan dei Parent's Circle, la resistenza all'ingiustizia è un diritto e un obbligo morale di tutti; questa azione bisogna però saperla gestire nel miglior modo possibile: non solo giusto, ma anche saggio. E questo vale per tutti, palestinesi e israeliani.

Per gli stranieri è difficile capire cosa significa qui, essere un *refusenik*, quanto sia estremo e radicale, sovversivo nel senso letterale della parola: perché Israele, per definizione, arriva dalla convinzione che un ebreo

²⁶⁵ Sito di Machsom Watch: <http://www.machsomwatch.org/en>

²⁶⁶ Sito di Yesh Din: <http://www.yesh-din.org/>

disarmato è un ebreo destinato alla camera a gas e un israeliano che non è disposto ad arruolarsi allora, semplicemente, non è israeliano, è solo un pericolo per Israele, un pericolo per la sua sopravvivenza [...].

Non è semplice questione di insediamenti qui, ma di negazione degli arabi, esclusione degli altri; perchè hanno ragione, quelli che non vogliono servire nei Territori, questa guerra non si fermerà fino a quando non ci fermeremo, ma più precisamente, la pace non tornerà fino a quando non torneranno i palestinesi: non chiedo solo la fine dell'occupazione, ma pluralismo e coesistenza, sono stanco di tutte le domande ogni volta sulla mia identità, se sono ebreo, se sono israeliano, sono solo stanco, solo un essere umano. [...]

Dicono che siamo solo dei codardi, e quando rispondiamo che molti si decidono all'obiezione di coscienza dopo aver combattuto nei Territori, e spesso in prima linea, dicono che siamo solo egoisti, giovani indifferenti al destino di Israele, ma siamo tutti impegnati nel volontariato, qui, e abbiamo cura di questa società più di un'occupazione che brucia miliardi di dollari, e compra ai suoi cittadini odio e terroristi invece che scuole, case, ospedali [...].

Perchè io sono qui in nome della mia libertà di pensiero ed è in nome di questa libertà che domani torno in carcere: per obbedire alla mia coscienza e non a un rabbino: perchè quello sì è un rifiuto pericoloso e sovversivo, il tentativo di sostituire alla legittima autorità dello stato l'indefinita autorità della Torah- Quello sì che è un rifiuto della democrazia, trasformare Israele in una teocrazia: perchè è proprio qui il cancro di Israele, qui l'effetto del sionismo: forgiare soldati invece che uomini, sudditi capaci di obbedire, al comandante o al rabbino, ma comunque senza il minimo senso critico. Allora la mia battaglia, oggi, non è per disobbedienza, ma più esattamente per la scelta: perchè nessuno è costretto a tutto questo, qui, perchè siamo liberi: perchè siamo responsabili.

E no, non siamo affatto come dicono, solo un ragazzino che non ha studiato la storia, al contrario. Perché è stata la seconda guerra mondiale, è stato il processo di Norimberga a sancire che le norme nazionali sono subordinate alle norme internazionali, a sancire che in caso di contrasto si ha non solo il diritto di disobbedire agli ordini ricevuti, ma più precisamente, l'obbligo di

disobbedire. No, io sono quello, qui, che più ha imparato la lezione dell'Olocausto.²⁶⁷

²⁶⁷ Efi Brenner in *Mi rifiuto, dunque sono* tratto da F.BORRI, *Qualcuno con cui parlare: israeliani e palestinesi*, Roma, ManifestoLibri, 2010, pp. 95-96-97-98-99.

Efi Brenner nel momento in cui scrive questo brano ha 18 anni, ed è a Tel Aviv nella sua cella di isolamento. L'obiezione di coscienza in Israele è illegale e la leva è obbligatoria sia per i ragazzi che per le ragazze.

Quinto Capitolo

Operazione Colomba: civili che proteggono civili

“Your role here is really important, but your role is more important in Italy”²⁶⁸

- Membro del Comitato Popolare di Tuwani
ai volontari italiani di Operazione Colomba

Dopo aver cercato di comprendere e analizzare la questione palestinese/israeliana dal punto di vista di una piccola comunità pastorizia della Cisgiordania meridionale e dopo aver enunciato i danni che provoca l'occupazione israeliana, sia militare che civile, dei territori palestinesi, si è provato a cogliere l'essenza della resistenza nonviolenta e di come il conflitto in quell'area del mondo può essere trasformato o *trasceso* in maniera nonviolenta. L'intenzione di concludere questo elaborato raccontando l'esperienza dei volontari di Operazione Colomba, viene da una fortissima necessità di cambiamento che si auspica possa avvenire nei prossimi anni e un altrettanto ingente desiderio di aprire un fronte unito e coeso per la costruzione e il mantenimento di una pace equa e duratura nell'area mediorientale.

Il presupposto di partenza riguardo al vasto argomento di cui si tratterà, cioè dei Corpi Civili di Pace e l'esperienza di Operazione Colomba in zone di conflitto, ci consente di riportare solo alcuni spunti di riflessione e di discussione e non un'esauritiva analisi, di cui, forse, al riguardo, necessiterebbe un intero elaborato.

Il modello di riferimento da cui si è preso esempio in questo elaborato riguarda l'ammirevole lavoro che Operazione Colomba ha svolto dal 1992 all'interno di numerosi conflitti. Dopo aver personalmente preso parte a questo Corpo Nonviolento di Pace, che è già di per sé l'inizio di un cambiamento, è decisamente auspicabile e necessaria la formazione di una difesa alternativa formata da volontari con la maglietta bianca invece che da soldati in mimetica, fondata sulla nonviolenza attiva invece che sulla forza armata, senza munizioni né fucili ma con accompagnamento “civile” che entra nelle case chiedendo

²⁶⁸ Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012 “Il vostro ruolo qui è molto importante, ma il vostro ruolo è più importante in Italia”

“permesso” e non perquisisce né assalta, una vera missione di pace che crea fiducia attraverso la condivisione della vita con le vittime senza mai offendere o minacciare le culture locali.

5.1 I primi vent'anni di Operazione Colomba e i tre pilastri

Non è difficile comprendere la provenienza e il modo con cui è nata Operazione Colomba. È stata infatti una risposta, anche, piuttosto spontanea ad alcuni interrogativi che si ponevano due giovani obiettori di coscienza alla leva militare, provenienti dall'esperienza della Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini, nell'estate 1992.

La Comunità Papa Giovanni XXIII, fondata da Don Oreste Benzi nel 1973, è un'associazione impegnata a fianco delle tante forme della marginalità sociale e della povertà attraverso una metodologia così semplice e sbalorditiva: la condivisione diretta della vita quotidiana. Dall'anno della fondazione ad oggi la Comunità si è diffusa in numerosi paesi in tutti i continenti, solo in Italia conta centinaia di case famiglia, cooperative sociali, centri, comunità terapeutiche, case di accoglienza per i senza fissa dimora e numerosissime altre forme di aggregazione.

Provenienti da questa esperienza i due giovani Antonio e Alberto, in seguito allo scoppio della guerra in Croazia e poi nell'area dell' ex-Jugoslavia, svilupparono interrogativi sul conflitto che si stava scatendendo a poche centinaia di chilometri sull'altra sponda dell'Adriatico. L'idea che li tormentava era sul come tentare di vivere lo stesso senso di *Condivisione* proprio della Comunità anche con le vittime della guerra, e quindi i civili che si trovavano sotto i bombardamenti, in mezzo alla guerra aperta e nei campi profughi. Così, semplicemente, iniziando a trascorrere alcuni periodi nei campi profughi croati, nacque, vent'anni fa, Operazione Colomba; giovani e meno giovani italiani che passavano le proprie “vacanze” con i profughi della guerra. Inizialmente, non esistevano i progetti né una precisa programmazione, l'unico pensiero che si voleva mettere in pratica era quello di cercare di entrare in contatto con la realtà

della popolazione verificando la possibilità di applicare il principio della nonviolenza.

Come afferma spesso Alberto, tra venti o trent'anni, nei libri di storia si studieranno gli anni '90 ricordandoli come i primi anni in cui i civili si inseriscono nelle situazioni di conflitto acuto come alternativa all'intervento armato.

In breve tempo si organizzò una presenza continuativa, prima solo nella parte croata, successivamente anche nella parte serba e bosniaca. “Costruire ponti per lenire le ferite”, questo è quello che si è cercato di fare nei momenti di più acceso scontro come nei periodi di post-conflitto.

Con il medesimo motto si è provato a proseguire le attività su tutti i fronti e in tutti i conflitti, cercando di far dialogare coloro che da “nemici” non potevano né parlarsi né tanto meno riconciliarsi. Molti sono i volontari che nei primi vent'anni di Operazione Colomba si sono trovati ad operare in zone di conflitto. Come si dice spesso, i volontari della Colomba non sono eroi, ma gente normale in mezzo ad altra gente normale: studenti, operai e gente comune che ha deciso di provare a trasformare il privilegio di essere nati in una realtà ricca come quella occidentale nella capacità di diventare parte della soluzione alla situazione di crisi.

Lo scenario visto in Croazia e Bosnia dimostrava tutti gli effetti distruttivi dovuti all'*escalation* violenta che aveva assunto il conflitto armato: le vittime della violenza erano su ogni fronte e in ogni fazione in lotta. E spesso rappresentavano le persone appartenenti alle fasce più deboli della popolazione. A partire da tali presupposti, si è poco alla volta delineata la modalità d'intervento di Operazione Colomba che ha permesso al *team* di volontari di abbassare il livello di violenza e di proteggere le vittime del conflitto attraverso la presenza nonviolenta civile internazionale e la denuncia delle violazioni dei diritti umani.

Il 1993 è l'anno in cui queste attività si strutturarono in un progetto stabile denominato “Operazione Colomba”, il quale diventerà, nella sua dicitura estesa, il Corpo Civile Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. Dal 1993 ad oggi, Operazione Colomba ha operato in quasi tutti i continenti, adoperando circa 2000 volontari sia credenti che non, in molte aree di conflitto con attività e risultati diversi:

Croazia – Bosnia Herzegovina – Jugoslavia (dal 1992 al 1997), Albania (nel 1997), Sierra Leone (nel 1997), Kossovo – Albania – Macedonia (tra il 1998 e il 2000 e poi in Kossovo dal 2004 al 2010), Timor Est – Indonesia (nel 1999), Chiapas – Messico (tra il 1998 e il 2002), Cecenia – Russia (nel 2000-2001), Repubblica Democratica del Congo (nel 2001), Palestina/Israele – Striscia di Gaza e West Bank (nel 2002), Nord Uganda – Uganda (dal 2005 al 2008), Darfur – Sudan (2008), Georgia (tra il 2008 e il 2009), , Castel Volturno (tra il 2009 e il 2010).

L'azione di Operazione Colomba è stata realizzata con le vittime di tutte le parti in lotta. In questo modo il corpo nonviolento di pace italiano è diventato un attore neutrale credibile. La credibilità e la fiducia acquisite sono state spese per ricostruire quel ponte di comunicazione tra le fazioni coinvolte precedentemente interrotto dall'esplosione delle ostilità. In alcuni casi, lo spazio di incontro creato ha permesso alle comunità contrapposte di ricominciare a dialogare. La ricostruzione di una relazione tra le parti ha favorito il loro riavvicinamento contribuendo ad eliminare la barriera di odio esistente.

La neutralità tra le parti non dev'essere però confusa con una neutralità *tout court*. Anzi, la modalità della Colomba è più assimilabile a quella di partigiani della nonviolenza. “Neutrali tra le parti, ma schierati contro le ingiustizie” è il motto che viene riproposto ad ogni formazione e *training*. Questo discorso è decisamente delicato se si pensa a quanto fin qui espresso nel presente elaborato dove si descrive una situazione in cui i due gruppi in conflitto sono decisamente sproporzionati per quanto concerne il livello di violenza: i pacifici pastori e i violenti coloni. L'equivicinanza di Operazione Colomba sta sempre nel cercare un contatto con l'altra parte, senza nascondere a nessuno questo principio. Le grandi difficoltà che si incontrano nell'impostare una forma di colloquio o dialogo con i coloni di Havat Ma'on – di cui possono essere testimoni tutti i volontari passati da At-Tuwani – non devono far desistere dalla possibilità di aprire una presenza anche al di là del muro. Un esempio pratico della neutralità o equivicinanza nel progetto in Palestina/Israele, si trova quando i volontari della Colomba di At-Tuwani vanno in *day off* per un paio di giorni nella casa di Gerusalemme. Lì hanno la possibilità di confrontarsi con la società israeliana e instaurare virtuosi rapporti di fiducia anche presso quell'area. È evidente che nella zona di At-Tuwani non si può pensare di vivere con i coloni, che quasi ogni giorno attaccano o minacciano o provocano con la chiara intenzione di

scacciare i loro vicini palestinesi, però si può cercare di cucire la parte “sana” della società israeliana, che è anche la maggioranza della popolazione. Intessere rapporti con questa “fetta” di società, aiuta a capire meglio l'intera popolazione israeliana, le paure che vivono o che hanno vissuto, cercando sempre di far comprendere al meglio che l'obiettivo da perseguire è rendere giustizia a tutti coloro che soffrono a causa della violenza.

Oltre alle già citate “condivisione” e “neutralità o equivicinanza”, il terzo e fondamentale pilastro su cui si basa il lavoro di Operazione Colomba è quello della Nonviolenza. Come dice Alberto è un percorso personale e di gruppo di liberazione dalla violenza.

Una cosa bellissima della nonviolenza è il fatto che non puoi farla da solo, per me è fantastico questo. È un cammino in cui sei continuamente unito ad altri, un cammino di liberazione dalla propria violenza. Per me la maturità nelle persone è quando ti rendi conto che la violenza che vuoi combattere non è fuori di te ma è dentro di te, con lo stesso aspetto odioso e orribile della violenza che vedi di fuori, la violenza del sistema ... È uno strumento di non camminare da soli, di affidare questa storia anche ad altri. Quello che dice esattamente H. “Se avessimo scelto la lotta armata saremmo soli, scegliendo la nonviolenza abbiamo proprio bisogno di voi”. Ed è questa debolezza che uno ti mette in mano che ti fa dire come faccio a mollare queste persone qua, come fai dire ad H. “arrangiatevi, adesso fai tu”.²⁶⁹

L'opzione di vivere una scelta nonviolenta o di cominciare un percorso nonviolento è un requisito necessario per partire come volontari per Operazione Colomba, anche se è evidente che non è né facile né “leggera”. Non tutti sono inclini ad accettarla *tout court*, molti sono i volontari in cui si trovano nel mezzo di un percorso di crescita, morale e/o spirituale. Inoltre la Colomba è un luogo in cui la nonviolenza è espressa nella sua concezione più radicale, quasi libertaria: tutti e tutte possono attraversare questo cammino senza pregiudiziali. Non può essere solo un percorso solitario ma dev'essere anche condiviso con il gruppo di volontari con cui si vive l'esperienza in zone di conflitto. La prima regola che si dà ciascun gruppo di volontari all'estero è quella di rispettare le condizioni di tutti e di comprendere le necessità di tutti; se un volontario non si

²⁶⁹ Alberto, volontario e fondatore di Operazione Colomba nel video *At-Tuwani Sketches* del progetto di Operazione Colomba *So far so close II*, finanziato dall'Unione Europea.

sente di fare una determinata azione, come può essere nel nostro caso accompagnare un pastore in una zona che questo volontario crede pericolosa e non si sente di svolgere, non va, senza alcun tipo di conseguenza sul gruppo. Nessuno è obbligato a svolgere ruoli che non desidera e l'unica gerarchia all'interno del gruppo è quella data dall'esperienza. Tutti esprimono la propria opinione o se ci sono perplessità o posizioni differenti nelle discussioni che si tengono spesso all'interno dei gruppi di volontari.

Il gruppo, come verrà ripreso più avanti, è a-gerarchico; è il luogo in cui si trova conforto, confronto e in cui tutti hanno diritto di esprimersi. L'importante per i volontari, di breve come di lungo periodo, è l'ascolto reciproco e il continuo interrogarsi sul senso del progetto e su come portarlo avanti, senza ovviamente distruggere ciò che di buono si è fatto ma con forte spirito critico per continuare a migliorarsi. Attenzione particolare va data alle parole dei volontari più esperti che hanno qualche anno di progetto alle spalle e conoscono meglio la lingua, la gente e la situazione.

Attualmente sono tre i progetti attivi: oltre a quello in Palestina/Israele, vi è una presenza nel nord dell'Albania, nella città di Skhodër (Scutari) e in Colombia, al fianco di una Comunità di Pace. Brevemente si richiameranno qui come sono nati gli altri due progetti e quali sono gli obiettivi posti.

Dal 2010, Operazione Colomba chiamata in causa dalla Comunità Papa Giovanni XXIII ha aperto una presenza nel Nord dell'Albania, per la precisione tra le città di Scutari e l'area di Tropoja vicino al confine con il Kosovo. In quest'area Operazione Colomba sostiene il prezioso lavoro che già dal 2004 svolge la Comunità sul dramma delle “vendette di sangue”. Il *Kanun* è un Codice Civile risalente al Medioevo e trasmesso oralmente che regola tutto quello che riguarda la vita sociale, familiare e individuale di piccoli villaggi. Nel nord dell'Albania sopravvive ancor'oggi una parte di questo Codice, nella sua forma degenerata. Esso sancisce che l'onore perduto (a causa di una lite o per l'uccisione di un parente) deve essere pagato con il sangue, dunque con un altro omicidio. La faida che viene aperta in questo modo non ha fine, coinvolge intere famiglie soprattutto tra le fasce più deboli della società e le costringe a portare avanti la vendetta e quindi emetterla o rimanere letteralmente segregati in casa per paura di restarne vittime. In questo contesto i volontari di Operazione Colomba, insieme ai membri della Comunità Papa Giovanni XXIII, condividono la vita con le famiglie *ngujuar* (letteralmente “inchiodate”, cioè

rinchiuse) auto-recluse e le sostengono nell'assistenza primaria. L'obiettivo principale e di lungo periodo del progetto è quello di arrivare a percorsi di riconciliazione fra queste famiglie e su più ampia scala, di sensibilizzare tutta l'opinione pubblica albanese su questo dramma, con la speranza che si inneschino così meccanismi virtuosi che portino ad una più ampia riconciliazione nazionale. Spesso i volontari, con i gruppi di ragazzi albanesi che desiderano portare avanti questa battaglia scendono in piazza contro la *gjakmarrie* (la vendetta di sangue). I volantini proposti dai volontari in una delle ultime manifestazioni portavano la scritta: "Il vero uomo e' colui che Perdona non quello che Vendica". Recentemente Fabrizio, responsabile dall'Italia del progetto in Albania, ha fatto un interessante testimonianza sul perché del progetto in Albania.

Noi, alla forza dell'Odio cerchiamo di contrapporre la forza dell'Amore e tutti i mesi noi e i nostri amici albanesi scendiamo in strada per dire no a questo fenomeno, [...] i nostri volontari sono sempre in macchina per accompagnare qualcuno che non può andare in ospedale da solo perché magari rischia la vita [...] tutti i giorni sono a prendere dei caffè e a parlare con le famiglie per essere vicini a loro anche semplicemente con la presenza, per dirgli: “Non siete da soli. Se volete prendere questo duro cammino di riconciliazione, noi siamo al vostro fianco.” [...] Spiegare il progetto in Albania è più difficile rispetto alla Palestina o alla Colombia, perché io sono costretto a spiegarvi non di un gruppo di persone che resiste in maniera nonviolenta, ma di un gruppo di persone che perpetrano la violenza e l'odio. Però è proprio lì importante la nostra presenza, perché noi siamo quel seme che aiuta qualcuno a vedere che c'è una via alternativa e ce ne sono di persone che vogliono uscire da questo circuito. Ecco perché è importante che siamo lì, anche se in Albania non c'è una guerra.²⁷⁰

Dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, invece, Operazione Colomba, similmente a quanto fa in Palestina/Israele, sta al fianco di una comunità di *campesinos* chi resiste in maniera nonviolenta al sanguinoso conflitto armato colombiano in corso dagli anni '60.

Questo contesto è caratterizzato dallo scontro tra tre gruppi armati, l'esercito regolare governativo, i gruppi armati irregolari *guerrillero* come le FARC (Forze

²⁷⁰ Testimonianza di Fabrizio, responsabile del progetto in Albania di Operazione Colomba tenuta a Serravalle all'Adige (Aa, TN) il giorno 15/12/2012 all'interno di “Una serata con Operazione Colomba”

Armata Rivoluzionare della Colombia) o l'ELN (Esercito di Liberazione Nazionale) e i gruppi paramilitari, mercenari nati per tutelare gli interessi di latifondisti, multinazionali e narcotrafficienti. Tutti i gruppi armati, attraverso la violenza e la minaccia, puntano al controllo della terra per le sue ricchezze e per intercettare le vie del commercio.

I volontari della Colomba hanno scelto di sostenere la Comunità di Pace di San José de Apartadó²⁷¹ aprendo una presenza stabile nell'area a nord nelle regioni di Antioquia e Cordoba nel 2009.

Questa comunità, dal 1997 ha scelto di resistere in modo nonviolento al conflitto, si è data dei principi di neutralità, non collaborazione con gli attori armati, di indignazione di fronte alle ingiustizie.[...] É una nonviolenza attiva, ogni volta che succede qualcosa questa comunità si muove per proteggere i diritti della popolazione civile, persone normali, come noi, che si trovano per casualità in mezzo ad una guerra di cui non hanno colpa. La comunità di pace è composta da circa 1000 persone, uomini, donne e bambini e noi viviamo in uno dei villaggi della città che si chiama San Josecito.²⁷²

Anche in Colombia, come in tutti i progetti, la condivisione della vita è il principale strumento con cui lavoriamo. Come dice Alice, infatti, “La nostra casa è uguale a quella dei contadini con cui viviamo, una casa di legno con un piccolo bagno.”²⁷³

L'area in cui vivono i contadini della Comunità di Pace, nei dipartimenti di Antioquia e Cordoba, la presenza delle forze paramilitari e della *guerrilla* è sentita forte dalla popolazione che viene spesso minacciata e terrorizzata. Operazione Colomba cerca di stare al fianco di questa comunità,

²⁷¹ Sito della Comunità di Pace di San José de Apartadó: <http://www.cdpsanjose.org/>

²⁷² Testimonianza di Alice, volontaria di lungo periodo in Colombia tenuta a Serravalle a/A (Ala, TN) il giorno 15/12/2012 all'interno di “Una serata con Operazione Colomba”

²⁷³ Ivi

accompagnandone i membri da una *vereda*²⁷⁴ ad un'altra, o nella vicina città di Apartadó, se i membri del *consejo interno*²⁷⁵ ne richiedono la presenza.

Negli anni, Operazione Colomba, ovunque è intervenuta, ha cercato di “costruire ponti di dialogo” tra le persone e “lenire le ferite” lasciate dalla guerra e dall'odio. In Italia, oltre all'impegno per supportare e coordinare le presenze all'estero e quindi tutto ciò che ne consegue come formazione dei volontari e raccolta fondi, la Colomba è fortemente impegnata nel portare testimonianze, sensibilizzazioni, promozione delle attività in scuole, università, senza dimenticarsi mai di assolvere l'importante compito “politico” all'interno del movimento per la pace italiano e tramite campagne pubbliche e convegni sull'attuazione della nonviolenza attiva in zone di conflitto.

Fabrizio, a conclusione di una serata di testimonianze, ha delineato quelle che sono le caratteristiche dei volontari di Operazione Colomba.

Sono partite [...] in maniera assolutamente gratuita e l'hanno fatto col cuore. E questa è una delle caratteristiche che contraddistingue tutti i volontari di Operazione Colomba. Non abbiamo una divisa, non abbiamo delle armi, non abbiamo delle tute in *kevlar* che ci proteggono, non abbiamo delle auto-blindate, ma siamo semplicemente lì. E proprio questa semplicità è la cosa più forte che ferma le guerre, che ferma anche i proiettili. Alessandra prima parlava del valore del nostro passaporto. Noi giochiamo l'ingiustizia e la facciamo diventare giustizia, l'ingiustizia che io valgo di più di un contadino palestinese o di San Josè de Apartadó, noi la rigiriamo in giustizia. Giustizia perché siamo qua a parlar di loro, quindi rendiamo atto alla loro lotta e rigiriamo in giustizia perché grazie alla nostra presenza riusciamo a salvare delle vite umane.

Il nostro modo di lavorare è molto più piccolo rispetto ad altri più pubblicizzati, ma non meno efficace. Con poco facciamo molto. [...] Ma salvano veramente la vita delle persone. [...] Essere poveri ed essere umili di fronte a queste persone ci dà una marcia in più. Di più rispetto magari a chi pagato profumatamente per essere lì, di più di chi ci arriva con una jeep da 40.000 euro invece che con il mulo. Siamo la diplomazia dei piccoli verso i piccoli. [...]

²⁷⁴ Le *veredas* sono piccoli raggruppamenti di case, piccoli villaggi, molto distanti tra di loro. La Comunità di Pace è fatta di persone e non di luoghi, quindi non è scontato che in ogni *vereda* tutte le famiglie siano appartenenti alla Comunità di Pace.

²⁷⁵ La Comunità di Pace è diretta da un Consejo Interno (Consiglio Interno) che si trova periodicamente per discutere le decisioni da prendere in merito alla resistenza nonviolenta.

Stasera voi andrete a casa sapendo che c'è un H in Palestina e della gente che resiste all'ingiustizia, esistono anche israeliani che li sostengono, sapete che esiste la Comunità di Pace di San José de Apartado, esiste Brigida che dice che perdona chi le ha ucciso la figlia che aveva solo quattordic'anni, sapete che ci sono dei ragazzi e delle donne e degli uomini che non hanno la libertà in Albania anche se il premier albanese nega questo fenomeno e quindi noi abbiamo fatto il nostro pezzettino, adesso sta alle vostre coscienze sapere che, tutte le volte che alla televisione sentite parlare di questi Paesi, magari dietro quei numeri di vittime ci sono delle storie e ci sono delle persone che stanno al loro fianco.²⁷⁶

5.2 Le attività quotidiane dei volontari

Le attività svolte dai volontari della Colomba sono variabili in quanto si adattano a seconda del contesto in cui operano, degli avvenimenti circostanti, delle richieste dei referenti locali e soprattutto degli stessi volontari italiani presenti sul posto.

Infatti a monte di tale flessibilità del lavoro vi è l'assenza di un progetto a priori ma, a partire da alcuni compiti e impostazioni generali, il lavoro si adatta continuamente al tipo di rapporto instaurato con la popolazione locale e all'evolversi del conflitto.

È importante sottolineare in questa sede come i progetti di Operazione Colomba, vengono finanziati con stanziamenti di enti pubblici e qualche fondo privato oltre che dagli importanti eventi di autofinanziamento. I progetti non sono costruiti su misura per i bandi degli enti pubblici con lo scopo di recuperare i finanziamenti, bensì sulle necessità della popolazione a cui si fa un servizio. Ad At-Tuwani, per esempio, il progetto, nato nel 2004, ha sempre avuto la stessa linea di conduzione: fare da supporto e da servizio alla comunità di pastori di queste colline che hanno deciso di resistere in maniera alternativa al conflitto. Nessun bando pubblico ha mai snaturato questa concezione. È un merito, quello di quest'associazione, che, pur avendo pochi soldi di *budget*, non

²⁷⁶ Testimonianza di Fabrizio, responsabile del progetto in Albania di Operazione Colomba tenuta a Serravalle a/A (Ala, TN) il giorno 15/12/2012 all'interno di "Una serata con Operazione Colomba"

si modifica di fronte al denaro pubblico e non cambia il modo di intervenire, come, invece, tante altre associazioni o ONG attuano, purtroppo, di sovente.

Le attività che si svolgono nei progetti sono per questo motivo abbastanza flessibili e diverse per ogni progetto e secondo ogni momento. Ad At-Tuwani e in tutti i luoghi in cui operano i volontari in Palestina/Israele esse sono numerose.

Prima attività della giornata è il già citato monitoraggio della scorta militare (*School Patrol*) che impegna due coppie di volontari alla mattina nel percorso casa-scuola e altre due coppie nel primo pomeriggio quando i bambini escono da scuola. I volontari tramite dei messaggi sul cellulare e delle telefonate riescono ad individuare i dati della scorta come l'orario di arrivo nel luogo in cui devono iniziare l'accompagnamento ai bambini, gli eventuali ritardi e altre eventuali segnalazioni come possono essere le provocazioni dei coloni o l'atteggiamento dei militari. Da questi dati si compilano dei fogli che aiuteranno i volontari nella compilazione dei report mensili e annuali sull'andamento dello *School Patrol*. Oltre al monitoraggio della scorta militare, un'attività che si svolge quasi quotidianamente è l'accompagnamento ai pastori o a coloro che lo richiedano come raccoglitori di erbe oppure semplici passanti che si sentono più sicuri ad attraversare le colline con una protezione non armata fatta dai volontari di Operazione Colomba.

Gli accompagnamenti possono essere frequenti e nelle vicinanze del villaggio oppure possono occupare tutta la giornata di una coppia di volontari. Solitamente i volontari sono equipaggiati con passaporto (che, per evidenti motivi, dev'essere sempre a portata di mano) e una macchina fotografica o una telecamera per filmare e fotografare gli eventi.

I volontari accompagnano pastori che pascolano i propri greggi sulle colline attorno ai villaggi oppure che seminano o raccolgono nei propri campi o lavorano la terra. Spesso i volontari vengono chiamati direttamente dai pastori oppure, se si incontrano sulle colline, vengono richiesti al loro fianco. Spesso a causa di provocazioni dei coloni o da *harassment* dei soldati vengono spinti nelle valli e non vengono fatti pascolare sulle colline, dove c'è più erba per le pecore e dove possono abbeverarsi ai pozzi. Per questo motivo, a seconda del livello di tensione del momento, i volontari che stanno a fianco dei palestinesi *alzano* o *abbassano* il *profilo*. Non c'è un unico metodo da utilizzare poiché i casi registrati durante gli accompagnamenti sono infiniti. La linea che si sono

dati i gruppi di volontari di Operazione Colomba è comunque univoca. Quello che si ricerca sempre è l'abbassamento della tensione e del livello di violenza: in taluni casi è bene farsi vedere al fianco dei palestinesi con le telecamere bene in vista, in altri, in cui la telecamera potrebbe alterare ancor di più i coloni e/o i soldati si cerca di riprendere senza farsi notare o si cerca di parlare per comprendere qual'è il motivo di tale vessazione.

Un'altra linea che i volontari cercano di seguire è quella del dialogo. Non dev'essere mai però fine a se stesso. Spesso infatti accade che militari cominciano a chiedere o parlare della vita dei volontari in Italia oppure di futili argomenti. Sta al buon senso dei volontari rispedire la conversazione su quello che sta accadendo. Se il militare in questione in quel momento sta svolgendo il ruolo di occupante militare e sta limitando la libertà del palestinese di pascolare le proprie greggi sulla propria terra oppure non sta fermando un'ingiustizia in corso, è giusto cercare lo spiraglio all'interno della discussione per raccontare la vita di vessazioni e privazioni della comunità palestinese, per cercare di fare da testimoni e per raccontare la verità di quelle colline. In altri casi è necessario interporsi anche fisicamente, sempre cercando di salvaguardare *in primis* la sicurezza del pastore e dei volontari, in altri casi si può cercare di alzare la telecamera e far vedere che ci sono oltre ai testimoni oculari anche degli occhi tecnologici che possono testimoniare al mondo l'eventuale attacco in corso. Numerosi sono gli eventi che possono capitare sulle colline, così come diversificate sono le attenzioni che devono avere i volontari.

In tutti i casi si ascolta quello che è in quel momento la vittima del sopruso e quindi si agisce di conseguenza. Spesso accade anche che il palestinese, minacciato dai coloni che si stanno dirigendo verso di lui²⁷⁷, decida di scappare e rifugiarsi sulla collina vicina, oppure ci può essere l'esplicita richiesta di chiamare qualcuno del villaggio che in gran fretta arrivi sulla collina in questione, oppure il palestinese può richiedere l'intervento della polizia israeliana, nel caso di evidenti violenze.

²⁷⁷ Anche gli attacchi dei coloni sono inseribili in una scala di pericolosità e sono subito intuibili le ambizioni dell'attacco. Possono uscire dall'avamposto illegale armati e incappucciati e in quell'occasione scappare può essere la soluzione migliore oppure possono minacciare senz'armi e senza maschere, in quel momento, invece, pur mantenendo distanza e con la massima allerta, si può pensare di rimanere sulle proprie posizioni e non indietreggiare.

Oltre agli accompagnamenti e al controllo della scorta per i bambini da e per la scuola, altre attività dei volontari della Colomba in Palestina/Israele sono il monitoraggio delle esercitazioni militari e di tutti gli spostamenti dei soldati nell'area che possono trasformarsi in *checkpoint* volanti o addirittura in demolizioni nei villaggi vicini.

In caso di *checkpoint*, *maksum*, i volontari si avvicinano al posto di blocco per registrare macchine fermate ed altri dettagli importanti come l'atteggiamento dei soldati, il numero di passeggeri a bordo delle auto fermate, i minuti di attesa e “controllo”. Il tutto viene segnato su un taccuino per poi – una volta tornati nella casa-ufficio – redigere report o fare le debite segnalazioni alle associazioni competenti.

In caso di demolizioni, dopo essersi recati sul posto, i volontari cercano di comprendere ciò che i soldati desiderano demolire e, in taluni casi, si aiuta la popolazione a recuperare oggetti cari o far passare minuti preziosi per portar fuori bestiame o altro materiale prima della demolizione. La “politica” di Operazione Colomba non è, riguardo alle demolizioni, associabile ad altri tipi di interventi. L'interposizione fisica davanti ai bulldozer israeliani, non è la prassi che adottano i volontari. Non perché scarsi di coraggio o generosità, ma poiché si reputa non utile e serve solo, in alcuni casi, a posticipare una demolizione che avrà luogo comunque.²⁷⁸

²⁷⁸ Sembra necessario un chiarimento su questo punto. Operazione Colomba aveva una presenza a Gaza nel 2002-2003 durante il periodo della seconda Intifada in cui si perpetrò il barbaro assassinio di Rachel Corrie, attivista dell'ISM (International Solidarity Movement). I volontari di Operazione Colomba, in quegli anni, svolgevano la simile attività di interposizione nonviolenta tra mezzi corazzati israeliani e le case dei palestinesi che si desideravano proteggere. Quest'azione, nei fatti e nel proseguo dell'attività anche in quel di Gaza, non ha avuto grande effetto, poiché si è notato che l'importante durante quelle azioni non fossero i minuti di resistenza davanti alle infrastrutture quanto la presenza in sé di volontari a fianco alle persone colpite dal trauma di vedersi la casa distrutta. La prassi che si è attivata nelle colline a sud di Hebron è quindi quella di provare a ritardare una demolizione aiutando, se è il caso, i palestinesi a recuperare oggetti o materiale di vario tipo dentro la struttura da demolire (in taluni casi anche aiutare a far uscire il bestiame, che non è di poco conto, considerando che è l'unico mezzo da cui proviene il sostentamento di questa comunità) e non interporre tra bulldozer e infrastruttura. Testimoniare, riprendere la demolizione con le fotocamere o le videocamere, redigere dei report, parlarne a quante più persone possibili (in Israele come in Italia), fermarsi a bere un tè con la famiglia che ha subito quest'ingiustizia sono molto più importanti, rispetto alla sola interposizione fisica davanti al mezzo corazzato.

Il supporto alle azioni nonviolente e alla resistenza palestinese è, oltre ai quotidiani accompagnamenti ai pastori, un'altra delle attività della Colomba. Ora, che è rimasta l'unica presenza internazionale costante al villaggio di Tuwani (dopo che nell'ottobre 2011 il gruppo americano CPT ha deciso di chiudere il progetto), viene richiesto da parte del Comitato popolare di chiamare a raccolta altri gruppi di internazionali per l'organizzazione dell'azione settimanale, oppure viene richiesto di testimoniare tramite un'azione di supporto (*advocacy*) per un evento successo in passato, di fronte a polizia o tribunali.

Inoltre, la presenza di Operazione Colomba a Gerusalemme ovest, di cui non si è molto discusso precedentemente è decisiva, perché permette di avere una relazione con l'Altro, con chi ha vissuto la paura di salire su un autobus e chi si ha visto sparire un figlio perché arruolato nell'esercito o perché assassinato mentre andava a scuola, con chi è d'accordo con l'occupazione militare e con chi invece lavora per una riconciliazione.

Una presenza in Israele, nel mezzo di quella società israeliana così frammentata e divisa aiuta, non solo a comprendere la cultura profonda della società ebraica ma anche a rapportarsi in modo diverso e diretto nonché comprendere le differenti posizioni della società israeliana. I volontari che si sono assunti il compito di stare più tempo a Gerusalemme rispetto ad At-Tuwani, tramite una serie di pretesti, come può essere quello di fare un servizio presso centri di volontariato, incontrano la “gente comune” e cominciano a seminare fiducia e amicizie per, in un secondo momento con i racconti e le testimonianze di quanto accade al di là dal Muro, costruire insieme alla società israeliana quella pace duratura che è preparata solo da un serio e forte terreno di verità e da un rapporto che non può essere che paritario.

Tutte le attività che si svolgono in Palestina/Israele sono riconducibili all'unico grande motivo che è anche il senso della presenza di Operazione Colomba in quell'area: svolgere un servizio presso una comunità, quella delle *South Hebron Hills*, che ha fatto una scelta di resistenza nonviolenta all'occupazione. Essere a servizio significa avere la capacità di ascoltare i bisogni della popolazione e prenderne atto, sapendo svolgere il proprio ruolo. Grazie ad un'enorme fiducia con la gente comune, stretta dai primi volontari arrivati sul campo, gli abitanti del villaggio, grazie a dei rapporti di trasparenza e solidarietà dove il confronto è sempre attivo, i palestinesi dell'area conoscono e riconoscono il ruolo della Colomba ad At-Tuwani e le Colombe ad At-Tuwani apprendono molto dagli

insegnamenti di coloro che la nonviolenza la attuano quotidianamente, perchè è la loro vita.

Sono molteplici, come si diceva ad inizio capitolo, le attività che si svolgono in Palestina/Israele, come lo sono negli altri progetti in cui condivide e vive il Corpo Nonviolento di Pace.

In Colombia, la presenza dei volontari della Colomba è stata richiesta per dare protezione alla Comunità di Pace, sono frequenti quindi gli accompagnamenti tra le *veredas*, e da e per la città di Apartadó che dista circa 11 km dalla comunità. Anche in questi casi gli accompagnamenti sono intervallati da una presenza costante dei volontari all'interno della Comunità, questo significa dare maggior sicurezza e protezione ai contadini che lavorano nei campi e quindi favorire il sostentamento di queste famiglie proveniente per lo più dalla coltivazione e al trasporto dei raccolti.

Anche in Colombia si tengono aggiornati i report sulla presenza militare nell'area, spesso infatti si sentono gruppi armati intorno ai villaggi dei *campesinos* e di frequente anche combattimenti tra le fazioni in lotta. Si cerca inoltre di permettere il rientro delle famiglie sfollate a causa del conflitto, sulle terre di loro appartenenza. Sono numerose le famiglie ²⁷⁹che sono costrette a scappare dalle proprie abitazioni a causa delle violenze o delle minacce dei gruppi armati e quindi i volontari cercano di unire gli sforzi con il *Consejo Interno* della Comunità per far tornare a casa queste persone. Durante gli accompagnamenti più distanti, spesso anche faticosi, ci si muove a piedi e con la *Mula*, come fanno i *campesinos* con cui vivono i volontari e si viene ospitati dalle famiglie della comunità per la notte. Con il passare dei mesi si è sviluppato il progetto chiamato "Mula Biblioteca" che consiste nel portare alcuni libri nelle *veredas* più lontane dove non esistono biblioteche e attraverso queste visite condividere un prezioso momento di lettura con i bambini prezioso in quanto le piccole scuole sono scarsamente fornite di materiale didattico in generale.

Inoltre si accompagnano e proteggono i leader della Comunità di Pace, le persone più esposte alle minacce dei gruppi armati e si cerca di far partire un circuito virtuoso di solidarietà e sensibilizzazione dentro la Colombia e fuori,

²⁷⁹ *I desplazados in Colombia*, articolo-intervista redatto dai volontari di Operazione Colomba in Colombia

<http://www.operazionecolomba.it/colombia/1284-i-desplazados-in-colombia.html>

tramite azioni di *Advocacy* sempre coordinate con la Comunità. Inoltre numerose sono le visite che si fanno alle famiglie per meglio comprendere situazioni, storie, traumi e bisogni e non perdere mai di vista le necessità di queste persone.

In altri progetti le attività dei volontari sono le più svariate, sempre rivolte alle persone che più soffrono all'interno di un conflitto oppure coloro che sono vittime di un'ingiustizia e nella totale condivisione con i propri vicini di casa, siano essi palestinesi, colombiani, albanesi o israeliani.

In Albania al momento i volontari di Operazione Colomba lavorano e vivono a Scutari nel nord del paese e si muovono nella regione di Tropoja, nell'estremo nord vicino al confine kosovaro circa una volta al mese. Qui si cerca di tenere monitorato il fenomeno delle “vendette di sangue” dando supporto medico e accompagnando in ospedale chi a causa del fenomeno non potrebbe uscire di casa. Si cerca di svolgere attività di vario genere come attività formative e ricreative a domicilio o presso strutture protette per bambini auto-reclusi, si scende in piazza spesso, circa una volta al mese, per sensibilizzare la società civile albanese sul fenomeno delle *faide* familiari e quindi si cerca di implementare i percorsi di riconciliazione tra famiglie in “vendetta” e promuovere incontri e tavole rotonde per costruire una rete di contrasto al fenomeno. L'attività più frequente è quella di visita alle famiglie. Sembra una questione di poco conto, ma se si guarda la metodologia dei dieci anni di progetto in Kosovo dal 1998 al 2000 e poi dal 2002 al 2010, si può comprendere quali enormi passi avanti si possono fare, semplicemente visitando le famiglie, conoscendole, comprendendone i bisogni, aiutandole se è opportuno. Ascoltando e raccontando le loro storie e la loro storia, si trovano le possibili vie alla riconciliazione e al perdono. Fabrizio, volontario di lunga data di Operazione Colomba, e a contatto con i Balcani da vent'anni, durante una conferenza presso il Museo della Guerra di Rovereto ha portato un ricordo decisamente prezioso della sua testimonianza diretta, che riguarda un gruppo di ragazzi serbi e albanesi (il *gruppo-studio*) che nel mosaico etnico del Kosovo, a pochi anni dal conflitto che aveva insanguinato la loro regione, hanno dato vita ad una versione diversa della storia, poco raccontata e per niente pubblicizzata. Questa vuole essere anche di buon auspicio per ciò che, in mezzo ad un altro contesto, si spera venga realizzato nel nord dell'Albania, attraverso incontri, dialoghi e discussioni e specialmente, visite alle famiglie.

Vi racconto una storia che è molto vicina alla mia storia personale: qualche anno fa ho avuto l'onore, e anche l'onere purtroppo, di condurre un gruppo di ragazzi serbo – albanesi attraverso un percorso che li ha portati a raccontarsi il loro vissuto personale. Questi ragazzi si odiavano. C'era chi aveva perso un familiare, chi aveva perso la casa e con essa tutti i ricordi del padre morto prima della guerra (rimanendogli solo una piccola fototessera sbiadita); chi aveva perso il nonno e ne aveva trovato il corpo ma senza la testa; c'era chi era stato giorni al confine tra il Kosovo e la Macedonia schiacciato tra queste due forze – chi non li voleva far entrare e chi li voleva far uscire – e si è aggrappato ad un ferito o ad un morto per poter scappare da quell'inferno; c'era chi per tre giorni non ha trovato il fratello minore. Questi ragazzi si odiavano e allora noi gli abbiamo chiesto di raccontarsi la loro storia. Tutte le volte, per circa un mese e mezzo, un ragazzo serbo e un ragazzo albanese raccontavano la loro storia. Sono stati racconti che pesavano come macigni, che davano proprio la sensazione di avere uno zaino molto pesante perché se tu conosci la storia dell'altro non puoi far finta di niente. È per quello che è molto facile ignorare, delle volte; spegnere la televisione è molto rilassante perché non so cosa succede. Non leggere un libro mi rilassa perché io non so cosa succede in quel posto. Ciò nonostante questi ragazzi hanno deciso di sapere cosa pensava il loro nemico, alle volte sono arrivati lì con la voglia di sputare in faccia la loro storia, la loro sofferenza. Però hanno capito che anche i loro nemici avevano sofferto e, quindi, è cascato il palco, cioè: “Come? Anche i miei nemici sono persone? Anche i miei nemici hanno sofferto?” e allora siamo riusciti, in parte, a disinnescare il meccanismo della guerra. Con alcuni di questi ragazzi, che per fortuna ogni tanto vengono a trovarci in Trentino, si parlava una volta girando per Rovereto e c'era una gran polemica sulla questione delle ronde: io minimizzavo e scherzavo su questa cosa o sull'odio che si respira anche nelle nostre strade. Uno di questi ragazzi mi ha detto: «Attento che da noi è iniziata così!». Dunque la storia, la rielaborazione della storia, come antivirus, come vaccino per non sbagliare.

Infine, riguardo al lavoro di Operazione Colomba in Palestina/Israele, H., il coordinatore del Comitato Popolare, sostiene che è importante il ruolo assunto dai volontari ad At-Tuwani, ma è ancor più decisivo quello che hanno, una volta tornati in Italia. Testimonianze del vissuto personale e discussioni con la gente comune, da una parte e pressioni sui governi “occidentali” dall'altra, provano a delineare le possibilità vere di un cambiamento delle relazioni e, forse, delle

posizioni politiche. Alla domanda sull'importanza di Operazione Colomba per le attività della Resistenza nonviolenta, H. risponde così.

They are really really important here, 'cause it's an occupation policy to show only the good face of the only democratic state in the Middle East, so, having this people (Operation Dove) watching all these violations and breaking the good face of this occupation, they are dealing in a good way. So, this is very important. And also is an important support for the nonviolent struggle. So I'm doing the best to create a new generation that think, and believe in this choice. I mean, [...] we have to be connected to the whole world, so now we are thinking about a Media Lab established in this area. I believe in that, the day will come, that Israel will deny everyone to come here (I mean from the international organizations) so we have to trust ourselves and to depend on ourselves, to [...] use the camera, use internet, and everything. I really expect the worst from the occupation...²⁸⁰

I believe in that: what (I mean, the volunteers) and what we do as nonviolent people, we have to double our efforts. We have to make our efforts from outside and to make a push on the Israeli government. Here, we have radical orthodox settlers that believe that this land belong to them and they can do whatever. And most of the soldiers – serving in this area – are in the same mind...So, we do the best, together, with our nonviolent resistance and all the support, we can do something. It's not something very *high* in politics, like the one-state solution or the country support. It's something that we have to change from inside the societies. I mean, the americans must know the reality 'cause I believe that they don't know nothing of the situation, so, their government support Israel and that's

²⁸⁰ Intervista di Chiara Moroni del 04/04/2012 “Loro sono molto molto importanti qui, perché una politica dell'occupazione è quella di mostrare solo il lato buono dell'unico stato democratico nel Medio Oriente, quindi, avendo qui queste persone (i volontari di Operazione Colomba) che monitorano tutte le violazioni e rompono quella bella faccia dell'occupazione, così stanno facendo un buon lavoro. Questo è molto importante. E anche per quanto concerne il supporto che danno alla lotta nonviolenta. Io sto facendo il possibile per creare una nuova generazione che pensi con la propria testa e creda in questa scelta. Credo [...] che dobbiamo rimanere connessi con tutto il mondo, adesso, per esempio, abbiamo un Media Lab in quest'area. Credo in questo, il giorno arriverà, che Israele non lascerà più entrare nessuno (delle organizzazioni internazionali) così abbiamo da credere in noi stessi e dipendere solo su noi stessi, per [...] usare la telecamera, usare internet e tutto il resto. Mi aspetto il peggio dall'occupazione...”

it. Even like in Europe, so we have to work together. Because of that, I told you I believe it will be a really really long struggle.²⁸¹

5.3 Essere una Colomba

Questi paragrafi partono da una profonda riflessione che è nata durante la mia esperienza nelle colline a sud di Hebron e soprattutto durante alcune discussioni avvenute all'interno di alcune *equipe* che si svolgono, a cadenza settimanale, tra il gruppo all'estero e i referenti del progetto dall'Italia. La necessità di una riflessione su quale è il significato di *Essere una Colomba* parte dal presupposto che, può risultare facile raccontare cosa fa un volontario di Operazione Colomba, come cerca di realizzare e di portare avanti alcuni valori, ma è molto più difficoltoso descrivere cosa è una Colomba, cosa rappresenta all'estero e in Italia e quali sono quei valori che difende. Non credo di esaurire questo tema, anzi credo di darne un breve assaggio, poiché parto dal presupposto che sia difficile redigerne un documento accademico al riguardo. Mi sono avvalso per questo paragrafo e per il prossimo, oltre ai documenti che ho trovato reperibili *on-line*, a diari dei volontari e ad altre pubblicazioni, di sei interviste²⁸² ad altrettanti volontari e volontarie che hanno risposto a tre quesiti riguardanti Operazione Colomba, il suo modo di intervenire, l'aspetto che la differenzia da un intervento armato, e il significato stesso di Essere una Colomba, all'estero e

²⁸¹ Ivi, “Credo in questo: quello che (i volontari) e quello che facciamo noi come persone che credono nella nonviolenza, abbiamo da raddoppiare gli sforzi. Dobbiamo rendere i nostri sforzi maggiori all'esterno per cercare di dare una spinta al governo d'Israele. Qui abbiamo coloni radicali ortodossi che credono che questa terra gli appartenga e quindi possono fare quello che vogliono. E la maggior parte dei soldati – in forza in quest'area – hanno la stessa mentalità.... Noi facciamo del nostro meglio, insieme con la nostra resistenza nonviolenta e tutto il supporto che riceviamo, noi possiamo fare qualcosa. Ma non è qualcosa che riguarda la politica “alta”, come la soluzione a uno o due stati o il supporto delle nazioni. È qualcosa che abbiamo da cambiare all'interno delle società. Per esempio, gli americani devono sapere qual'è la realtà perché credo che non conoscano nulla della situazione, quindi, il loro governo supporta Israele e è così. Lo stesso vale per l'Europa, quindi, abbiamo da lavorare insieme. È per questo motivo, che ti ho detto che credo che sarà una lotta veramente veramente lunga.”

²⁸² Le interviste le ho fatte a voce, quindi registrate o via posta elettronica, quindi non si ha una fonte bibliografica per tali interviste. Per questo motivo, le citazioni provenienti da queste interviste (in questo paragrafo e nel prossimo) non avranno nota a piè di pagina.

in Italia. Molti sono gli spunti di riflessione che nascono dalle parole dei volontari, il “potere” del *Gruppo*, la condivisione totale con le vittime dei conflitti, il desiderio di portare cambiamento dal basso senza voler imporre nulla a nessuno.

Il primo aspetto che risalta di tutte le affermazioni che ho scandagliato, la più chiara e meglio descritta dai volontari è il senso di completa alternativa rispetto al metodo di entrare nei conflitti di chiunque altro attore “terzo”, sia esso proveniente dal terzo settore che gli emissari governativi, sia militare che non armato. Non solo provare a ricercare possibili vie alla *Pace*, ma forse prevedere qualcosa in più rispetto al “solo” tentare di trovare vie alternative per la costruzione della Pace stessa.

Ci chiediamo cosa si può fare di più oltre che stare e portare la solidarietà e solidarizzare con la causa palestinese. Perché non è sufficiente, perché non è il nostro obiettivo, perché non siamo qui per prendere le parti di qualcuno. L'azione di Operazione Colomba è distante anni luce per esempio dall'azione di un ONG che va a costruire: noi di soldi non ne abbiamo, non andiamo a costruire qualcosa. Quello che facciamo è stare con la gente, vivere con la gente, è quindi una relazione che si costruisce, si salda pian piano, siamo qui perché comunque c'è qualcosa da difendere che è la giustizia, minima. Prima di poter arrivare ad una fantomatica pace fra israeliani e palestinesi.²⁸³

Anche secondo un altro volontario in Palestina/Israele, Lorenzo, essere una Colomba mostra una visione radicalmente alternativa dei conflitti e del senso di entrare in zone di conflitto da “stranieri”.

Essere una colomba significa avere una visione diversa delle cose, cercare di capirle dall'interno senza imporre una propria visione. Significa rispettare appieno la cultura del posto in cui ci si trova e cercare di integrarsi nella comunità in cui si vive. Significa credere e rappresentare un'idea diversa di “aiuto umanitario” rispetto al tradizionale lavoro delle ONG occidentali. Significa far parte di un progetto che va avanti da anni grazie all'aiuto di moltissime persone in cui i singoli volontari devono

²⁸³ Fabio, volontario di Operazione Colomba e co-responsabile del progetto in Palestina/Israele, tratto da *Tomorrow's Land* di A.P.Mariani e N.Zambelli, SMK videofactory, 2011

mettersi a completa disposizione del gruppo e del progetto. Significa portare speranza ed energia in un conflitto.

Significa credere in un diverso modo di affrontare i conflitti, mettendo da parte l'aspetto più caratteristico di una guerra, lo scontro armato. Significa sapere di essere un oggetto estraneo al contesto in cui si opera, molto spesso visto come Lo Straniero.

Esser un civile vuol dire anche utilizzare strumenti diversi rispetto ai militari, come il passaporto, la possibilità di diffondere nel mondo le informazioni, l'interposizione fisica o semplicemente la propria presenza.

Oltre all'aspetto dell'alternativa riguardo la metodologia scelta per applicare la nonviolenza attiva, nelle parole di Laura, volontaria di lungo periodo in Albania, c'è spazio per il ruolo di esempio e di novità che si porta all'interno di un conflitto. Ecco cosa significa per lei essere un civile in mezzo ad altri civili in una zona di conflitto.

Essere un esempio, una novità, un'alternativa a ciò che è dato per scontato e conosciuto. In Albania se qualcuno viene provocato o si deve difendere sceglie la violenza perché non sanno come altro reagire. Quando accompagno le persone in vendetta fuori dalla loro casa senza armi vorrei essere un esempio per le persone che accompagno in modo che capiscano che le considero prima di tutto persone con dei diritti e delle libertà e che non li lascio da soli davanti alle ingiustizie; e un richiamo per la famiglia che deve uccidere sperando di trasmettergli che l'unico mezzo con cui io risponderò alla loro violenza è il dialogo e la comprensione (che non significa che giustifico la violenza ma che comprendo il loro dolore).

Importante è la dimensione del cammino, percorso che si intende svolgere per portare un cambiamento culturale o personale. Per molti, la Colomba diventa una strada da seguire, per altri un percorso appena cominciato. Per Giulia, invece, volontaria di lunga data tra i Balcani e il Medio Oriente, significa entrambe le accezioni: “mettersi in cammino sulla strada della nonviolenza e non essere mai arrivata”.

Alessandro, volontario che vive da più di un anno in Palestina/Israele, sostiene che essere Colomba significa vivere intensamente questa “strada” e portarla in tutti i luoghi, quelli di provenienza come nel mondo del lavoro, in Italia e

all'estero. Sottolinea, in particolar modo, l'aspetto spirituale e solidale dei volontari.

Per me essere Colomba significa innanzitutto scegliere una strada, che è la strada della condivisione diretta con le vittime di un conflitto. Il passo successivo è poi quello di estendere questa scelta non solo ai luoghi di conflitto diretti (es Medio Oriente ecc..) ma anche e soprattutto nei luoghi da cui proveniamo, nelle nostre case, nelle nostre realtà quotidiane. Per me essere Colomba è cercare di esserlo sempre, in ogni situazione, in Italia, come in Israele, come in Palestina. Per me essere Colomba significa ricercare questa coerenza. Il dono per essere completo non può essere esclusivo, non posso quindi essere io a decidere quanto tempo dedicare alle vittime di qualsiasi tipo di conflitto e quanto tempo non dedicargli, non si può essere "Colombe a tempo, in scadenza". In ogni luogo di questa Terra si può essere Colombe, portando tutto ciò che è positivo in sé a chi ci sta intorno.

Significa avere l'onore di mettere in gioco tutto me stesso al servizio di persone che non hanno conosciuto altre realtà, oltre a quella del conflitto, da quando sono nate. Significa mettere in discussione ogni aspetto di me, misurandomi non solo dal punto di vista fisico, ma anche e soprattutto dal punto di vista interiore. Le due cose non possono andare separate. Il cammino che si compie con i civili in zona di conflitto dovrebbe essere parallelo ad un cammino interiore che ogni volontario compie dentro di sé, di crescita e rifinitura delle motivazioni che lo spingono a partire. Essere un civile tra civili per me significa dare il massimo valore alla solidarietà tra esseri umani, senza alcun tipo di barriera tra accompagnatore e accompagnato, cosciente del fatto che a volte i ruoli possono invertirsi.

Descrive così Giulia il suo impegno personale e il significato di vivere da civile e da "terzo", in zone di conflitto. È contraria, come la totalità dei volontari, alla famosa locuzione latina *si vis pacem, para bellum*, se vuoi la pace prepara la guerra.

Concretamente ha significato provare a costruire la pace, una pace vera, perché secondo me la pace non si fa con la guerra, ma si fa con la pace. Il fatto di essere civile in zone di guerra mi ha permesso di mettermi allo stesso livello dei civili che abbiamo tentato di proteggere e quest'ottica mi ha permesso di capire meglio come queste persone possono essere/sentirsi difese. Per fare un esempio concreto, ricordo bene come in Kosovo ancora

nel 2006, se persone di nazionalità serba giravano scortate dai militari internazionali nelle località albanesi, divenivano diretto oggetto di una rappresaglia successiva. Il fatto che queste persone girassero invece con dei civili italiani non solo permetteva loro di essere meno riconoscibili, ma in alcuni casi ha permesso che si costruisse un dialogo con i loro "nemici". A livello personale, io non mi sento una persona molto coraggiosa però ho visto che in diversi casi il coraggio me lo davano le persone che in quel momento avevano bisogno di noi. Se non fossimo stati civili, non avremmo costruito un rapporto di fiducia con le vittime della guerra, non sarebbe nato un rapporto di conoscenza reciproco e se non le avessi conosciute, farei più fatica ad avere coraggio in determinate situazioni.

Molti volontari, i cui testi sono stati riportati sin qui, credono fermamente nella forza di due "cammini paralleli", il primo con il gruppo di volontari con cui si vive l'esperienza all'estero e le persone che in quel momento soffrono a causa della violenza e un secondo personale, interiore, di crescita spirituale e – per dirla con M.L.King – in *altezza*²⁸⁴.

Una volontaria storica che ha vissuto in tutti i contesti in cui sono attualmente attivi i progetti di Operazione Colomba è Alessandra che ha recentemente rappresentato il Corpo Civile di Pace al *Side Event* che si è tenuto al palazzo dell' ONU di Ginevra il 14 settembre scorso, con il titolo "International Solidarity: Nonviolent Peace Operators in Zones of Conflict"²⁸⁵. In questo lungo estratto, Alessandra coglie in maniera minuziosa i due percorsi paralleli, il primo "affettivo" e "normale" e il secondo che riguarda la scelta, a suo dire, "rivoluzionaria" e "straordinaria".

Il primo, più immediato, istintuale e affettivo, che vivo sul campo, quando sono appunto in zona di conflitto, e che non mi ha mai portata a pensare di stare facendo (come civile) qualcosa di straordinario, fuori dal normale, ma semplicemente di responsabile. [...] tutte le volte che mi sono trovata sul campo a dover accompagnare qualcuno o a "correre" per qualcuno in emergenza, al di là del batticuore o della paura che sicuramente può esserci, a mia percezione, in quel momento, è sempre stata quella di normalità. Nel senso che l'ho sempre vissuta come la cosa "normale" da

²⁸⁴ M.L.KING, *La forza di amare*, SEI, Torino, 2006 (10.ma edizione, 1.ma 1967), p.147

²⁸⁵ Report dal sito di Operazione Colomba del Side Event del 14 settembre 2012:
<http://www.operazionecolomba.it/italia/1392-interventi-dei-relatori-al-side-event-international-solidarity-nonviolent-peace-operators-in-zones-of-conflictq.html>

fare in quelle circostanze. Mi spiego: se ti immergi in una situazione perché la senti, perché coincide con quello che sei e con quello in cui credi senti che quella diventa la cosa normale da fare. Se ami qualcuno, e qualcuno della tua famiglia corresse quello stesso rischio, ecco che diventerebbe immediatamente normale non lasciarlo solo, stargli vicino, accompagnarlo. Dunque personalmente, sul momento, la vivo come la cosa normale da fare. Saranno (questi sì!) “i rischi della condivisione o dell'equivocanza”, come li chiamo io, ma il fatto è che io sento di volere bene davvero alle persone con cui vado a vivere o che incontro nei progetti della Colomba e quindi, più che un civile, mi sento un essere umano che si mette al fianco di altri esseri umani che, per una serie di coincidenze, vivono circostanze più sfortunate e rischiose della mia e che soprattutto, rispetto a me, non hanno possibilità di scelta.

Il secondo livello che vivo, invece, è quello che sta a monte della mia di scelta di partire con Operazione Colomba e che mi fa poi vivere ormai come normale stare vicino (da civile/essere umano) alle persone che subiscono i conflitti. Nel senso che, alla base del mio partire, c'è una scelta assolutamente consapevole e razionale dell'importanza e del valore di ciò che Operazione Colomba porta avanti nei conflitti del mondo. Per me è stato difficile decidere se fare o meno il salto iniziale, entro o non entro in questa cosa che mi attira terribilmente? Proprio perché ero consapevole che se l'avessi fatto probabilmente non sarei più tornata indietro...costi quel che costi...e comportava una serie di costi ovviamente, come tutte le scelte del resto. Dal momento in cui l'ho scelta però questa strada, non ho più avuto dubbi ed è entrata a fare parte della mia vita...È una scelta profonda che mi è entrata sotto pelle, che mi mette alla prova, ma che mi ha fatto, e continua a farmi crescere tanto...per questo, solo se provo a distaccarmi dalla mia vita appunto, a guardare la Colomba da fuori, mi rendo conto di quanto questa cosa di andare da civili nei conflitti del mondo sia in realtà una cosa per niente scontata e che anzi, per certi versi, ha veramente dello straordinario.[...]

Il punto è che, secondo me, lo straordinario non sta tanto in quello che facciamo sul campo come volontari (perché lì, in quel momento, più o meno per tutti noi, diventa appunto “normale” agire in un certo modo), lo straordinario, dicevo, sta nella portata rivoluzionaria del messaggio che mandiamo, del messaggio che Operazione Colomba testimonia ormai da 20 anni e cioè che: i civili possono avere, e hanno, un ruolo nella risoluzione dei conflitti (che sempre più tra l'altro li riguardano come vittime) e la nonviolenza è lo strumento e la via da abbracciare per ottenere risultati positivi e che siano tali per tutti. Detto altrimenti: lo straordinario è che con quello che facciamo siamo l'esempio, la testimonianza vivente che si

possono migliorare le cose in questo mondo, persino nelle guerre, e che questa soluzione è alla portata di tutti, è nelle mani di tutti...bisogna solo decidere se ci si vuole mettere in gioco o meno, non tanto con gli altri o "sul fronte", ma con se stessi, con la propria di vita...perché il coraggio comincia qui... non in Palestina in mezzo ai coloni, in Colombia fra i paramilitari e le Farc o in Albania dove sparano..qui, a casa nostra, si tratta di decidere, e qui sta il coraggio, se si vuole vivere questa cosa oppure no...perché ti cambia per sempre....se ci credi davvero la Colomba "ti arma", a te civile, di nonviolenza e ti mette in marcia su percorsi di crescita irreversibili...

Ancora Alessandra racconta i motivi che l'hanno spinta a partire, ad abbracciare la nonviolenza e il Corpo Civile di Pace di Operazione Colomba.

Personalmente mi sento rappresentato dalle sue parole, che forse, colgono il senso stesso di tutto quanto si desiderava esprimere in questa parte di capitolo. *Essere una Colomba* è diverso da *Fare la Colomba*. Esserlo significa esercitarsi nel quotidiano e disporre di comportamenti che aiutano ad affrontare tutte le situazioni della vita. Non avere solo un ruolo, un fine, ma riuscire a descriverne il mezzo.

[...] Questo percorso l'ho iniziato perché mi affascinava e perché lo sentivo molto affine a tutta una gran parte di me che non sapevo esattamente come esprimere...diciamo che con la Colomba "ho messo meglio a fuoco" chi sono e chi vorrei continuare ad essere in tutti gli ambiti (sociali, relazionali e anche geografici) della mia vita. Essere una Colomba per me significa continuare a camminare, individualmente e collettivamente, sulla via della nonviolenza, sforzarmi di restare il più aderente e vicina possibile alle persone che questa via l'hanno già intrapresa da tempo e che considero dei grandi esempi di quella che per me è "l'Umanità Bella" (con le maiuscole!) di questo mondo alla quale vorrei assomigliare, come H., K., Brighida...essere Colombe secondo me vuol dire esercitarsi per rendere migliori soprattutto se stessi e, attraverso il lavoro su di se, provare a contagiare e infondere forza a chi ci sta vicino...non ho mai "fatto la Colomba" inteso semplicemente come: parto, imparo il lavoro, la lingua, corro, scrivo, rispondo al telefono, scappo, faccio riunioni, dormo, mangio, stacco, e poi torno a casa....questi li considero gli "accidenti quotidiani" dell'essere una Colomba...del resto anche in Italia, sono più o meno gli stessi, perché se sei, e non fai, la Colomba, secondo me quello che ti succede è che poi non distingui più qui o là! Filtri e vivi tutto con l'approccio della Colomba! E' questo che intendevo all'inizio quando

dicevo che la Colomba, se ti entra dentro, produce percorsi di crescita irreversibili: per me è stato un po' come affinare e sviluppare i sensi su tutta una serie di cose e, poi, modificare il mio modo di affrontare le situazioni. Essere una Colomba è esercitarsi e sforzarsi quotidianamente in percorsi di messa in discussione, messa alla prova con se stessi e con gli altri...e quindi di crescita.

Detto ciò, ho appena iniziato a camminare...

La Colomba non è un semplice organo del, cosiddetto, volontariato. È una scelta, una strada e uno sforzo quotidiano. Mette alla costante prova i volontari, nel tentativo di abbassare il livello di violenza o di scontro all'estero, nella ricerca di sensibilizzare le popolazioni in ogni luogo su quanto accade nei teatri di guerra. L'unica parte per cui si parteggia è quella delle vittime per raccontarne le storie, i vissuti e la resistenza alternativa. Come c'è qualcuno che sta dalla parte di chi tiene il fucile, Operazione Colomba ha decisamente scelto di stare a fianco di coloro che si vedono nel mirino, che sono sotto minaccia.

Per questo, nei progetti all'estero, i volontari sono molto spesso in tensione fisica ed emotiva che può condurli a nervosismo ed affaticamento e talvolta pure ad esaurimento e *burn out*.

Molti sono gli strumenti che si adottano per cercare di “sfogare” la propria rabbia. Qualche volontario ascolta della musica, qualcun altro beve un tè con una famiglia del villaggio, qualcuno chiede qualche minuto per stare da solo, qualcun altro sente forte la necessità di riflettere con il gruppo. La crescita umana personale dei volontari all'estero è importante come la crescita del *Gruppo*, strumento e mezzo che non si può tralasciare. Il gruppo è importante perché non è solamente il luogo in cui ci si raffronta e ci si confida; è la rappresentazione di Operazione Colomba all'estero, quindi di anni di progetto, di anni di amicizie e relazioni. Per questo motivo dev'essere un luogo trasparente, compatto, coeso e in cui il vissuto personale, le narrazioni degli eventi e il racconto delle sensazioni che han provato i volontari, diventa ricchezza per gli altri.

Alle formazioni dei volontari in sede a Rimini si dice sempre che Operazione Colomba richiede soprattutto due scelte ai volontari che decidono di partire per i progetti all'estero: una convinta e decisa scelta nonviolenta (o almeno le forti intenzioni di intraprendere un cammino in questo senso) e il desiderio di partire per fare un'esperienza oltre che personale, di gruppo.

Ho avuto la fortuna di comprendere la potenza del gruppo come luogo di ritrovo e di riflessione, nei miei tre mesi all'estero. Come strumento di “sfogo” quotidiano ho utilizzato un diario che mi ha aiutato a chiarirmi le idee e a riflettere su quanto visto e sentito durante la giornata.

Questo è il racconto, piuttosto piatto e in una lingua molto semplice, di quanto scritto il 12 marzo scorso, dopo aver passato venti giorni al villaggio, molti dei quali, di forte tensione. Quel giorno, mentre ero in accompagnamento con un altro volontario a dei raccoglitori di erbe e dei pastori palestinesi, dal vicino avamposto di Havat Ma'on sono usciti tre coloni minacciando e scacciando i pastori e i raccoglitori. Nessuno è rimasto ferito, ma i soldati israeliani, giunti sul luogo, hanno scacciato anch'essi i palestinesi senza prendere alcun provvedimento con i coloni.

Sono molto stanco fisicamente, ma contento. [...] Capisco ora la necessità di un giorno di riposo, un giorno in cui non si guardi costantemente a destra e a sinistra se arrivano coloni o soldati.

Oggi mi son trovato in mezzo al casino. Mi son sembrato abbastanza tranquillo anche in situazione d'emergenza. Pensare a chi vive un'intera esistenza sotto persecuzioni e vessazioni quotidiane, mi vien da rimangiarmi quanto appena scritto e pensato.

Però questa gente non ha fatto l'abitudine all'ingiustizia. Ha deciso fermamente di *rovesciare il tavolo*, combattere, resistere attraverso la nonviolenza. E oggi sono qui per far loro un servizio, per documentare le ingiustizie, per far da testimone di quanto subiscono.

Il colono oggi mi ha detto che noi Colombe siamo qui per fare guerra e casino: “*You make war! You make balagan!*”. Gli ho risposto che non sono certo io ad ammazzare animali, a bruciare campi arati, a tagliare ulivi, a picchiare bambini che vanno a scuola. Ho cercato, forse inutilmente, [...] di aprire uno spazio anche minuscolo nella sua coscienza. Ci ho provato, almeno.

La cosa che mi fa più arrabbiare è che è così evidente l'ingiustizia che subiscono questi pastori, è così folle l'idea di colonizzazione che ha Israele, è così turpe l'uso delle armi come minaccia.

5.4 Un esercito alternativo: Operazione Colomba come esempio per i futuri Corpi Nonviolenti di Pace

In ultima istanza il desiderio è quello di mostrare e di dimostrare – all'interno di un personale filo conduttore che lega questa pubblicazione ad una precedente ricerca su Alexander Langer – la necessità odierna dell'istituzionalizzazione dei Corpi Civili di Pace. Sembra importante proporlo a conclusione di questo elaborato poiché nei capitoli che lo precedono si è potuto analizzare il prezioso lavoro che Operazione Colomba svolge in Palestina/Israele, dopo aver menzionato brevemente gli altri teatri di guerra in cui ha lavorato e lavora e avendo appreso le potenzialità della protezione nonviolenta e della resistenza non armata.

Alcune premesse sono basilari prima di comprendere cosa sono e quale ruolo hanno i Corpi Civili di Pace. In *primis* il cambiamento della guerra, che come ci ricorda Elisabetta Brighi nella rivista italiana di Scienza Politica del aprile 2009, è come un camaleonte, è mutevole. Nel corso del Novecento abbiamo assistito alla guerra di trincea e logoramento, esempio riscontrabile nella Grande Guerra, abbiamo scoperto la bomba atomica, capace di spazzar via intere città in un sol colpo, e siamo giunti agli 'interventi umanitari' degli anni duemila. Oltre al lessico militare molte sono le caratteristiche della guerra che si sono trasformate: i confini sono diventati sempre più incerti e sfocati e gli interventi in Iraq e in Afghanistan degli anni 2000 possono dimostrare quanto sia difficile stabilire la fine geografica ma anche temporale di una guerra; la tecnologia bellica di cui ci si avvale oggi è sicuramente diversa da quella che si utilizzava all'inizio secolo scorso. Il tristemente famoso bombardamento "chirurgico" utilizzato nel 1999 in Kosovo, i sistemi satellitari di nuova generazione, l'invisibile differenza tra la democratica "guerra al terrore" di Bush e l'autocratico terrorismo jihadista, i droni sopra i cieli di Gaza che sputano bombe, le armi di precisione, il fosforo "hanno sembrato trasformare le operazioni militari in attività ipertecnologiche, quasi virtuali e hanno creato l'aspettativa, se non il mito, di una guerra senza sangue"²⁸⁶.

²⁸⁶ "Per un lessico della politica: pace e guerra" di E. Brighi e M. Chiaruzzi, Rivista italiana di Scienza politica dell'aprile 2009 pag 136

Quello che però, più di ogni altra cosa, è cambiato nella guerra moderna, sono le vittime che fino al primo conflitto mondiale erano tutte o quasi militari. Nella seconda guerra mondiale possiamo affermare che il 52% delle vittime fu civile. Ora siamo arrivati a percentuali ancora più alte: nove morti su dieci sono tra la popolazione civile.

Tra il 2003 e il 2008 le vittime della guerra irachena erano per il 92% civili²⁸⁷, e, purtroppo, si possono contare vittime civili a centinaia e a migliaia in ogni teatro violento. L'esempio dell'Iraq è imbarazzante, durante l'ultima operazione militare ordinata nel 2003 dalle forze multilaterali capeggiate dagli Stati Uniti di George W. Bush contro l'Iraq di Saddam Hussein, le vittime civili del conflitto sono stimate tra i 110.000 e i 122.000²⁸⁸, mentre i militari morti tra americani e britannici sono circa 5000.

La guerra, dall'inizio del Novecento ad oggi, è diventata via via sempre più spietata ed orribile: non si tratta più di eserciti che si aspettano sulle montagne, ma di bombe lanciate indistintamente sulle popolazioni, di mine (che hanno il coraggio di definire "intelligenti") che, simili a giocattoli, uccidono e mutilano quelli che tutte le società del mondo dovrebbero ad ogni costo preservare: i bambini.

Ovviamente, dall'altra parte a causa della rincorsa a sempre più tecnologiche armi e mezzi militari, a causa del forte desiderio di mantenere in piedi trattati di cooperazione economica tra le grandi multinazionali delle armi, le spese belliche sono cresciute in tutte le "democrazie" occidentali e pressoché ovunque. Nel 2008, a causa della burrascosa crisi economica sono andati in blocco tutti i settori produttivi ed economici d'Europa e America, ma non si è mai pensato di tagliare anche solo un euro per le spese militari. Per dare qualche numero, per il solo 2010, l'Italia, per il mantenimento delle truppe sul teatro di guerra afgano ha speso 700 milioni di euro ed è in procinto di spendere per il programma dei caccia F-35 tra i 10 e i 15 miliardi di euro nei prossimi anni, dopo averne già spesi quasi 3 nei due anni scorsi.

²⁸⁷ *Interventi civili di pace. Per la prevenzione e trasformazione dei conflitti*. A cura del tavolo ICP, 2009

²⁸⁸ Un database che conta il numero delle vittime civili del conflitto iracheno riportandone storie e, ove possibile, volti è il database Iraq Body Count:
<http://www.iraqbodycount.org/database/> (consultato il 27/12/2012)

Le vittime delle guerre moderne sono quasi tutte civili, gli armamentari in dotazione in tutti gli eserciti del globo sono sempre più tecnologici e costosi, le spese militari sono quindi molto ingenti.

Nel frattempo abbiamo compreso attraverso la resistenza dei pastori palestinesi e la cooperazione con gli attivisti israeliani che le possibilità di trasformare in modo completamente nonviolento un conflitto, ci sono. E l'esempio sta diventando già realtà nei villaggi a sud di Hebron.

Inoltre i vent'anni in cui Operazione Colomba si è dedicata ai conflitti hanno mostrato come i civili, in aree in cui la violenza è accesa, entrano “in punta di piedi” e chiedono “permesso” prima di varcare l'uscio delle case delle famiglie, vittime del conflitto. L'approccio è definitivamente diverso da quello militare. A questo proposito, ricordo, durante la mia breve esperienza in Kosovo nell'estate 2008, il comportamento dei soldati italiani posti dall'UNMIK²⁸⁹ a protezione dell'entrata di un monastero serbo alle porte della città a maggioranza albanese di Peja/Pec. Oltre a vantarsi con le armi automatiche che avevano in dotazione, non sapevano neanche una parola in albanese o in serbo, anche se erano presso quel contingente da mesi. Essi fermavano così le auto dei passanti, albanesi per lo più, chiedendo i documenti in italiano, neanche in inglese.

Alla domanda su quali differenze notino i volontari del Corpo Nonviolento di Pace della Papa Giovanni XXIII tra un approccio militare (di qualsiasi esercito) o civile (come la Colomba) in zona di conflitto, le risposte hanno riguardato inizialmente le diverse modalità di intervento, ma in secondo luogo, guardando al lungo periodo, anche gli obiettivi finali che hanno i due corpi.

Nel seguente lungo stralcio, Alessandra, racconta, dal suo punto di vista, la diversità degli strumenti adottati, degli interessi, degli obiettivi e dei costi tra il corpo civile (noi) e il corpo militare (loro).

Innanzitutto mi verrebbe da dire gli strumenti: la nonviolenza e il dialogo i nostri, le armi e le minacce i loro.

Poi, l'assoluta autonomia e l'indipendenza nell'agire, rispetto agli organismi governativi e agli interessi dei poteri e degli stati, noi; l'assoluta obbedienza

²⁸⁹ UNMIK United Nations Mission in Kosovo è il contingente delle Nazioni Unite di stanza in Kosovo a partire dall'emergenza del 1999.

agli ordini militari dettati dagli stati e dai loro interessi, loro. [a livello istituzionale]

La coincidenza fra pensiero, coscienza e agire nostri; la spaccatura/scissione dell'individuo, in quei casi in cui ancora il pensiero non è stato “disattivato” dalla disciplina militare, fra la propria coscienza e il dovere di obbedire, senza se e senza ma, a degli ordini loro (in Palestina è frequente, ma anche in Colombia mi è capitato di incontrarne...). [a livello individuale]

Il mettere al centro delle nostre azioni le vittime dei conflitti o comunque le persone noi; il mettere al centro gli ordini e, quindi, gli interessi degli stati o dei poteri loro.

La vicinanza, la conoscenza e la condivisione con le persone del posto e la popolazione noi; il distacco, la diffidenza, la non conoscenza e, a volte, la paura nei confronti della popolazione loro.

Il favorire e agevolare le relazioni e l'incontro fra le parti noi; il mantenere separate e lontane le diverse parti per garantire “l'ordine” e, in ogni caso, il completo disinteresse per essere agevolatori o facilitatori di processi di riappacificazioni reali e autentici fra le parti, loro.

La gratuità dell'agire e dell'essere un gruppo che non si è scelto, ma è tenuto insieme da valori condivisi, scegliendo di agire e di fare un pezzo di strada insieme, remando nella stessa direzione, pur nel rispetto delle individualità e delle differenze personali, cercando di crescere sulla nonviolenza attraverso il confronto costante e l'esperienza sul campo, il tutto nella gratuità appunto, noi; il fatto che, imposto o meno, il servizio nell'esercito è retribuito, dunque per i più è un lavoro, esiste una gerarchia ben chiara da rispettare e non esistono garanzie che le azioni siano guidate da principi etici o nel rispetto dei diritti umani, anzi l'esperienza spesso mostra il contrario, nel loro caso.

Nelle zone di conflitto in cui operiamo noi entriamo in un “flusso di disordine” senza nessuna pretesa di imporre un ordine importato o imposto dall'esterno, ma solo con l'obbiettivo di arginare, nel disordine, gli episodi di violenza e gradualmente, lavorando con le persone, ricucire relazioni positive; loro entrano nel disordine per riportare un ordine attraverso ordini impartiti dall'esterno secondo concetti di ordine superpartes. Questo “ordine”, ammesso e non concesso che venga raggiunto, è solo momentaneo perché non corrisponde alla soluzione condivisa fra le parti.

Smascherare, mettere in evidenza e denunciare le violazioni, le contraddizioni e le falsità che i conflitti producono noi; “mettere sotto il tappeto” o minimizzare a seconda dei vantaggi e delle strategie le situazioni contraddittorie e problematiche per gli stati loro.

I soldi, non solo quelli guadagnati, ma anche quelli spesi: in questo caso pochissimi noi e per noi, tantissimi loro e per le loro missioni.

L'essere piuttosto “underground” noi e la copertura mediatica che abbiamo; l'essere super mediatici loro e in generale tutte le guerre, almeno la parte della guerra che serve a “nobilitare” gli interventi militari e a spacciarli come necessari e umanitari.

Anche Laura, volontaria in servizio in Albania, racconta come questo “flusso di disordine”, trasforma la violenza, condividendo la casa con le vittime della guerra.

La Colomba condivide e vive insieme alle persone. Cammina di fianco alle persone in conflitto. Si mette al loro livello. Cerca di fornire a chi è in conflitto gli strumenti per uscirne, per trovare un'alternativa al loro dolore. La Colomba trasforma la violenza non la incentiva e la pubblicizza come fa l'esercito. La Colomba cerca di mettersi concretamente dalla parte dei deboli non difendendoli e proteggendoli con le armi ma fornendo loro “armi alternative” alla violenza per uscire dal conflitto.

Operazione Colomba, dalle parole dei volontari, sembra l'applicazione moderna dei *Shanti Sena* gandhiani, ovvero quella formazione di combattenti nonviolenti capaci di combattere contro pratiche di oppressione coloniale senza esercitare alcuna violenza sugli uomini che ne erano responsabili.

Quelli che qui si definiscono “Corpi Civili di Pace”, sono i gruppi che lavorano con preparazione e competenza nell'ambito della prevenzione e della ricomposizione dei conflitti. Lo strumento utilizzato per lo più sono le relazioni e la fiducia, la condivisione completa della vita con le vittime dei conflitti e la scelta per l'opzione di diplomazia dal basso, popolare e nonviolenta. Questi corpi civili, se istituzionalizzati, farebbero il prezioso lavoro di intervenire nel conflitto, portandone nuove energie e cercandone una trasformazione dello stesso. La riconciliazione è l'obiettivo massimo per ogni progetto dei Corpi di Pace, poiché lavorano su ambo i fronti del conflitto, con tutte le parti in lotta, senza schierarsi né parteggiare se non con quelli che subiscono l'ingiustizia.

L'intervento è molteplice e si attua in tutti i “momenti” della guerra: prima del conflitto, durante la fase violenta e dopo. Operazione Colomba, pur essendo un gruppo di persone piuttosto ristretto, contando che si sono turnati circa 2000 volontari, in tutti i progetti menzionati, nell'arco di questi vent'anni, può portare comunque un ricco bagaglio di esperienza che incorpora tutte le dimensioni temporali dell'intervento dei corpi civili di pace. Il progetto in Kosovo, durato

10 anni tra il 1998 e il 2010, è decisamente esemplare, a tale proposito poiché incorpora tutte e tre queste dimensioni. Prima della violenza armata, viene “letto” il conflitto, si cominciano ad instaurare relazioni di fiducia, si aiuta chi già lavora per una soluzione nonviolenta cercando di attirare l'attenzione della pubblica opinione locale, nazionale e internazionale. Durante la fase acuta del conflitto si interpongono e affiancano chi più subisce gli effetti distruttivi della guerra e, nel post-conflitto, si cercano di ricostruire relazioni tra le parti e preparare i presupposti per una pace stabile e durevole e la riconciliazione (“costruire ponti, lenire le ferite”).

L'importanza di una tale presenza nonviolenta in contesto di conflitto è sottolineata da numerosi passaggi politici e normativi in contesto nazionale ed europeo.

Da un punto di vista meramente giuridico, è del 1985 la sentenza della Corte Costituzionale italiana in cui si dichiara che l'obbligo di “difesa della Patria” può essere realizzato anche senza l'uso delle armi. Gli articoli della costituzione italiana che consentono una difesa della patria con mezzi non militari sono l'articolo 11 e 52.

Secondo l'articolo 11 si sottolinea fortemente il “ripudio della guerra” della Repubblica Italiana e attraverso l'articolo 52, comma 1, si asserisce che “la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”.

Grazie alla iniziativa dell'europarlamentare verde Alexander Langer (eletto nel giugno 1989) vennero proposti a livello europeo i Corpi Civili di Pace Europei. Langer sottolineava fortemente l'inadeguatezza del *peace-keeping* militare, che, a suo dire, non consentiva di prevenire le situazioni di crisi, l'abbassamento del livello di violenza e la costruzione di fiducia e mediazione dal basso.

Il Parlamento Europeo, dopo la prematura dipartita di Alexander Langer, nel 1995 adottò un primo rapporto sulla questione e nel 1999 produsse una raccomandazione in cui veniva proposta l'Istituzione del Corpo Civile di Pace Europeo (CCPE). Benché ignorato da numerosi governi e non attuato, l'istituzione del CCPE rimane nell'agenda politica dell'UE grazie alla continua pressione della società civile, ONG e parlamentari europei. In questo contesto, le esperienze di Operazione Colomba, dell'organizzazione non governativa “Peace Brigades International” (PBI) e di “Nonviolent Peaceforce” sono state

studiate da numerosi analisti della Comunità Europea allo scopo di istituire un Corpo Civile di Pace Europeo.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2001, la legge italiana sul servizio civile nazionale n.64 ha previsto la possibilità che il servizio sia svolto all'estero per “interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli, istituiti dalla stessa Unione Europea o da organismi internazionali operanti con le medesime finalità ai quali l'Italia partecipa.”²⁹⁰.

A questo proposito è importante segnalare che, nel 2011, il Comitato per la Difesa civile non armata e nonviolenta (DCNAN), costituito presso l'Ufficio nazionale del servizio civile, ha deciso di avviare una sperimentazione di difesa non armata e nonviolenta a partire dal progetto contro la *giakmarrja* riguardante il conflitto sociale nel contesto del nord dell'Albania, proposto dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII – Operazione Colomba e da altri enti.

La necessità dell'istituzionalizzazione dei Corpi Civili Nonviolenti di pace è evidente e il peso politico della società civile e dei gruppi di pressione deve, in questo senso, farsi sentire. Questa pressione ha il prezioso ruolo di mantenere vivo all'interno della agenda politica internazionale quest'importante strumento per la prevenzione dei conflitti, l'abbassamento del livello di violenza e la trasformazione del conflitto e la riconciliazione.

Tornando alle differenze, secondo le interviste ai volontari, tra l'intervento di Operazione Colomba e quello di un qualsiasi corpo militare, si evince che oltre a un forte livello ideologico e di coscienza c'è una sostanziale differenza a livello concreto. Innanzitutto, all'economico si contrappone il costosissimo, al vicino di casa con la maglietta bianca che chiede se c'è bisogno di qualcosa bevendo un caffè si oppone la torretta militare affianco a casa e il ragazzo in mimetica e fucile che entra in casa sbattendo la porta. Se da una parte ci sono coloro che vivono nelle medesime condizioni economiche e sociali del villaggio che li ospita con una casa umile e la sobrietà di mangiare insieme un pasto caldo, dall'altra c'è chi ha i generatori accesi ventiquattro ore al giorno per garantire il funzionamento del *fast food*, del teatro, del cinema e della palestra della base militare.

²⁹⁰ Legge 64/2001 del marzo del 2001 “Istituzione del servizio civile nazionale” consultabile al sito del parlamento italiano: <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/01064l.htm> (consultato il 27/12/2012)

Lorenzo esprime bene quest'ottica, dopo aver vissuto per tre mesi la realtà dei territori palestinesi, nella primavera scorsa.

Un gruppo di civili come la Colomba entra in punta di piedi in un conflitto chiedendo “permesso”, cerca di ascoltare, capire, conoscere e farsi conoscere senza fretta. Cerca di costruire rapporti umani di amicizia e soprattutto fiducia. La fiducia è uno strumento necessario per un civile per cercare di incidere nella realtà in cui opera. La fiducia è ciò che molto spesso porta le stesse popolazioni in conflitto a chiedere un intervento civile. Ci possono volere anni per costruirla e pochi secondi per distruggerla.

Altra differenza fondamentale è la condivisione delle difficoltà, la convivenza nei momenti critici del conflitto, ma anche dei momenti belli. Condividere la vita con le persone in un conflitto è probabilmente l'aspetto più importante e difficile, ma anche più bello. Sperimentando sulla propria pelle, anche se in maniera minore, le ingiustizie e le difficoltà si può meglio capire la realtà e costruire quel rapporto di fiducia di cui si parlava in precedenza.

Credo che per un civile sia molto più complicato intervenire in un conflitto proprio perché dà molta importanza all'aspetto umano, al costruire nel tempo un dialogo tra le parti senza la fretta che caratterizza le “missioni lampo” degli eserciti moderni.

Secondo Giulia, volontaria storica di Operazione Colomba, la quale ha anche redatto un prezioso elaborato di laurea al riguardo (sulla tematica della riconciliazione), la questione è decisamente ampia e abbraccia un pensiero generale che punta direttamente alla trasformazione del conflitto. Tramite il disinnesto delle dinamiche violente, portatrici di odio e di scontro, i Corpi Civili di Pace favoriscono attraverso una posizione neutrale, un altro tipo di relazioni, che aiutano nella riumanizzazione del nemico e portano alla costruzione di un sistema coerente basato sui diritti umani.

A livello concreto, l'intervento della Colomba costa molto meno dell'intervento armato e invece di distruggere, costruisce reali soluzioni al conflitto.

L'intervento dell'Operazione Colomba essendo basato sulla nonviolenza ferma il circolo vizioso della violenza che invece l'esercito continua a perpetrare provocando danni ingenti.

L'Operazione Colomba cerca di costruire un sistema basato sui diritti umani rispettandoli quindi con coerenza. Mentre l'intervento militare viola i diritti umani arrogandosi la prerogativa di difenderli.

L'Operazione Colomba basa il suo intervento sulla costruzione dei rapporti con le persone che incontra e fa diventare coloro che subiscono il conflitto i protagonisti del cambiamento. In questo modo, sono le persone che vivono in loco a trovare le soluzioni ai loro problemi. L'esercito prende le decisioni al posto di coloro che ne subiranno le conseguenze.

L'Operazione Colomba finché rimane indipendente dalle logiche dello stato italiano riuscirà ad essere veramente neutrale. L'intervento armato esegue la volontà dello stato per questo diventa spesso parte in causa ed è mosso da secondi fini. Di conseguenza non può creare reali soluzioni al problema.

Le parti in conflitto incontrano persone normali (volontari della Colomba) che hanno scelto di essere lì spontaneamente e senza essere pagati, quindi è più facile conquistarsi quella credibilità e quella fiducia necessaria ad una proposta di risoluzione o di riavvicinamento all'altra parte. Chi lavora per l'esercito è pagato e non ha contatti coi locali quindi ha anche meno elementi per prendere le decisioni e si rimette ad eseguire gli ordini. La presenza costante e a contatto con le vittime dei conflitti, permette ai civili di conoscere il territorio e di basare sulla propria coscienza le decisioni che non vengono prese dall'alto o da chi non c'è.

L'intervento militare è considerato come un'invasione del proprio territorio, l'intervento civile no.[...]

Credo che l'intervento disarmato abbassi il livello di tensione e di violenza attraverso il fatto di essere terze parti che denunciano le violazioni dei diritti umani e che contribuiscono anche alla presa di coscienza del mondo di come funzionano realmente le guerre. E credo che l'intervento nonviolento risponda all'esigenza più forte che sussiste nelle situazioni di guerra: la riumanizzazione del nemico.

L'intervento civile parte dal basso e in zone di conflitto coinvolge la base della popolazione che è poi quella che dovrà supportare o meno le soluzioni trovate.

L'intervento civile non aumenta il livello di paura già diffuso in zone di guerra, l'intervento armato sì.

Secondo Alessandro, l'essenza stessa della Colomba sta nella lungimiranza dei Corpi Civili di Pace, che non pensano solamente ad abbassare il livello di violenza immediata, ma si pongono il ben più nobile obiettivo di creare le condizioni per una stabile, duratura ed equa pace. Per il volontario di lungo periodo presso il progetto in Palestina/Israele, Operazione Colomba, all'interno

dei conflitti moderni, sta applicando la nonviolenza attiva, che è un “qualcosa di rivoluzionario”.

L'intervento della Colomba è a lungo termine, quindi non riflette solamente come porre fine al conflitto nell'immediato, ma si pone anche l'interrogativo su come fare in modo che questo non cause ulteriori sofferenze alle due parti. I conflitti armati per natura disperdono vite e distruggono famiglie, che per generazioni ricorderanno la perdita subita, e in molti casi serberanno il desiderio di vendicarsi. La Colomba, mandando civili disarmati, mette in discussione questi principi che sono convissuti da sempre nel cuore dell'uomo. Un esercito contro un altro esercito produce morte, così come terrorismo contro anti-terrorismo. Per me la risposta della Colomba è orientata a difendere il valore della vita, ed è un qualcosa di rivoluzionario nei conflitti di oggi, sempre più lontani dal cuore della gente comune di Europa.

Concludo questo capitolo e con esso l'intero lavoro dedicando una poesia – recuperata dal saggio dell'attivista cristiana palestinese Jean Zaru *Occupied with Nonviolence* – ai pastori di quelle colline, insegnanti di nonviolenza attiva, ai volontari e alle volontarie di Operazione Colomba e a tutti coloro che in Palestina, in Israele, a Pisa, a Bologna, a Rovereto e nel mondo intero, vivono la vita da Colombe.

We form a circle of hope.
We pass the flame to one another.
If my candle goes out, yours will light it.
Together we make a brighter light.
And each candle promises something of its own:
That darkness is not the last word.

– David McCauley

Una storia in divenire

L'idea di riepilogare quanto scritto nei cinque capitoli e stringere le argomentazioni in esiti e risultati basati su dati reali e definitivi, l'ho trovata impossibile o quantomeno irrealistica.

La decisione di non-concludere questo elaborato è stata presa poiché convinto che, la discussione di cui ho cercato di esaminarne le dinamiche, non è finita ma è in divenire.

Le conclusioni che ho quindi redatto in quest'ultima sezione, rappresentano il punto di vista di chi, dopo aver vissuto un'intensa seppur breve esperienza all'estero, ha elaborato questo documento e prova il desiderio di terminare queste ultime pagine con presupposti speranzosi per gli scenari futuri, senza arrogarsi il diritto di giungere ad alcun tipo di conclusione analitico-politica.

Durante un colloquio avuto, attraverso il mio arabo più che stentato, con S.H. sindaco del villaggio di At-Tuwani, in visita per qualche settimana nella mia città nel mese di dicembre 2012, alla domanda: “Quando finirà quest'occupazione? Quando ci sarà la pace per Tuwani e per la Palestina?”, S., serafico, ha risposto, con una lingua semplice e comprensibile, che la situazione cambierà “quando tutti lo vorranno”, israeliani e palestinesi. E, a malincuore, è questo il momento di dire – con le sue parole – che, “ma biddum”, non la vogliono.

La discussione che ho qui tentato di argomentare non è però, per questo, andata in fallimento, come forse molti intellettuali della *realpolitik*, dopo aver letto questo documento, vorrebbero affermare. La scelta di portare all'interno dell'accademia le questioni riguardanti le condizioni di vita di un gruppo di pastori di una zona rurale della Cisgiordania meridionale e la loro strategia di resistenza nonviolenta, cerca di rompere quel pensiero dominante propugnato dai maggiori media nazionali ed internazionali e da ampi settori della *conoscenza*, per cui gli interessi della storia, della politica e della teoria dei conflitti sono solo quelli dei governanti e dei detentori del potere e non quelli dei governati e della gente comune.

È come se, durante i racconti sulla seconda guerra mondiale, i miei nonni, invece che raccontarmi il loro vissuto personale, la situazione di paura che si

viveva a casa e nel loro paese, gli aerei inglesi che sorvolavano i cieli per sganciare bombe su ponti e su stazioni ferroviarie, mi raccontassero la stessa guerra, parlandomi delle decisioni che prendevano nei palazzi del potere di Roma, Londra, Mosca e Berlino.

Portare quindi, in ambito accademico, le storie di queste persone, non è solo un orgoglio per tutti coloro che provano a farlo, ma viene, spontaneamente, da un forte sentimento di responsabilità nei confronti dell'umanità intera e soprattutto riguardo a coloro che convivono quotidianamente con soprusi e privazioni.

È veritiero, premesso ciò, il discorso che ho cercato di articolare nel terzo capitolo, quando sostengo che il cambiamento di relazioni e la trasformazione del conflitto è già in atto e il pensiero di una rivoluzione nonviolenta e la fine dell'occupazione è stato abbracciato da molte persone che vivono in quel territorio, sia palestinesi che israeliani. È, però, altrettanto reale e non si può dimenticare che, la maggioranza degli israeliani, sostengono i governi della destra nazionalista di Netanyahu e Lieberman e procedono speditamente verso uno stallo insensato e avallante la militarizzazione e la colonizzazione dei territori occupati nel 1967.

Le difficoltà si aggiungono se si considerano altri aspetti della società e della politica palestinese. Esiste ancor oggi una resistenza armata organizzata, nella fattispecie radicata soprattutto nella striscia di Gaza dove lo scontro militare si accende di tanto in tanto e alimenta, così, il circuito della violenza. Inoltre la corruzione, il malaffare e il clientelismo tra i rappresentanti palestinesi sono crimini diffusi e difficili da fermare, la nonviolenza è ancora parola “straniera” all'interno dei governi e dentro l'Autorità Nazionale Palestinese oppure viene legata e soffocata dai partiti politici che la utilizzano solo per aumentare i consensi senza alcun tipo di credenza morale.

Sembrano proprio adatte, per la situazione vista attraverso i miei stessi occhi e studiata e analizzata sui libri, le parole di Fabio – corresponsabile del progetto e anima di Operazione Colomba in Palestina/Israele, prima a Gaza e ad Aboud e poi ad At-Tuwani – quando dice: “La pace in questa terra, ci diceva un vecchio signore incontrato per strada, è come raccogliere il vento in un pugno”²⁹¹.

²⁹¹ F.CEA, *Come raccogliere il vento in un pugno: diari palestinesi*, auto prodotto tramite il Gruppo Espresso, Roma, 2011

La situazione israelo-palestinese è decisamente complicata. Di questo ne ero a conoscenza sin dal primo giorno in cui mi sono approcciato alla materia. Quello che non mi aspettavo assolutamente è stata la difficoltà nel districarsi tra le varie dimensioni del conflitto e dell'occupazione, che diventava sempre più forte, mano a mano che aggiungevo “pezzi al puzzle”. Ancor di più ora, a conclusione di questa ricerca, mi rendo conto delle enormi difficoltà nel raccontare le storie di quello spicchio di mondo, conoscendo la quasi irrealità in cui si è immersi ad At-Tuwani, condizione che raramente lascia spazio a considerazioni di tipo razionale.

Uno dei due responsabili del progetto in Palestina/Israele, Marco, il quale si reca spesso in visita al progetto ad At-Tuwani, ha dichiarato spesso che la situazione del conflitto, dell'occupazione militare e civile di quei luoghi, è sempre più complicata e ingarbugliata ogni volta che ci torna; crede sempre, prima di partire, di tornare dalla Palestina con qualche certezza in più, mentre invece rincasa con nuovi dubbi e questioni ancora aperte.

Le certezze che abbiamo sulla situazione e di cui sono stato privilegiato testimone oculare, sono però dovute all'asprezza di un'occupazione che, agli occhi occidentali sembra irrealità, come detto, e che invece, per i pastori e le famiglie delle colline a sud di Hebron, è una condizione di precaria instabilità quotidiana.

Spesso accade che la curiosità più grande da parte di coloro che si avvicinano a questo conflitto, dai volontari agli intellettuali europei, sia quella di capire quale possa essere lo scenario futuro per quella terra martoriata. Molte sono le dottrine che manifestano la migliore soluzione politica per quei territori, se un unico stato non ebraico o la soluzione di cui si riempiono la bocca tutti i “democratici” leader occidentali del *due popoli, due stati*. A tale domanda, H.H. coordinatore e iniziatore della resistenza popolare nonviolenta delle *South Hebron Hills* risponde:

This is an high level question. For me and for all palestinians in South Hebron, the resistance to everything, to aggressive rules, to settlers, for us it will be a long long long struggle. And, believe me, no one think about the high level. We have committed to our choice and we have to do the best in our resistance. Because we believe in human rights, we need the solidarity

and the support and then, if we see the changes of the situation, we will see.
But we cannot decide, about one state or two states...²⁹²

H., pur disponendo di enormi doti umane ma anche intellettuali, non si esprime quasi mai riguardo ai possibili scenari futuri, poiché immerso completamente nella costruzione del cambiamento paziente, lento e dal basso.

L'esempio di quella che può essere la giornata tipo di una famiglia palestinese che abita uno dei villaggi della zona, fa impallidire e ci aiuta a comprendere da un lato come è difficile la situazione in quest'area e dall'altro le difficoltà di una trasformazione positiva di questa situazione. Fa capire anche, come la discussione sulle possibilità di futuro a *uno o due stati*, sia più un discorso da "occidentali". Poiché la quotidianità per i palestinesi che vivono quest'area, è un'altra.

La famiglia, che prendiamo ad esempio, si sveglia nella sua casa in muratura o nella sua tenda o grotta. Qualsiasi sia il materiale con cui è costruita o scavata, è sotto ordine di demolizione e può accadere che, prima o poi, anche in quella stessa giornata vengano a portare l'ordine di demolizione o l'ordine di evacuare la zona perché destinata a scopi militari o addirittura possono arrivare i bulldozer a demolirla fisicamente.

Dopo il tè caldo della mattina, le donne cominciano a fare lavori in casa o a curare piante, erbe all'esterno. I figli più piccoli, aspettano con i loro coetanei, dei militari israeliani che fanno loro da scorta armata, per andare a scuola. I soldati forse arriveranno, forse no, forse li proteggeranno, forse li lasceranno in mezzo alla strada soli. La paura sale quando, lasciati in mezzo alla strada da soli, una macchina di coloni gli guida contro o dei giovani coloni si avvicinano minacciosi. Bene che vada, i bambini arrivano a scuola in ritardo di quindici o venti minuti.

Nel frattempo il padre di famiglia, uscito con il gregge di pecore e capre su terreno di sua proprietà, viene minacciato di arresto dai soldati o inseguito dai

²⁹² Intervista di Chiara Moroni del 04/04/12 "Questa è una domanda di alto livello. Per me, come per tutti i palestinesi che vivono a sud di Hebron, la resistenza a tutto, alle leggi prepotenti, ai coloni, per noi questa resistenza sarà una lunga lunga lunga lotta. E, credimi, nessuno pensa al livello "alto" [al tipo di soluzione futura]. Noi siamo impegnati in questa nostra scelta e faremo il meglio per la nostra resistenza. Perché crediamo nei diritti umani, abbiamo bisogno della solidarietà e del supporto e dopo, se vedremo dei cambiamenti della situazione, li vedremo. Ma non possiamo decidere noi, se uno stato o due stati..."

coloni o, peggio entrambe le situazioni, attaccato dai coloni e poi arrestato dai soldati. L'altro figlio più grande viene fermato sulla strada e tenuto mezz'ora dai soldati ad un *checkpoint* volante, mentre si reca all'università.

Passa qualche ora e i coloni o il capo della sicurezza della colonia arriva al villaggio minacciando e spaventando le donne, i bambini finita la scuola non possono tornare a casa a piedi scambiandosi le figurine come fanno i bambini nel resto del globo perché devono stare molto attenti alla strada e tenere sempre un occhio sull'avamposto. Aspettano la scorta che arriva spesso in ritardo e tornano a casa circa un ora dopo aver concluso la scuola.

Centinaia sono le situazioni che può aspettarsi ancora la famiglia palestinese: i soldati e la polizia al villaggio che chiedono del padre di famiglia che è fuori con le pecore e nel frattempo perquisiscono la casa, i coloni potrebbero rubare il grano maturo o bruciarlo, danneggiare gli oliveti o lanciare dei sassi contro gli amici italiani che sono insieme ai pastori che vivono nella casa vicina.

E questo è, purtroppo, una piccolissima parte di ciò che può accadergli.

Forse, si capirà meglio ora, il perché di poco interesse per le questioni politiche più “alte”, come le definisce H.

Abbiamo anche visto però, come questa comunità ha deciso di combattere queste quotidiane ingiustizie. Questa resistenza – *daily* e *patient* – che hanno deciso di attuare tramite il prezioso aiuto di internazionali e israeliani è già un piccolo passo verso quella che è la sperata trasformazione in senso nonviolento di tutti, israeliani con palestinesi e internazionali, contro le ingiustizie. Una sollevazione dal basso e nonviolenta che vada a scalfire la coscienza di tutta la cittadinanza israeliana e palestinese. Come qualcuno ha disegnato sul Muro di separazione a Betlemme, quella che dovrebbe essere attuata a compimento del processo di trasformazione nonviolenta del conflitto è l'*Umbuntifada*, l'intifada dell'*Ubuntu*, uno *scrollarsi di dosso* basato sulla filosofia del Sud-Africa utilizzata per la riconciliazione nel post-apartheid.

Nel frattempo tutti gli abitanti delle società “occidentali” sono responsabili per ciò che accade in Palestina/Israele. Oltre ad un forte lavoro di pressione alla politica “alta” e alla ricerca del cambiamento dal basso, H, come già citato nell'ultimo capitolo, ricorda appunto, il ruolo di tutti gli abitanti delle nostre società.

So, we do the best, together, with our nonviolent resistance and all the support, we can do something. It's not something very high in politics, like the one-state solution or the country support. It's something that we have to change from inside the societies.²⁹³

Infine, (non)concludere questo elaborato o almeno lasciare aperte le questioni discusse in queste pagine, sembra ancor più necessario dopo aver assistito, con impotenza, durante i mesi in cui ho redatto questa pubblicazione, a nuove bombe e missili lanciate da entrambi gli schieramenti, da e verso la Striscia di Gaza in cui sono decedute quasi 170 persone, di cui sicuramente più della metà civili e moltissimi bambini.

Nonconcludere significa inoltre non abbassare lo sguardo, non chiudere un discorso semplicemente perché il discorso non è finito, non darsi per vinti di fronte alle problematiche discusse, e non fingere indifferenza di fronte ad una questione aperta.

La questione, come si è potuto comprendere nei primi capitoli, proviene da quasi un secolo di scontri, con l'aggravante degli ultimi quarantacinque anni di occupazione militare e trenta di colonizzazione civile dei territori occupati.

Come sosteneva Amira Hass, quasi quattro anni fa, sulle colonne di Haaretz, la situazione che dura dal 1967 è la medesima. E nessuno, in Israele né in Europa può rimanere in silenzio.

There is no Israeli whose presence in the West Bank is neutral. Civilian or armed, soldier or woman settler, resident of a quality-of-life settlement or a nearby outpost, MahsomWatch activist or guest at a settlement, Bezek worker or client at a Palestinian garage. All of them, all of us, are in this Palestinian territory, in the West Bank, because our state occupied it in 1967.

The presence of every Israeli in the West Bank is based on a regime of privilege that developed out of that primary act of occupation. We have the privilege of hiking in Palestinian areas to our heart's content, of buying subsidized housing for Jews only on the lands of Bethlehem, of raising cherries and grapes in the wadis of Hebron, of quarrying on the mountain

²⁹³ Ivi, “Noi facciamo del nostro meglio, insieme con la nostra resistenza nonviolenta e tutto il supporto che riceviamo, noi possiamo fare qualcosa. Ma non è qualcosa che riguarda la politica “alta”, come la soluzione a uno o due stati o il supporto delle nazioni. È qualcosa che abbiamo da cambiare all'interno delle società ”

slopes, of driving on roads whose land was expropriated from the indigenous inhabitants for public use.

The Palestinians, in contrast to us, not only are not allowed to move from Hebron to Tel Aviv, because they like the sea, for example; they are not even allowed to visit the lands and homes their family owned before 1948, nor are they allowed to tour Galilee and visit relatives.²⁹⁴

La situazione descritta è quella di un'occupazione militare e civile brutale, che lede i palestinesi della libertà di muoversi nel quotidiano, che mina il dialogo tra le comunità e le basi per una riconciliazione.

La storia dei pastori delle colline a sud di Hebron è in corso di scrittura e non si può arrogarsi il diritto di metterne il punto finale. In attesa dei cambiamenti dall' "alto", la comunità di Tuwani e dintorni sta provando a cambiare la mentalità delle nuove generazioni, educare alla diversità, alle possibili vie d'uscita nonviolente e pacifiche. Molte sono le persone che visitano Tuwani, anche solo per qualche ora, e a tutte loro, i membri del comitato popolare ripetono la stessa storia di privazioni e vessazioni che vivono nel quotidiano. Molte di quelle persone, tornando nella tranquilla Europa cominciano a parlare e a testimoniare quello che hanno vissuto o semplicemente quello che hanno visto.

Durante le festività natalizie appena trascorse, nella giornata del 28 dicembre 2012, nella mia città, Rovereto, una sala gremita ha ascoltato le forti voci di due

²⁹⁴ Amira Hass, "Our violent presence", Haaretz, 3 gennaio 2008,

"Non c'è israeliano la cui presenza in Cisgiordania sia neutrale. Civile o armato, soldato o donna, colono, residente di un comodo insediamento o di un avamposto, attivista di Mahsom Watch o ospite all'insediamento, operaio di un'azienda di telefoni o cliente di un garage palestinese. Tutti loro, tutti noi, siamo in questo territorio palestinese perché il nostro Stato lo ha occupato nel 1967.

La presenza di ogni israeliano in Cisgiordania è fondata su un regime di privilegio che è lo sviluppo del primo atto dell'occupazione. Abbiamo il privilegio di fare un'escursione nelle aree palestinesi rendendo gioiosi i nostri cuori, oppure comprare con un sussidio case solo per ebrei sulla terra di Betlemme, o coltivare ciliegie e vigneti nelle valli di Hebron, di ricavare cave da pendii sulla montagna, di guidare sulle strade che sorgono su terra che è stata espropriata agli abitanti indigeni che la possedevano per uso pubblico.

Ai palestinesi, al contrario, non solo non è consentito andare da Hebron a Tel Aviv, perché a loro piace il mare, per esempio; non è permesso loro nemmeno visitare le terre che appartenevano alle loro famiglie nel 1948 né andare in Galilea a trovare i parenti." <http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/our-violent-presence-1.236453> (consultato il 29/12/2012)

donne attive nella resistenza nonviolenta e del sindaco di Tuwani in una conferenza organizzata da Operazione Colomba insieme all'associazione trentina "Pace per Gerusalemme". Quelle voci, a sera, sono giunte, tramite le parole dei presenti in sala, nel mezzo delle discussioni informali delle famiglie e ancora il giorno successivo sono giunte sui luoghi di lavoro e hanno colpito altre persone, che l'hanno raccontato ad altre ancora.

Perché il cambiamento parte anche da qui, dall'Europa, non solo dalla resistenza nonviolenta palestinese, e prende il via, anche, attraverso una sala gremita, che ascolta una storia, triste ma veritiera, raccontata da chi la vive in prima persona tutti i giorni dell'anno.

Le versioni della storia sono differenti e ognuno è libero di credere a quella che desidera. In questo elaborato ho provato, nel mio piccolo, a raccontarne alcune, di queste storie, provenienti dalle zone remote della Palestina.

Per esempio, all'interno della stessa, divisa, società israeliana, ci sono i coloni, fedeli portatori del pensiero che Dio gli ha dato in dono la Terra Promessa a loro e solo a loro e coloro che, invece, dopo aver servito tra le fila dell'esercito fondano associazioni per *rompere il silenzio* sui territori occupati. Queste sono le parole di Yehuda Shaul e di David Wilder, il primo ex soldato israeliano d'istanza ad Hebron e fondatore di *Breaking the Silence*, il secondo è il portavoce dei coloni di Hebron.

Durante le prime due o tre settimane che siamo arrivati ad Hebron e siamo andati nel centro storico siamo rimasti tutti scioccati. Camminando per le strade ci siamo trovati di fronte dei graffiti che probabilmente suonano più familiari in Germania che a noi come "ARABI NELLE CAMERE A GAS", "AL GAS GLI ARABI", "FUORI GLI ARABI" con la stella di Davide al centro.

All'inizio un gruppo del mio plotone ha pensato di rifiutarsi di prestare servizio ad Hebron.

Eravamo scioccati. Non potevamo credere a quello che vedevamo .

Ad Hebron valgono due regole: devi proteggere i coloni e non arrestarli se li vedi attaccare i palestinesi²⁹⁵

Io non lo chiamo un militare. Yehuda Shaul che conduce questi gruppi è un... in qualsiasi paese normale verrebbe processato per tradimento e

²⁹⁵ Tratto da G. Amati e S. Natanson , *This is my land...Hebron*, documentario, 2010

impiccato. Sfortunatamente Israele non ha ancora raggiunto questo livello di giustizia.²⁹⁶

Sembra importante concludere (o non-concludere) dando ancora spazio alla nonviolenza per affrontare il conflitto e trasformarlo, superandolo nel migliore modo possibile, per la crescita di tutti.

Queste parole sottolineano l'immenso spirito nonviolento e la "forza più potente". Le ha pronunciate una donna che abita un villaggio palestinese, appollaiato sulle colline a sud di Hebron.

Non abbiamo né la forza dell'esercito israeliano né il potere delle tradizioni che ci tengono confinate in certi ruoli, comunque sia, noi sappiamo che una donna in piedi di fianco a un'altra donna, in linea di solidarietà, è una forza più potente di entrambi.:

²⁹⁶ Ivi

Allegati

Carta 1

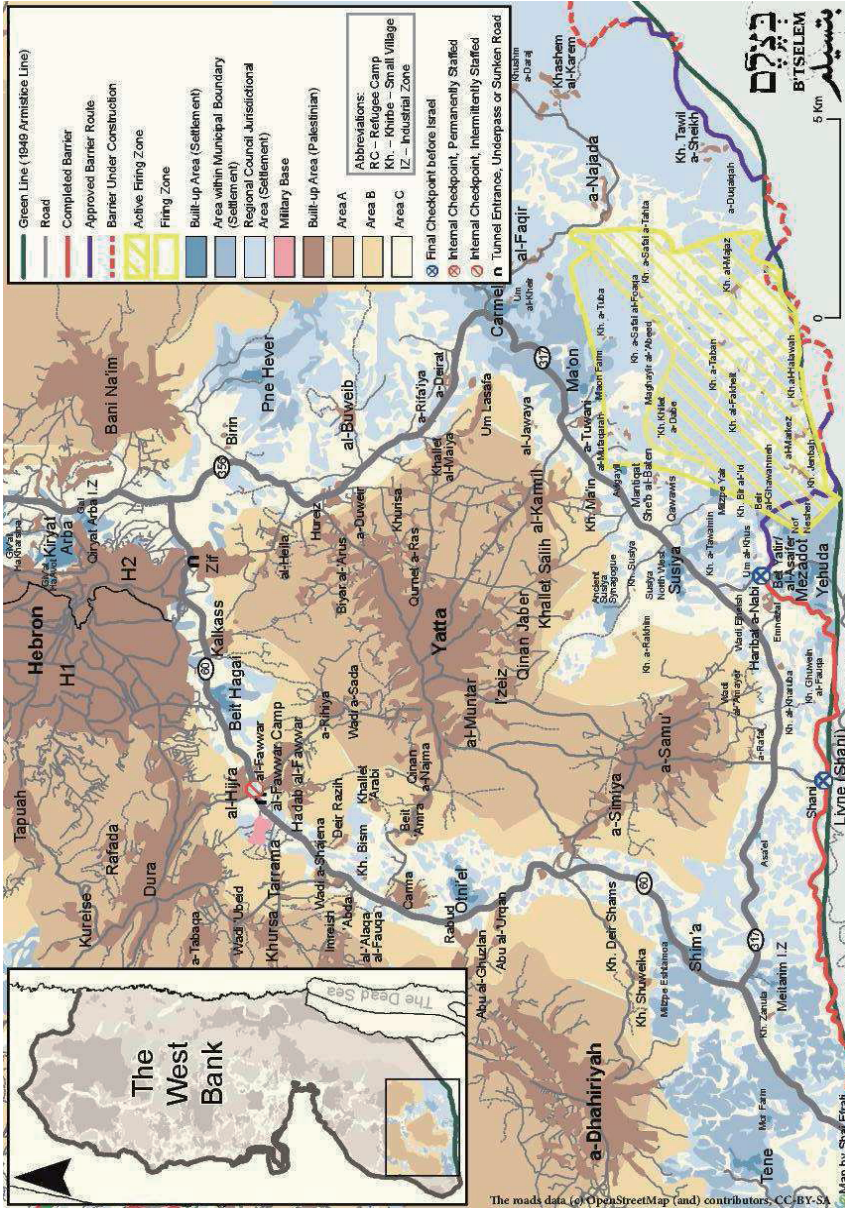
La situazione attuale: la divisione in aree, gli insediamenti e le aree annesse al territorio israeliano



fonte: Laura Canali tratta da Limes 1/2012 "Protocollo Iran", marzo 2012

Carta 2A

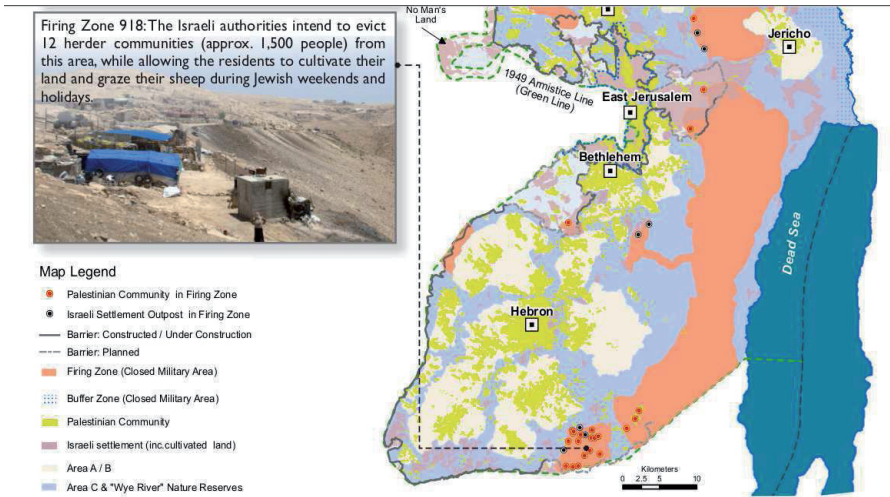
La localizzazione delle *South Hebron Hills* nella West Bank



fonte: B'Tselem, agosto 2012

Carta 2B

La Firing Zone 918



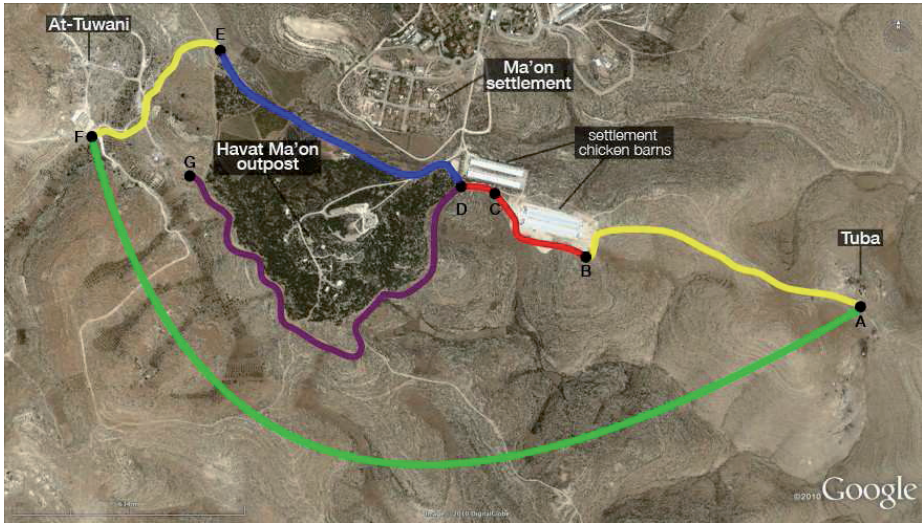
Le annotazioni riguardanti la *Firing Zone 918* dell'OCHA-OPT (Ufficio delle Nazioni Unite per la Cooperazione e gli Affari Umanitari nei Territori Palestinesi Occupati) riportano il fatto che le autorità israeliane intendono espellere dodici comunità di pastori (circa 1500 persone) dall'area.

La versione ufficiale del Ministero della Difesa israeliano, qui riportata da Ocha, aggiunge che nel caso di evacuazione delle comunità, le autorità israeliane si impegneranno a lasciar coltivare la propria terra e a permettere il pascolo delle greggi ai residenti palestinesi e ai possessori delle terre espropriate durante i weekend e le festività ebraiche.

fonte: Ocha-Opt, agosto 2012

Carta 3

Il villaggio di Tuwani, la colonia di Ma'on, l'avamposto di Havat Ma'on e il percorso dello School Patrol



- A Luogo dove i bambini di Tuba aspettano i bambini di Maghayir al-Abeed
- B Luogo dove i bambini generalmente aspettano la scorta militare la mattina (alla fine degli allevamenti di polli), dove comincia la mattina e si conclude il pomeriggio lo School Patrol
- C Cancellone automatico eretto dai coloni nel 2008
- D Luogo in cui la scorta militare spesso si ferma (per aspettare l'arrivo dei bambini la mattina o per la fine della scorta dopo la scuola)
- E Gate, cancello edificato dai coloni nel 2006 (ora lasciato aperto) dove la scorta militare lascia i bambini la mattina e li incontra il pomeriggio
- F Scuola di At-Tuwani

- A-B Percorso dove i bambini camminano senza scorta
- B-C-D Percorso dove i bambini hanno camminato senza scorta a causa dell'infrazione della scorta militare
- D-E Percorso dove la scorta militare accompagna i bambini
- A-F Percorso più lungo e alternativo che utilizzano i bambini in assenza di scorta militare
- D-G Percorso utilizzato durante l'anno scolastico 2004/2005 e in parte del successivo
- A-E Strada principale (di proprietà privata palestinese) che collega il villaggio di Tuba con quello di Tuwani

fonte: Archivio Operazione Colomba

Bibliografia

AA.VV. Peace Reserch Institute in the Middle East (2003), La storia dell'altro Israeliani e Palestinesi, Forlì: Una città.

Allegra Marco (2010), Palestinesi, storia e identità di un popolo, Roma: Carocci.

Altieri Rocco (2003), La rivoluzione nonviolenta. Biografia intellettuale di Aldo Capitini, Pisa: BFS.

Altieri Rocco (a cura di) (2004), Nonviolenza per Gerusalemme, Pisa: Centro Gandhi.

Baraldi Claudio, Ferrari Giuseppe (2008), Il dialogo tra le culture, diversità e conflitti come risorse di pace, Roma: Donzelli Editore.

Besemer Christoph (1999), Gestione dei conflitti e mediazione, Torino: EGA Editore.

Bobbio Norberto (1979), Il problema della guerra e le vie della pace, Bologna: il Mulino.

Bobbio Norberto (1989), Il terzo assente, (a cura di) Pietro Polito, Torino: Edizioni Sonda.

Borri Francesca (2010), Qualcuno con cui parlare: israeliani e palestinesi, Roma: ManifestoLibri.

Buber Martin (2009), Sentieri in utopia: sulla comunità, Genova: Marietti.

Burk James (1998), La guerra e il militare nel nuovo sistema internazionale, Milano: Edizioni Franco Angeli.

Campanini Massimo (2006), Storia del Medio Oriente 1798-2006, Bologna: Mulino.

Capitini Aldo (1969), Il potere di tutti, Firenze: La Nuova Italia Editrice.

Capitini Aldo (1989), Le tecniche della nonviolenza, Milano: Linea d'ombra.

Cea Fabio (2011), Come raccogliere il vento in un pugno: diari palestinesi, Roma: tramite il Gruppo Espresso (autoprodotta)

- Codovini Giovanni (2004), *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Milano: Bruno Mondadori.
- Consorti Pierluigi Dal Canto Francesco (2010), *La difesa della patria. Con e senza armi*, Milano: Edizioni Franco Angeli.
- Curle Adam (1971), *Making Peace*, London: Tavistock Publications.
- Drago Antonino (2006), *Difesa popolare nonviolenta. Premesse teoriche, principi politici e nuovi scenari*, Torino: Ed. Gruppo Abele.
- Drago Antonino (2010), *Le rivoluzioni nonviolente dell'ultimo secolo. I fatti e le interpretazioni*, Roma: Nuova Cultura.
- Enoch Luca, Stassi Claudio (2012), *La Banda Stern*, Milano: Rizzoli.
- Emiliani Marcella (2008), *La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese*, Bologna: Casa editrice il Ponte.
- Finkelstein Norman G. (2004), *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Milano: Rizzoli.
- Galtung Johan (2000), *Pace con mezzi pacifici*. Milano: Esperia.
- Galtung Johan (2000), *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, Tr. It., Torino, (UNDP, United Nations,2000), Centro Studi Sereno Regis.
- Galtung Johan (1989), *Palestina-Israele, una soluzione nonviolenta?*, Milano: Sonda.
- Galtung Johan (2004), *Transcend and transform. An introduction to conflict work*, Londra: Pluto Press.
- Galtung Johan (2006), *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, Torino: Centro Studi Sereno Regis.
- Gandhi Mohandas K. (1987), *Antiche come le montagne. I pensieri del Mahatma sulla verità, la nonviolenza, la pace*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Gandhi Mohandas K. (2005), *La mia vita per la libertà*, Milano: Newton & Compton.
- Gandhi Mohandas K. (2005), *Una guerra senza violenza. La nascita della nonviolenza moderna*, Pisa: Libreria Editrice Fiorentina.

Gish G. Arthur (2001), *Hebron Journal Stories of Nonviolent Peacemaking*, Scottsdale: Herald Press.

Gish G. Arthur (2008), *At-Tuwani Journal Hope and Nonviolent Action in a Palestinian Village*, Scottsdale: Herald Press.

Glidden Sarah (2010), *Capire Israele in 60 giorni (e anche meno)*, Milano: Rizzoli.

Goss-Mayr Hildegard (1997), *Come i nemici diventano amici. Insieme per la non violenza, la giustizia e la riconciliazione*, Bologna: EMI.

Goss-Mayr Jean e Hildegard (1991), *La non-violenza evangelica*, Molfetta (BA): La Meridiana.

Hass Amira (2005), *Domani andrà peggio. Lettere da Palestina e Israele 2001-2005*, Roma: Fusi orari.

Hilal Jamil & Pappe Ilan (2004), *Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Torino: Bollati Boringhieri.

Hillesum Etty (1996), *Diario (1941-1943)*, Milano: Adelphi.

Kanafani Ghassan (1986), *Ritorno ad Haifa*, Roma: edizioni Lavoro.

King Martin Luther (1993), *Io ho un sogno. Scritti e discorsi che hanno cambiato il mondo*, Torino: Società Editrice Internazionale.

King Martin Luther (2007), *La forza di amare*, Torino: Società Editrice Internazionale.

Krippendorff Ekkehart (2008), *Lo stato e la guerra, l'insensatezza delle politiche di potenza*, Pisa: Gandhi Edizioni.

L'Abate Alberto(2008), *Per un futuro senza guerre*, Napoli, Liguori Editore.

Langer Alexander (1996), *Il viaggiatore leggero Scritti 1961 – 1995*, (a cura di) Edi Rabini, Palermo: Sellerio.

Lanza del Vasto Giuseppe Giovanni (1990), *Che cos'è la nonviolenza*, Milano: Jaca Book.

Lederach John Paul (1999), *The Journey Toward Reconciliation*, Pennsylvania: Herald Press.

- Lederach John Paul (2004), *Building peace. Sustainable Reconciliation in Divided Societies*, Washington: U.S. Institute of Peace.
- Lederach John Paul (1995), *Preparing for Peace: Conflict Transformation Across Cultures*, Syracuse (NY): Syracuse University Press.
- Mandela Nelson (2011), *Un mondo senza apartheid*, Roma: Gruppo l'Espresso
- Miall Hugh (2007), *Emergent Conflict and Peaceful Change*, New York: Palgrave Macmillan.
- Milani Lorenzo (1988), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Milano: Arnoldo Mondadori.
- Morris Benny (2001), *Vittime: Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Milano: Rizzoli.
- Muller Jean Marie (2004), *Il principio nonviolenza*, Pisa: Plus.
- Nagler Michael N. (2005), *Per un futuro nonviolento*, Milano: Ponte alle Grazie.
- Nardelli Lorenzo (2011-12), *Il conflitto israelo-palestinese: il caso degli insediamenti*, Tesi di Laurea, Corso di Studi Internazionali, Università degli studi di Trento.
- Owen Roger (2005), *Stato Potere Politica nella formazione del Medio Oriente moderno*, Bologna: Il Ponte.
- Oz Amos (2008), *Contro il fanatismo*, Milano: Feltrinelli.
- Pappe Ilan (2005), *Storia della Palestina moderna: Una terra, due popoli*, Torino: Giulio Einaudi.
- Pappe Ilan (2008), *La pulizia etnica della Palestina*, Roma: Fazi Editore.
- Patfoort Pat (2001), *Io voglio, tu non vuoi. Manuale di educazione nonviolenta*, Torino: EGA.
- Pignatti Morano M. (2005), *Il peacekeeping non armato*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, Quaderni Satyagraha.
- R.Kapuściński (2011), *Nel turbine della storia riflessioni sul XXI secolo*, Milano: Feltrinelli.

- Ramsbotham Oliver (2010), *Transforming Violent Conflict. Radical disagreement, dialogue and survival*, London: Routledge.
- Ramsbotham Oliver, Woodhouse Tom, Miall Hugh (2005), *Contemporary Conflict Resolution. The prevention, management and transformation of deadly conflicts*, Cambridge: Polity Press.
- Ring Kenneth e Abdullah Ghassan (2010), *Letters from Palestine: Palestinians Speak Out about Their Lives, Their Country and the Power of Nonviolence*, Tucson (AZ): WheatMark.
- Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio (2002), *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Bari: Gius. Laterza & Figli.
- Sacco Joe (2009), *Palestina*, Milano: Mondadori.
- Said S. Edward (2004), *La questione palestinese: la tragedia di essere vittima delle vittime*, Roma: Gamberetti.
- Said S. Edward (2002) *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano: Feltrinelli
- Segev Tom (2001), *Il settimo milione: come l'Olocausto ha segnato la storia di Israele*, Milano: Mondadori.
- Sharp Gene (1986), *Politica dell'azione nonviolenta, I volume Potere e Lotta*, Torino: EGA.
- Shehadeh Raja (2008), *Palestinian walks: Notes on a vanishing landscape*, London: ProfileBooks.
- Thoreau Henry D. (2010), *La disobbedienza civile*, Milano: RCS Libri.
- Tramballi Ugo (2008), *Il sogno incompiuto, uomini e storie di Israele*, Milano: Tropea.
- Tullio Francesco (2000), *La Difesa Civile ed il Progetto Caschi Bianchi Peacemakers civili disarmati*, Milano: Edizioni Franco Angeli.
- Tutu Desmond (2001), *Non c'è futuro senza perdono*, Milano: Feltrinelli.
- Tutu Desmond (2004), *Anche Dio ha un sogno. Una speranza per il nostro tempo*, Napoli: L'ancora del mediterraneo.

Venditti Rodolfo (1996), *La difesa popolare nonviolenta: storia, teoria, esempi concreti. Aperture dell'ordinamento giuridico italiano*, Bergamo: Eirene - Studi per la pace.

Vercelli Claudio (2008), *Breve storia dello Stato d'Israele*, Roma: Carocci.

Vercelli Claudio (2010), *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Bari: Laterza.

Zaru Jean (2008), *Occupied with Nonviolence: a Palestinian woman speaks*, Minneapolis (MN): Fortresspress.

Zurlini Panza Giulia (2010-11), *Gestione dei Conflitti: la Riconciliazione nei casi Kosovo e Israele-Palestina*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea Specialistica in *Analisi dei conflitti, delle ideologie nel mondo contemporaneo*, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

Altri riferimenti bibliografici

1992-2012 Venti non di guerra, opuscolo curato da Operazione Colomba, luglio 2012.

At-Tuwani, pastori e resistenza pacifica, Laura Zanetti, L'Adige, 30 novembre 2012.

Classifying Conflicts: Asymmetry and Resolution, C.R. Mitchell, Annals of the American Academy of Political and Social Science, November 1991 vol. 518 no. 1, pp. 23-38.

Conflitto squilibrato, Sharine Tadros, The Huffington Post. Tradotto e pubblicato da Internazionale, n.976, anno 20, p.21.

I corpi civili di pace, AA.VV, Vita Trentina, 13 marzo 2011, pp 4-5.

Counter-Rethoric. Challenging “conventional wisdom” & reframing the conflict, Emily Schaeffer, Jeff Halper e Jimmy Johnson, opuscolo di Icahd, 2006.

Devono gli ebrei farsi massacrare? Corrispondenza epistolare (1938-1940) tra Mohandas K. Gandhi, Martin Buber, Judah L. Magnes, Micromega, n. 2 anno 1991, pp.137-184.

Diario dalla Palestina 7 – Volontario a 24 anni, Gianmpiero Calapà, Il Fatto Quotidiano, 26 aprile 2011.

Ebraismo: non cadere nella trappola del nazionalismo. Intervista a Moni Ovadia Michele Lipori (a cura di), rivista Confronti, ottobre 2011.

Forbidden roads, Israel's discriminatory roads regime in the West Bank, report di B'tselem, 2004.

Interventi civili di pace. Per la prevenzione e trasformazione dei conflitti. A cura del tavolo ICP, 2009.

Israele senza Palestina, Limes, 1/2010, marzo 2010.

Israele: una società divisa, Giorgio Gallo, ScienzaePace, Rivista del Centro Interdisciplinare Scienze per la Pace- Università di Pisa, novembre 2012.

Israel's Closure Policy: and Ineffective Strategy of Containment and Repression, Amira Hass, Journal of Palestine Studies, Institute of Palestine Studies, University of California, vol.31, n.3, spring 2002.

L'apartheid dell'acqua, Gideon Levy, Ha'aretz. Tradotto e pubblicato da Internazionale n.957, anno 20.

La fredda risposta di Israele alle parole di Abu Mazen, Ha'aretz. Tradotto e pubblicato da Internazionale, n.974, anno 20, p.28.

Legitimising the Illegitimate? The Israeli High Court of Justice and the Occupied Palestinian Territory, report di Al Haq, 2010.

Lo stesso copione, Gideon Levy, Ha'aretz. Tradotto e pubblicato da Internazionale, n.976, anno 20, p.19.

No place like home, report di Icahd, marzo 2007.

Non-Violent Resistance: A Strategy for the Occupied Territories, Mubarak A.Awad, Journal of Palestine Studies, Istitute of Palestine Studies, University of California, Vol. 13, No. 4 1984, pp 22-36.

La Palestina della convivenza Storia dei Palestinesi 1880-1948, opuscolo dell'Associazione Hawaiiya-Siena, El Gamrani Rabii.

Per un lessico della politica: pace e guerra, E. Brighi e M.Chiaruzzi, Rivista italiana di Scienza politica, aprile 2009.

Queremos Vivir. Un anno di condivisione de di lotta nonviolenta nella Comunità di Pace di San José de Apartadó, report di Operazione Colomba, febbraio 2012.

Repression of non-violent protest in the Occupied Palestinian Territory: Case-Study on the village of Al-Nabi Saleh, report di Al Haq, 2011.

Si può provare compassione per Israele?, Ilan Pappé, Il Manifesto, 9 gennaio 2013

Spacing Palestine through the home, Christopher Harker, Transactions of the Institute of British Geographies, University of British Columbia, 2009.

Terra rubata: la politica israeliana di insediamento in Cisgiordania, B'tselem, traduzione italiana curata dai volontari di Operazione Colomba, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Rimini, 2007.

The anti-semitism that goes unreported, Amira Hass, Ha'aretz, 18 luglio 2012.

The dangerous road to education. Palestinian students suffer under settler violence and military negligence 2009-2010, report di Christian Peacemaker Teams (CPT) e Operazione Colomba, dicembre 2010.

The Dynamics of Asymmetric Conflicts: The Israeli-Palestinian Case, The Journal of Conflict Studies, Giorgio Gallo e Arturo Marzano, The GREGG CENTER For the Study of War and Society, University of New Brunswick, vol 29 anno 2009.

The Humanitarian impact of Israeli-declared "Firing Zones" in the West Bank, report di Ocha-OPT, agosto 2012.

The judaization of Palestine: 2011 Displacement Trends, report di Icahd, gennaio 2012,.

Una Colomba a Karlovac. Un'esperienza di condivisione nella ex-Jugoslavia, Edizioni Sempre, (a cura di) Operazione Colomba – Comunità Papa Giovanni XXIII, 1994.

Una lezione di realtà, Gideon Levy, Ha'aretz. Tradotto e pubblicato da Internazionale n.975, anno 20, p.79.

Un viaggio pericoloso: la violenza dei coloni contro gli scolari palestinesi sotto scorta militare israeliana, report di Christian Peacemaker Teams (CPT), Operazione Colomba e Humanity Together, 2008.

Viaggio in Palestina: Tuwani, Andrea de Georgio, Limes, 12 luglio 2010.

Violations of Palestinian Human Rights: South African Parallels, Alfred T. Moleah, Journal of Palestine Studies, Istitute of Palestine Studies, University of California, vol.10, n.2, winter 1981.

Web²⁹⁷

+972 Magazine
<http://972mag.com/>

ACRI - The Association for Civil Rights in Israel
<http://www.acri.org.il/en/>

Alternative Information Center
www.alternativenews.org

Amnesty International
www.amnesty.org

Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII
<http://www.apg23.org/>

Middle East on BBC News
www.bbc.co.uk/news/world/middle_east

Blog di Rosa Schiano
<http://ilblogdioliva.blogspot.it/>

Bocche scucite – Voci dai territori occupati
<http://www.bocchescucite.org/>

Breaking the silence
<http://www.breakingthesilence.org.il/>

B'tselem - Centro Israeliano per i Diritti Umani nei Territori Occupati
<http://www.btselem.org/>

Comunità di Pace di San Josè de Apartadó
<http://www.cdpsanjose.org/>

Christian Peacemaker Team
<http://www.cpt.org/>

The Electronic Intifada
<http://electronicintifada.net/>

Freedom Flottilla Italia
<http://www.freedomflottilla.it/>
Giro di vite – segnali dalle città invisibili
www.girodivite.it

297Siti internet consultati il 05/01/2013

Gush Shalom

<http://www.gush-shalom.org/>

Quotidiano israeliano Haaretz

www.haaretz.com

Scuola Hand in Hand

<http://www.handinhandk12.org/>

Al Haq

www.alhaq.org

Human Rights Watch

www.hrw.org

ICAHN - Israeli Committee Against House Demolitions

<http://www.icahd.org/>

International Middle East Media Center

www.imemc.org

Agenzia di stampa indipendente

<http://www.infopal.it>

Blog della giornalista Paola Caridi

<http://invisiblearabs.com/>

International Solidarity Movement

<http://palsolidarity.org/>

Jerusalem Media Communication Center

www.jmcc.org

Quotidiano israeliano Jerusalem Post

www.jpost.com

Maan News Agency

<http://maannews.net/eng/Default.aspx>

Machsom Watch

<http://www.machsomwatch.org/en>

Middle East News Online

www.menewslines.com

Campagna AlMufaqarah R-Exist del Popular Struggle Coordination Committee

<http://almufaqarah.wordpress.com/>

Agenzia di stampa Vicino Oriente -Nena news

<http://nena-news.globalist.it/>

Neturei Karta USA
<http://www.nkusa.org/>

No Firing Zone – Campagna This Must Be The Place
<http://nofiringzone918.org/>

Mouvement pour une Alternative Non-Violente
<http://nonviolence.fr>

Ocha-Opt (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs)
<http://www.ochaopt.org/>

Operazione Colomba, Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII
www.operazionecolomba.it

Operazione Colomba in inglese
www.operationdove.org

in italiano, tutti i comunicati stampa di Operazione Colomba dal progetto in Palestina/Israele
<http://www.operazionecolomba.it/palestina-israele/pal-isr-comunicati.html>

Other Voice, For a civil solution in the Sderot-Gaza region
<http://www.othervoice.org/welcome-eng.htm>

The Parents Circle - Families Forum (PCFF)
<http://www.theparentscircle.com>

Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs
www.passia.org/

ANP Palestinian Central Bureau of Statistics
<http://www.pcbs.gov.ps/DesktopDefault.aspx?lang=en>

Palestinian Center for Human Rights
<http://www.pchrgaza.org/portal/en/>

The Palestinian Center for Rapprochement between People
<http://www.pcr.ps/>
Peace Now
www.peacenow.org

Popular Struggle Coordination Committee
<http://www.popularstruggle.org/>

Rainews 24
www.rainews24.rai.it

Rete – Corpi civili di Pace
<http://www.reteccp.org/home.html>

Rabbis for Human Rights
<http://rhr.org.il/eng/>

Blog di Moriel Rothman, *refusenik* israeliano
www.thelefternwall.com

Blog del progetto in Palestina/Israele
<http://tuwaniresiste.operazionecolomba.it/>

UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East)
www.unrwa.org

Yesh Din
<http://www.yesh-din.org/>

Altri riferimenti web

Articolo sulla controversia tra il quotidiano israeliano Haaretz e il professor J.Galtung.
<http://www.haaretz.com/news/diplomacy-defense/pioneer-of-global-peace-studies-hints-at-link-between-norway-massacre-and-mossad-1.427385>

The Jewish State and Jewish Problem, Ahad Haam, 1897.
<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Zionism/haam2.html>

Il testo completo di Oslo I si può usufruire il portale del “Progetto Avalon: documenti in Diritto, Storia e Diplomazia” dell'Università di Yale
http://avalon.law.yale.edu/20th_century/isrplo.asp

Altri testi completi di risoluzioni Onu o accordi internazionali sono fruibili al sito
<http://www.jewishvirtuallibrary.org/>

Tre sono i riferimenti web che propongo in cui si possono trovare mappe geografiche aggiornate sulla situazione dei territori palestinesi occupati:

Americans for Peace Now
<http://peacenow.org/map.php>

Nonviolenza 2.0 è un progetto che si impegna a costruire un Media-Lab ad At-Tuwani.
<http://nonviolenza.org/>

“Maps of Israeli Interests in Judea and Samaria. Determining the Extent of the Additional Withdrawals” del professor Haim Gvirtzman – Bar Ilan University di Ramat Gan, Tel Aviv
<http://www.biu.ac.il/Besa/books/maps.htm>

Filmografia

5 broken cameras, documentario di Emad Burnat e Guy Davidi, autoprodotta, 2011
<http://www.kinolorber.com/5brokencameras/>.

Budrus, documentario di Julia Bacha, Justvisionfilm, 2009
<http://www.justvision.org/budrus>

Il giardino dei limoni, film di Eran Riklis, Teodora Film, 2008

Miral, film di Julia Schnabel, Eaglepictures, 2010

Occupation 101, documentario di Sufyan Omeish e Abdallah Omeish, TripleEyeFilm production, 2006 <http://www.occupation101.com/>

Paradise Now, film di Hany Abu-Assad, Warner Independent Pictures, 2005

Piombo Fuso, documentario di Stefano Savona, Pulsemedia, 2009
<http://www.piombofuso.it/>

Route 181: Frammenti di un viaggio in Palestina - Israele, documentario di Eyal Sivan e Michel Khleifi, coproduzione Momento!-Sourat films-Wdr, 2003

Il tempo che ci rimane, film di Elia Suleiman, BiM, 2009

This is my Land...Hebron, documentario di Giulia Amati e Stephen Natanson, autoprodotta, 2010
<http://www.thisismylandhebron.com/>

Tomorrow's Land, (How we decided to tear down the invisible wall) è un documentario di Andrea Paco Mariani e Nicola Zambelli autoprodotta da SMK videofactory con il supporto logistico di Operazione Colomba, 2011
<http://www.tomorrowland.com/ita-home.html>

To Shoot an Elephant, documentario di Alberto Arce e Mohammad Rujailah, Eguzki Bideoak, 2009
<http://toshootanelephant.com/>

Vai e vivrai, film, di Radu Mihăileanu, Menemshafilms, 2005

Una forza più potente, documentario Usa sottotitolato e pubblicato dal Movimento Nonviolento, 2000

Ringraziamenti

Sento forte e necessario ringraziare di cuore tutte le persone che hanno reso possibile la scrittura di questo mio elaborato.

Per primo un grazie ai pastori delle colline a sud di Hebron, ad H., S., S., J., N., K. e a tutti coloro, israeliani e palestinesi, che mi hanno insegnato il significato pratico della parola *Nonviolenza*.

Ringrazio anche i coloni e i soldati israeliani che, svolgendo il loro ruolo, mi hanno fatto comprendere le difficoltà e gli ostacoli che ricoprono l'irto sentiero dell'edificazione di pace e giustizia.

Un grazie di cuore al professor Rocco Altieri per gli eccezionali insegnamenti sulla nonviolenza, per i commenti e le correzioni scambiati al telefono, per la sua ricca biblioteca, per l'incoraggiamento che mi ha dato sempre durante la scrittura, per la presentazione iniziale di cui sono molto grato e per l'enorme passione che mette dentro e fuori le aule universitarie.

Ringrazio tutta la mia famiglia, mamma Annamaria e papà Guido per la forza e la grinta con cui, anche solo con uno sguardo, mi incoraggiano e mi spingono a far meglio.

Grazie a mio fratello Ale per la strada che ha tracciato davanti a me.

Un grazie sentito a tutti i volontari della Colomba, in sede a Rimini e sparsi nel mondo, che con la loro forza di volontà, goccia dopo goccia, stanno già cambiando il mondo.

Grazie a Paolo per la suggestione introduttiva. Grazie per le parole sferzanti che insieme toccano il cuore e denunciano le ingiustizie.

Un particolare grazie, dal cuore, ad Alice, per l'amore che ci lega e per aver imboccato con me il sentiero della nonviolenza.

**More
Books!** 



yes
i want morebooks!

Compra i tuoi libri rapidamente e direttamente da internet, in una delle librerie on-line cresciuta più velocemente nel mondo! Produzione che garantisce la tutela dell'ambiente grazie all'uso della tecnologia di "stampa a domanda".

Compra i tuoi libri on-line su
www.get-morebooks.com

Buy your books fast and straightforward online - at one of world's fastest growing online book stores! Environmentally sound due to Print-on-Demand technologies.

Buy your books online at
www.get-morebooks.com

